SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

775ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 22 GENNAIO 1968

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA,
del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente CHABOD

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI

Annunzio di decreti di scioglimento e di proroga di gestione straordinaria *Pag.* 41768

CONGEDI 41767

CORTE DEI CONTI

Annunzio di relazione sulla gestione finanziaria di ente 41768

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 41767

Approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 2683:

PRESIDENTE 41768, 41769
ANGELILLI 41768
BISORI 41768
GATTO Simone 41769

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . . *Pag.* 41767

Rimessione all'Assemblea 41767

Rinvio in Commissione del disegno di legge n. 2269:

PRESIDENTE 41899
ANGELILLI 41898

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 41767

Seguito della discussione:

« Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale » (**2509-***Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

PRESIDENTE . . . . . 41800 e *passim*
BARTOLOMEI, *relatore* 41885

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

BONALDI . . . . . *Pag.* 41778
CHIARIELLO 41884
FORMA 41804
GRIMALDI 41885
JODICE, *relatore* 41885
PALUMBO 41770
PINNA 41792
VERONESI 41810

INTERROGAZIONI

Annunzio 41899

MINISTERO DELLA MARINA MERCANTILE

Annunzio di convenzione 41768

SUL TERREMOTO IN SICILIA

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 41825 e *passim*
BUFALINI 41865
CATALDO 41875
GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 41825
GATTO Simone 41851
GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* 41834
MARIOTTI, *Ministro della sanità* 41838
MESSERI 41883
PICARDO 41841
SCHIAVETTI 41881
TAVIANI, *Ministro dell'interno* 41851
ZANNIER 41860

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

S I M O N U C C I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Carboni per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati CAIAZZA ed altri; COTTONE ed altri; PENNACCHINI ed altri. — « Istituzione di nuove sedi di tribunale civile e penale a Civitavecchia, Marsala e Prato » (2683);

Deputati MACCHIAVELLI ed altri. — « Disposizioni per i magistrati addetti ai Tribunali per i minorenni » (2684).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

ROSATI, DE LUCA Angelo e PIGNATELLI. — « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento per i capitani del ruolo del servizio sanitario dell'Esercito (ufficiali medici) e del ruolo del servizio sanitario dell'Esercito (ufficiali chimici-farmacisti) e del corpo sanitario della Marina (ufficiali medici) » (2685).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno già deferito alla stessa Commissione in sede referente.

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 1ª Commisione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: deputati PINTUS ed altri; ARMATO ed altri; PINTUS e VALITUTTI. — « Modifiche ed integrazioni della legge 8 giugno 1962, n. 604, sullo stato giuridico e l'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (2399), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta di un decimo dei componenti del Senato, a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: « Modifiche all'articolo 6 della legge 11 agosto 1960, n. 938, istitutiva del Comitato nazionale per l'energia nucleare » (962-*bis*), già assegnato alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1968, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente autonomo del Flumendosa, per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965 e 1966 (*Doc.* 29).

Annunzio di convenzione trasmessa dal Ministro della marina mercantile

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro della marina mercantile ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 gennaio 1953, n. 34, la convenzione modificativa stipulata il 28 marzo 1967 con la Società « Navigazione Toscana » per l'esercizio dei servizi postali e commerciali marittimi sovvenzionati di carattere locale dell'Arcipelago Toscano (settore « A ») approvata con decreto del Presidente della Repubblica 10 maggio 1967.

Annunzio di decreti di scioglimento di consigli comunali e di proroga di gestione straordinaria di comuni

P R E S I D E N T E . Informo che, con lettera del 18 gennaio 1968, il Ministro dell'interno, in adempimento di quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel quarto trimestre 1967 — concernenti lo scioglimento dei Consigli comunali di San Felice Circeo (Latina), Casamassima (Bari), Sant'Elpidio a mare (Ascoli Piceno), Carbonia (Cagliari), Ancona, San Vincenzo Valle Roveto (L'Aquila) e Venafro (Campobasso).

Con la predetta lettera il Ministro ha altresì comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei seguenti comuni; Villa Castelli (Brindisi), San Marco in Lamis (Foggia), Offida (Ascoli Piceno), Montescaglioso (Matera), San Paolo di Civitate (Foggia), Ferentino (Frosinone), Spoltore (Pescara), Montecastrilli (Terni) e Finale Emilia (Modena).

Approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 2683

B I S O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B I S O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, fin da quando ho saputo che la Camera aveva finalmente approvato il disegno di legge (n. 2683) per l'istituzione dei tribunali di Prato, Civitavecchia e Marsala mi sono interessato affinchè questa approvazione — che ha suscitato tanta soddisfazione e tante speranze nelle popolazioni interessate — non venga resa inutile per lo scadere della legislatura e per una eventuale impossibilità del Senato a pronunciarsi.

Non so se il disegno di legge sia già stato trasmesso...

P R E S I D E N T E . È stata testè data notizia della sua trasmissione dalla Camera dei deputati.

B I S O R I . Se fosse possibile allora chiederei che venisse assegnato alla Commissione giustizia in sede deliberante.

P R E S I D E N T E . In sede deliberante assolutamente no. Può chiedere la procedura d'urgenza.

B I S O R I . Allora chiedo sia adottata la procedura d'urgenza.

A N G E L I L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N G E L I L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero far rilevare che il provvedimento in questione è particolarmente atteso per quanto riguarda la città di Civitavecchia, e ben lo sa l'onorevole Presidente che ha presieduto la Commissione per la riforma. Si tratta della ricostituzione di un tribunale che già esisteva, quindi di un atto di giustizia, come ebbi a segnalare nel sollecitare altre volte il provvedimento.

Ho qui con me le assicurazioni date nel 1954 dal Governo in risposta ad una mia interrogazione del seguente tenore: « Per conoscere se non ravvisi opportuno corrispondere alle aspettative della città di Civitavecchia e dei comuni di Tolfa, Allumiere, Santa Marinella e zone circostanti, provvedendo al ripristino del tribunale di Civitavecchia, e se non ravvisi del pari opportuno istituire un Ufficio autonomo di pretura in Tarquinia. L'obiettivo interesse della giustizia e quello soggettivo della popolazione giustificano infatti questi provvedimenti ripetutamente sollecitati sia dalla cittadinanza di Civitavecchia sia da quella di Tarquinia e dei comuni limitrofi. E tanto più appaiono legittime queste aspirazioni quando si pensi che il solo tribunale della vasta zona dell'alto Lazio è quello di Viterbo, mentre nel Lazio meridionale esistono i tribunali di Velletri, Latina, Frosinone e Cassino. Si interroga inoltre il Ministro della giustizia per conoscere se non ravvisi opportuno accogliere anche il voto espresso dal Consiglio comunale di Tarquinia perchè, in attesa che i richiesti provvedimenti trovino pratica realizzazione, sia mantenuta l'appartenenza del detto comune alla circoscrizione del tribunale di Roma, e ciò in quanto il trasferimento dei comuni di Tarquinia e di Montalto di Castro alla circoscrizione del tribunale di Viterbo, auspicato da quel Consiglio provinciale, contrasta con gli interessi dei predetti comuni, naturalmente orientati verso il litorale di Roma e importerebbe gravi inconvenienti stante la deficienza di comunicazioni con Viterbo e con i Comuni sedi di preture comprese in quella circoscrizione ».

Il Ministro della Giustizia Di Pietro mi dava il 12 novembre 1954 la seguente risposta: « Riguardo all'interrogazione indicata in oggetto mi pregio comunicarle che — ad avviso di questo Ministero — è opportuno che ogni modifica da apportare alle circoscrizioni giudiziarie venga esaminata e decisa in sede di riforma generale delle circoscrizioni stesse, data la necessità che la revisione si compia secondo una visione globale e comparativa delle diverse esigenze e situazioni ed in base a criteri uniformi.

In tale occasione sarà anche preso in esame il problema del ripristino del tribunale di Civitavecchia e della istituzione della pretura di Tarquinia, tenendo nella dovuta considerazione le aspirazioni e le necessità da lei segnalate.

Per quanto concerne l'inclusione dei comuni di Tarquinia e Montalto di Castro nella circoscrizione del tribunale di Viterbo richiesta da quel Consiglio provinciale, posso comunicarle che, per i motivi già esposti, nessun mutamento alla attuale situazione verrà apportato prima della generale revisione delle circoscrizioni. I comuni di Tarquinia e di Montalto di Castro rimarranno pertanto inclusi — per ora — nella circoscrizione del tribunale di Roma ».

Raccomando pertanto alla Presidenza e all'Assemblea di voler accogliere la richiesta di procedura d'urgenza in particolar modo per quanto riguarda il ripristino del tribunale che interessa Civitavecchia corrispondendo così alle legittime attese di quella città e delle zone vicine.

G A T T O S I M O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A T T O S I M O N E . Desidero esprimere il mio parere favorevole alla richiesta di procedura di urgenza per il disegno di legge n. 2683.

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno osservazioni, la procedura di urgenza per il disegno di legge n. 2683 s'intende approvata.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale » (2509-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discusione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Deriu. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

P A L U M B O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il disegno di legge relativo alle elezioni dei Consigli delle regioni a statuto ordinario è stato vagliato, nei suoi vari aspetti e sotto diverse angolazioni, nella discussione generale che si avvia ormai alla sua conclusione. È vero peraltro che gli interventi in senso critico delle parti politiche avverse all'ordinamento regionale non hanno trovato puntuale e frequente riscontro dialettico da parte della maggioranza; la quale, asilatasi dietro il facile argomento della doverosità di un adempimento costituzionale, ha ritenuto di nulla dover opporre ai rilievi assai pesanti prospettati dalle minoranze antiregionalistiche, come se i rilievi stessi non avessero né importanza né incidenza sul tema in discussione e potesse valere a vincerli il semplice fatto della prescrizione costituzionale, come se la posizione assunta dalle minoranze liberale e di destra non avesse lo scopo di illuminare il Parlamento, e per suo mezzo il Paese, sulla gravità del passo che si cerca di compiere, ma potesse essere bollata come manovra ostruzionistica, diretta al fine di guadagnare, anzi di perdere tempo, e, come tale, immeritevole di seria considerazione.

La maggioranza, nella sua eteroclita composizione si è arroccata dietro la forza del numero: sicura di poter vincere — e nessuno nega tale possibilità — ha ritenuto di sua convenienza non cimentarsi nella discussione; col che, ovviamente, ha svalutato la funzione del Parlamento. Nè può valere a sua giustificazione la qualifica di ostruzionismo addebitata alle parti politiche avverse all'ordinamento regionale. L'ostruzionismo può essere un risultato — anche non voluto — del compito che ci siamo assunti, che era ed è e rimarrà quello di sensibilizzare il Parlamento ed il Paese sui pericoli insiti nell'attuazione, a breve scadenza, degli organi deliberativi ed esecutivi delle quindici regioni a statuto ordinario: pericoli per l'unità della Nazione, per il suo armonico sviluppo, per la sua economia, per la sua finanza, per la pace politica e sociale.

Già in sede di discussione della proposta di rinvio a tempi più opportuni dell'intervento legislativo per l'elezione dei Consigli regionali, io stesso ebbi a richiamare l'attenzione dell'Assemblea sulla mancanza di alcune delle condizioni essenziali dell'Assemblea, sulla mancanza di alcune delle condizioni essenziali all'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione: condizioni politiche, finanziarie, di normativa appropriata sulle potestà attribuite alle regioni, di un, almeno approssimativo, livellamento delle condizioni di sviluppo delle varie parti del Paese. Tutto questo è stato ribadito nella discussione generale sul disegno di legge elettorale all'ordine del giorno e sono state fornite dalle opposizioni necessarie specificazioni, specialmente per quanto riguarda gli aspetti politici, i profili storici, le implicanze finanziarie. Per parte mia ritengo utile soffermarmi su qualche punto forse non sufficientemente chiarito sin qui, relativo, anzitutto, alla potestà legislativa delle Regioni ed alle norme che in atto la regolano: norme costituzionali e norme della legge 10 febbraio 1953, n. 62.

La potestà legislativa delle regioni trova fonte ed investitura nella Costituzione della Repubblica all'articolo 117. Le materie sulle quali le regioni sono chiamate a legiferare sono elencate nello stesso articolo: si tratta di materie tutt'altro che trascurabili, ove si pensi che fra esse si trovano la polizia locale, urbana e rurale, la beneficenza

pubblica e l'assistenza sanitaria ospedaliera, l'urbanistica, il turismo, l'agricoltura e le foreste.

Va subito aggiunto che l'esercizio della potestà legislativa da parte delle regioni trova limiti e condizioni anzitutto in leggi dello Stato da emanarsi distintamente per ciascuna delle materie di competenza regionale contenenti i principi fondamentali cui le regioni dovranno attenersi. Altri limiti e condizioni derivano dallo stesso articolo 117: le leggi regionali, oltre a doversi mantenere nei limiti della competenza regionale, non devono contrastare con gli interessi nazionali nè con quelli di altre regioni. Ove la regione non osservi tali limiti e condizioni, l'atto legislativo regionale è inficiato di invalidità: d'invalidità per carenza di legittimità costituzionale, nella ipotesi della violazione della competenza e, più specificamente della legge statale contenente i principi fondamentali; d'invalidità per contrasto d'interessi, e quindi di merito, se dalla legge regionale risultano lesi gli interessi nazionali, o quelli di altra regione.

Riservandoci di esaminare in prosieguo il significato della invalidità delle leggi regionali per contrasto d'interessi, ci sia consentito di esporre qualche considerazione sulle condizioni di legittimità costituzionale cui le leggi regionali sono assoggettate dall'articolo 117 della Costituzione.

Per ciascuna materia attribuita alla competenza regionale dovrà dunque essere emanata una legge dello Stato che contenga i principii fondamentali cui le regioni debbono attenersi: si tratta delle cosiddette leggi cornice o leggi quadro sulla cui natura si è ben lungi dall'avere acquisito idee chiare e concordanza di opinamenti. Ma non è su ciò che vogliamo intrattenerci; il discorso potrebbe risultare, per i necessari approfondimenti teorici, inadatto a questa sede. Quello che vogliamo invece ricordare è che, comunque ci si decida circa la natura delle leggi-cornice difficilmente si potrà eludere il rischio della loro illegittimità costituzionale: illegittimità costituzionale per difetto o per eccesso di specificazione normativa; illegittimità costituzionale per difetto o per eccesso circa l'area che può ritenersi compresa nell'ambito di una od altra delle materie indicate all'articolo 117. Ed invero, quando la norma costituzionale attribuisce alla regione la potestà legislativa in materia di polizia locale, di urbanistica, di assistenza sanitaria e ospedaliera, di agricoltura e così via, come e in quali limiti va intesa la materia stessa? Si sa bene che l'individuazione di una materia, come oggetto di normazione giuridica, è quanto mai difficile. Accanto a un nucleo di rapporti che indubbiamente rientrano nei limiti della materia, si hanno poi ai margini rapporti per i quali l'appartenenza alla materia in discorso o ad altra al confine diventa oggetto di contrasto.

Facciamo qualche esempio: la materia agricoltura, se indubbiamente comprende la bonifica agraria, comprende anche la riforma fondiaria, la regolazione dei rapporti di conduzione, il credito agrario di miglioramento e di esercizio? Altro esempio: l'assistenza sanitaria-ospedaliera comprende la normativa concernente gli enti ospedalieri e quella dell'assistenza mutualistica, e la regolazione dei rapporti tra enti ospedalieri e il personale medico da essi dipendente?

La esemplificazione potrebbe continuare, investendo tutte e ciascuna delle materie indicate all'articolo 117. La legge cornice dovrà ben risolvere siffatti problemi, esplicitamente, con norme intese a specificare, con le necessarie delimitazioni, l'ambito di competenza regionale o implicitamente, dettando norme di principì fondamentali che riguardano solo alcuni dei gruppi di rapporti che rientrano nell'ambito della materia, con implicita esclusione degli altri, per i quali non si dettano principì.

È di tutta evidenza però che la labilità del limite tra materia e materia non potrà non rendere plausibile la soluzione data dalla legge cornice. Si avranno posizioni critiche, sia nell'ipotesi che lo Stato con la sua legge attribuisca poco alla competenza delle regioni, sia che attribuisca troppo rispetto a quella che può sostenersi la volontà del legislatore costituente. Ne sorgeranno conflitti tra regione e Stato con conseguenti impugnative in Corte costituzionale, sia da parte delle regioni sia, quando gli interessi

del singolo avessero a consigliarlo, da parte dei privati.

Abbiamo qui un rigoglioso vivaio di liti costituzionali ma non è il solo. La legittimità costituzionale delle leggi cornice può venire in questione anche sotto altro profilo.

La Costituzione vuole sì che lo Stato detti in apposite leggi i princìpi fondamentali cui le regioni debbono attenersi nell'esercizio della loro potestà legislativa, ma non vuole con ciò ovviamente mortificare la funzione legislativa regionale degradandola a mera attività regolamentare.

La legge cornice dunque dovrà dettare solo principii lasciando alla discrezionalità delle regioni la specificazione legislativa per adeguarla alle esigenze particolari di ciascuna di esse. Uniformità di principii da una parte, specificazioni normative diverse e distinte regione per regione, dall'altra. Ma, se così stanno le cose, come garantire la legittimità costituzionale delle leggi cornice quanto al limite di specificazione entro il quale esse devono contenersi, per evitare una indebita invasione del campo legislativo attribuito alle regioni? E, che ancora, nell'ipotesi che la legge cornice avesse a manifestarsi insufficiente per difetto di precisazione dei principii fondamentali? Lo Stato, come non può, senza incorrere nel vizio di legittimità costituzionale particolarizzare troppo le norme e i principii della legge cornice, così non può per altro verso astenersi dal dettare le norme stesse, dall'osservanza delle quali risulta garantita in una certa misura l'unità dell'ordinamento come riflesso della unità e indivisibilità della Repubblica.

Ecco qui un altro rigoglioso vivaio di liti costituzionali.

Ma facciamo pure l'ipotesi, che la realtà non mancherà di qualificare come teorica, che la legge cornice relativa ad una data materia sia immune da ogni vizio, sia in riguardo alla delimitazione della materia, sia per quanto concerne la giusta particolarizzazione delle norme di principii. In tale ipotesi il rischio di illegittimità si trasferisce dalla legge dello Stato alle leggi regionali le quali possono dimostrarsi in contrasto con le norme costituzionali o con quelle delle leggi cornice, essendo indubitabile che la inosservanza delle norme delle leggi cornice si risolve in vizio di incompetenza legislativa.

Ne verranno possibili impugnative dirette, da parte dello Stato, delle leggi regionali in difetto, e potrà incidentalmente venire sollevata anche per questo motivo la questione di legittimità costituzionale ad iniziatvia dei privati, tutte le volte che questi avessero interesse a sollevarla: altro lussureggiante vivaio di controversie costituzionali.

Come farà la Corte costituzionale a fronteggiare la marea delle questioni che saranno portate al suo esame, realizzato che fosse, anche per le regioni a statuto ordinario, il sistema regionalistico? Le impugnative di costituzionalità riguardanti le leggi delle cinque regioni a statuto speciale e delle due provincie di Trento e di Bolzano (pure dotate di potestà legislative) sono annualmente centinaia e le decisioni della Corte costituzionale arrivano già con un certo ritardo, non imputabile a negligenza della Corte medesima.

Che avverrà quando alle leggi dello Stato e delle regioni a statuto speciale si affiancheranno le migliaia di leggi delle quindici regioni a statuto ordinario?

Nè le cose sono affatto semplificate dalla legge del 1953, n. 62. Questa legge, nel suo titolo secondo, riguardante appunto la potestà normativa della regione, contiene un articolo, il 9, il cui capoverso è sicuramente incostituzionale

Esso articolo, infatti, dopo avere nel primo comma disposto che « il Consiglio regionale non può emanare leggi sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione, se non sono state preventivamente emanate le leggi della Repubblica, contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principii fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale », nel secondo comma stranamente prescrive che « in materia di circoscrizioni comunali, fiere e mercati, istruzione artigianale e professionale, musei e biblioteche di enti locali, caccia e pesca nelle acque interne, il Consiglio regionale può emettere leggi nei limiti dell'articolo 117 della Costituzione anche prima della emanazione delle leg-

gi della Repubblica previste nel primo comma », e cioè le leggi-cornice.

Diciamo che tale norma è costituzionalmente illeggittima perchè in contrasto con l'articolo 117 della Costituzione, il quale articolo volendo garantire, in una certa misura, l'omogeneità delle leggi regionali, vuole e prescrive che la legislazione regionale debba essere coerente a certi principii fondamentali, da dettarsi con legge dello Stato; e ciò in tutte le materie di competenza regionale, ed in ciascuna di esse. Lo Stato non può, con sua legge ordinaria, quale è appunto la legge del 1953 n. 62, sottrarsi al potere, che è anche un dovere, della previa emanazione delle leggi cornice in tutte le materie indicate all'articolo 117, ed in ciascuna di esse.

Il secondo comma dell'art. 9 della legge del 1953 è in flagrante contrasto con l'articolo 117 della Costituzione.

Ma vi è di più e di peggio. La legge del 1953 prevede la possibilità — ovvia diremmo — che le leggi cornice emanate dallo Stato siano modificate con leggi successive. *Quid* delle leggi regionali emanate sotto il vigore e con l'osservanza dei principii contenuti nella legge abrogata? L'articolo 10 della legge del 1953 prescrive al riguardo che « le leggi della Repubblica, che modificano i principii fondamentali... abrogano le norme generali che siano in contrasto con esse ». Si accoglie così un principio corrente negli Stati federali, per cui la legge federale, nelle materie riservate allo Stato federale, abroga le norme delle leggi degli Stati membri eventualmente in contrasto con essa (*Bundesgesetz bricht Landesgesetze*).

Per la verità la situazione degli Stati federali, caratterizzata da una ripartizione delle potestà legislative tra Stato federale e Stati membri, è bene diversa da quella dello Stato ad ordinamento regionale, caratterizzato dalla concorrenza di leggi statali (le leggi cornice) e di leggi regionali, nelle materie attribuite alla competenza delle regioni. Diversità di situazione che avrebbe dovuto indurre ad una maggiore meditazione quanto alla possibilità di accogliere senz'altro il principio di cui ora si è fatto cenno. Comunque, la cosa è risolta dall'articolo 10 della legge del 1953 nel modo avanti detto. Ma l'articolo 10 contiene un capoverso che non può non richiamare la nostra attenzione: esso dice: « I Consigli regionali dovranno portare alle leggi regionali le conseguenti necessarie modificazioni entro 90 giorni ». Osserviamo di passaggio che, data la virtù abrogatrice della nuova legge cornice sancita nel primo comma, la regione non avrebbe nulla da modificare nelle sue leggi; avrebbe soltanto da colmare le lacune che in essa si sono verificate per effetto dell'abrogazione, discendente — *ope legis* — dalla nuova legge cornice. Ma quel che sorprende è che si diano novanta giorni di tempo per provvedere. Prima domanda: quale sarà la regolazione legislativa dei rapporti nell'intertempo, e cioè dal momento dell'abrogazione a quello dell'entrata in vigore delle nuove norme emanate in rispondenza dei nuovi principii? Ancora: quali le sanzioni per il caso che il Consiglio regionale non avesse a provvedere entro il termine dei novanta giorni?

La legge del 1953 non semplifica le cose, ma le complica maledettamente.

Si dirà che detta legge è in corso di revisione. Lo sappiamo. Sappiamo che nel marzo del 1964 il Governo ebbe a presentare alla Camera un disegno di legge (porta il numero 1062) contenente modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali. Ma sappiamo anche le singolari vicende subìte da detto disegno di legge: discusso in Commissione in quattro sedute (l'11 marzo, il 22 aprile, il 30 aprile e il 14 maggio), passò, quindi, all'esame dell'Assemblea. Questa lo discusse in molte sedute, dall'aprile al giugno del 1964, dopo di che, e senza che fosse raggiunta alcuna conclusione, venne espunto dall'ordine del giorno dei lavori della Camera. Che cosa era accaduto? Probabilmente un altro ripensamento nell'*iter* di questa riforma regionalistica che ogni tanto fa un passo avanti per poi perdersi in viottoli laterali. La legge del 1953 dovrebbe essere la legge base. Non si è portata avanti la discussione sul disegno di legge inteso ad apportarvi le necessarie modificazioni. Ed intanto ci si occupa della legge per le elezioni. E se questa passasse, e veramente si faces-

sero le elezioni nel 1969, e non si fosse prima provveduto a modificare la legge base, e cioè la legge del 1953, quale situazione paradossale non verrebbe ad aversi?

Peraltro, ci corre l'obbligo di dire che il disegno di legge per la modificazione della legge del 1953 nulla contiene che modifichi, eliminandone le assurdità, gli articoli 9 e 10 relativi alla potestà legislativa regionale; probabilmente non se ne è avvertita la incongruenza.

Per concludere su questo punto, diciamo che la normativa ora vigente in tema di potestà legislativa delle regioni a statuto ordinario è tale che, se non revisionata, anche con leggi costituzionali, porterà ad un vero e proprio caos. E costitutiti che fossero gli organi regionali, la situazione andrebbe ad aggravarsi, non potendosi ovviamente spogliare detti organi delle potestà che trovano la loro investitura nella Costituzione. Attenti, dunque, a quello che si va a fare!

Nè meno fecondo di attriti politici si presenta il problema della invalidità delle leggi regionali per effetto del contrasto di interessi con lo Stato o con altre regioni. La disciplina per risolvere il conflitto è fornita dall'articolo 127 della Costituzione, quarto e quinto comma: « Il Governo della Repubblica quando ritenga che una legge approvata dal Consiglio regionale... contrasti con gli interessi nazionali o con quelli di altre regioni, la rinvia al Consiglio regionale nel termine fissato per l'apposizione del visto. Ove il Consiglio regionale la approvi di nuovo a maggioranza assoluta dei suoi componenti, il Governo della Repubblica può, nei quindici giorni dalla comunicazione, promuovere la questione... di merito per contrasto di interessi davanti alle Camere ».

Mi esimo dalla illustrazione delle questioni tecnico-giuridiche che questa norma — la quale non ha avuto sino ad ora applicazione pratica — verrà a presentare.

E' comunque certo che il giudizio delle Camere — che potrebbe anche, per avventura, essere diverso tra l'una e l'altra Camera — sarà un giudizio politico: come tale, potrà suscitare reazioni a catena difficilmente controllabili. Lo Stato della Repubblica italiana si sente veramente così forte da poter dominare situazioni di conflitto politico con qualche governo regionale, ed eventualmente con intere regioni? Attenti a quello che si va a fare!

Le considerazioni svolte sin qui valgono a dimostrare quanto gravi siano i rischi e gli inconvenienti che certamente deriverebbero dall'attuazione dell'ordinamento regionale nei termini in cui questo trova regolazione nelle vigenti norme legislative, costituzionali ed ordinarie. Tutto questo se consideriamo le regioni come enti di decentramento legislativo.

Ma le cose non vanno affatto meglio se riguardiamo le regioni come enti di decentramento politico ed amministrativo.

Il buon funzionamento del sistema pluralistico, previsto dalla Costituzione, presuppone non solo una efficiente organizzazione al vertice dello Stato, ma anche enti locali dotati di sufficiente autonomia, di modo che essi possano svolgere una fruttuosa attività amministrativa ed esercitare nell'ambiente loro proprio una effettiva funzione democratica.

Per svariate ragioni, che trovano in parte giustificazione in obiettive difficoltà connesse anche con il rapido mutamento sociale avvenuto nelle strutture del Paese (tra l'altro, i forti spostamenti territoriali di popolazione dalle campagne alle città, con i conseguenti fenomeni dell'urbanesimo), finora ciò non è potuto avvenire che in parte, per cui la vita locale, sia politica sia amministrativa, soffre degli inconvenienti gravi di una purtroppo crescente degenerazione degli istituti.

Provincie e comuni non possono non rappresentare i punti base per un efficiente funzionamento dell'istituto regionale, non solo perchè la Costituzione, all'articolo 118, prevede che « la regione eserciti normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle provincie, ai comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici »; ma anche perchè, al di fuori del piano amministrativo, l'articolazione della vita democratica al livello regionale presuppone un sistema non nominale, ma effettivo di autonomie periferiche, che sia in grado di assicurare il necessario rapporto dialettico tra i corpi

di pari autonomia democratica, anche se di diversa rilevanza costituzionale ed amministrativa.

È chiaro che il problema, cui ci troviamo di fronte oggi, non è quello di un giudizio intorno alle autonomie degli enti locali, perchè da questo punto di vista sarebbe abbastanza agevole arrivare a conclusioni positive; ma quello di vedere quale configurazione finirebbero inevitabilmente per assumere le regioni nell'attuale pratico contesto politico. In una attuazione simultanea di tutto l'ordinamento costituzionale, realizzata in tempi vicini all'emanazione della Costituzione, lo ordinamento regionale avrebbe anche potuto trovare una propria definitiva collocazione, un equilibrio rispetto alle altre istituzioni; avrebbe anche potuto agire da freno valido alle tendenze verso il prevalente regime dei partiti. Istituire oggi le regioni è cosa ben diversa, perchè ci troviamo di fronte a una realtà costituzionale che non è precisamente quella ipotizzata dai costituenti.

Ci sia lecito riferirci ad un concetto espresso dal Maranini: « Ormai la Costituzione, così come doveva essere attuata tanti anni fa » — scrive il Maranini — « non può più essere attuata solo con la cieca ed acritica attivazione di alcuni istituti rimasti dormienti. In questo modo può essere solo esposta a pericoli più gravi ». Oggi, attuare la Costituzione in modo serio e responsabile significa riproporsi criticamente, alla luce della realtà e dell'esperienza, quelle finalità che il costituente si era proposto durante la sua fatica; finalità di pluralismo, di garantismo, di distribuzione del potere politico ed economico, ed in questo senso di democrazia effettiva e stabilizzata.

Poichè queste finalità non si sono potute attuare o hanno avuto un'attuazione molto parziale ed imperfetta, un eventuale inserimento di istituti, come quelli regionali, previsti in un ben altro contesto, non solo non trova più una valida giustificazione di equilibrio costituzionale, ma rischia di introdurre un ulteriore elemento di crisi e di confusione nel sistema in atto.

Pensare — come si potrebbe obiettare — che le regioni possano costituire proprio il fattore catalizzatore al fine di superare gli inconvenienti del nostro sistema politico, è perlomeno ingenuo e lontano da una effettiva conoscenza della realtà. Se la funzionalità dell'Esecutivo e del Parlamento, i rapporti tra i partiti, il Parlamento e il Governo, i comuni e le provincie non potranno trovare nella misura consentita dall'attuale realtà politica e sociale una più precisa e garantita delimitazione, un più efficiente assetto, è vano sperare che le regioni possano essere la base e la molla di una riforma di tutto l'apparato statale. Esse, al contrario, nonostante ogni buona volontà politica, nonostante ogni buona fede, finiranno per essere, per così dire, catturate dall'attuale ingranaggio; costituiranno un ulteriore impedimento sulla via di un possibile sforzo di superamento dell'attuale crisi delle strutture dello Stato.

Il problema vero, di portata riformistica notevole, cui si trovano di fronte oggi le forze democratiche del Paese, è allora proprio quello di rivitalizzare la vita democratica, di adeguare alla mutata realtà sociologica del Paese strutture ed istituti, cominciando proprio dai partiti, nelle loro strutture interne, nei loro rapporti verso gli istituti costituzionali, in ragione dell'importanza che essi, in gran parte per ragioni obiettive, hanno raggiunto anche nella loro concreta realtà costituzionale.

Nel sistema attuale, le regioni non potrebbero invece che rappresentare un inutile od anche pericoloso ostacolo sulla via, finora positiva, perseguita: quella cioè di mantenere il Paese, pur tra tanti inconvenienti, nel solco delle libertà democratiche.

Accanto alla ispirazione politica, l'inserimento nella Costituzione delle regioni è stato dettato da una considerazione funzionale, quella di favorire con questo mezzo un decentramento delle funzioni pubbliche amministrative. Per ragioni molteplici, che affondano nella storia dell'unità d'Italia, il nostro Paese non assegna agli organi statali periferici che modestissime funzioni, mentre dall'altro lato numerosissimi e soffocanti, quanto inefficaci al fine voluto, sono i controlli centrali sugli atti amministrativi degli enti autarchici (provincia e comune). Da questo deriva che tutta la nostra vita amministrativa soffre di una centralizzazione bu-

rocratica eccessiva, che ritarda il compimento delle iniziative pubbliche, complica e rende più onerosi gli adempimenti dei privati, e causa distacco ed indifferenza tra la conoscenza di esigenze e bisogni locali e i centri preposti al loro soddisfacimento.

L'esigenza di un effettivo ed efficace decentramento amministrativo inteso in senso lato è quindi ancora viva oggi, anzi ancora più sentita in relazione ai sempre più complessi ed intricati svolgimenti della vita sociale. La stessa attuazione di una politica di programmazione può trarre giovamento dalla presenza di adeguati strumenti decentrati.

Occorre allora chiedersi se a questo fine la regione, come è intesa dalla Costituzione, possa essere l'unico mezzo possibile per attuare un efficace decentramento, o se invece non sia possibile trovare altri strumenti che, a differenza della regione, non presentino i gravi inconvenienti e i pericoli di carattere politico di quest'ultima, che finirebbero per paralizzare la stessa funzionalità amministrativa.

Una soluzione in Italia a questo problema del decentramento, come forse poteva essere data da un ente regione di perfetta funzionalità e inquadrato in un adeguato e rispondente contesto istituzionale, non è di facile e pronta attuazione, ma certamente esistono ampie possibilità per fare ugualmente decisivi passi nel senso del decentramento.

Vari sono gli aspetti del problema. È augurabile, in primo luogo, un decentramento amministrativo vero e proprio, cioè il trasferimento di funzioni dagli organi centrali agli organi periferici, onde consentire non solo una più sollecita azione burocratica, ma anche e soprattutto una maggiore conoscenza e sensibilizzazione dei poteri statali ai problemi locali.

In secondo luogo, soccorrerebbe la revisione, nel senso maggiormente autonomistico, della legge provinciale e comunale, con gli opportuni adattamenti di carattere fiscale, introducendo nel contempo l'attuazione di un coordinamento su scala regionale delle attività di comuni e province, al fine di consentirne la razionalizzazione delle attività ed una più agevole soluzione dei problemi sempre più numerosi che superano l'ambito provinciale e comunale.

In quanto all'attuazione del decentramento amministrativo in senso proprio, l'Italia si trova in posizione più difficile che non un altro tipico Paese centralizzatore come la Francia, dove la figura del prefetto assomma in sè, diversamente che in Italia, tutti i poteri statali e periferici. È stato perciò abbastanza facile in tale Paese, una volta messisi sulla strada di una efficiente e progressiva realizzazione del potere centrale, trovare nel prefetto il punto di coordinamento dell'azione regionale dello Stato, precisamente nel prefetto del dipartimento più importante, nell'ambito delle nuove circoscrizioni regionali, costituite riunendo in senso funzionale ed amministrativo più dipartimenti.

In Italia abbiamo organi dello Stato presenti nelle città capoluoghi di regione, fra cui i provveditorati alle opere pubbliche, gli ispettorati alla motorizzazione, eccetera, e organi presenti nelle province (prefetti, intendenze di finanza, provveditorati agli studi, eccetera), senza che tra tutti questi organi, che dipendono ciascuno dal rispettivo ministero centrale, vi sia possibilità di coordinamento.

Ora ci domandiamo: un decentramento amministrativo, se vuol essere serio, non deve pure tendere ad un collegamento tra tutti questi organi statali?

Questo coordinamento potrebbe essere trovato con periodiche conferenze di servizi (sul tipo di quelle previste nella disciplina urbanistica), al livello regionale, che consentano di mettere in comune conoscenze e problemi e addivenire ad un più razionale intervento dei poteri statali.

D'altra parte il problema delle autonomie locali sul piano amministrativo è certamente tema delicato, che il legislatore ha finora toccato con estrema prudenza temendosi gli effetti negativi, anche dal punto di vista finanziario, di una libertà troppo ampia concessa agli amministratori locali.

Ma si è visto come, nonostante tutte le cautele, l'efficienza degli enti locali e le loro finanze siano ben lungi dal presentare aspetti positivi. Non certamente per mancanza

di controlli da parte dello Stato, chè anzi i controlli sono numerosissimi, ma perchè questi controlli sono esercitati *ex post*, in un intervento repressivo, mentre sfuggono di mano tutte le incongruenze, le inefficienze, le mancanze di coordinamento nell'azione pubblica che spesso le stesse amministrazioni locali debbono subire.

Quindi le amministrazioni locali possono e devono essere liberate dai vincoli e dai controlli paralizzanti, che non impediscono le insufficienze lamentate, ma nel contempo si deve porre in essere, in collaborazione tra amministrazioni locali ed organi statali decentrati, quel coordinamento *ex ante* nella attività dell'amministrazione locale, con una precisa conoscenza dei problemi, che è la sola che possa consentire il massimo di autonomia amministrativa con il massimo risultato positivo.

Il coordinamento tra provincie e comuni, fino a giungere ad una dimensione regionale — di regioni economiche, funzionali e non puramente storico-tradizionali — evidentemente può essere attuato attraverso l'istituto dei consorzi opportunamente adattato ai nuovi compiti di collaborazione globale, non solo di collaborazione su singoli problemi dell'amministrazione locale. Proprio su questo punto un utile contributo alla soluzione di questo problema è stato dato da noi liberali, che abbiamo presentato una proposta di legge sui consorzi di province sulla quale nessuno, da nessuna parte della Camera, ha dato una risposta sia pure negativa.

Un altro utile contributo a questa per così dire pluralistica visione del decentramento amministrativo può essere dato dai comitati regionali per la programmazione, di cui già fanno parte rappresentanti dell'amministrazione statale, rappresentanti delle amministrazioni locali e delle categorie economiche. Questi comitati potrebbero assumere carattere di veri parlamentini tecnici delle regioni, di centri di coordinamento e di propulsione, oltre che di conoscenza, dei problemi e delle iniziative pubbliche.

Un serio decentramento funzionale presuppone, comunque, la individuazione di entità territoriali omogenee dal punto di vista geografico ed economico. Tale omogeneità non si ritrova certamente nella ripartizione regionale recepita dalla Costituzione: è infatti evidente che l'aggruppamento, in base a criteri tradizionali, di province in regioni adduce alla creazione di enti regionali non aventi quei requisiti di omogeneità economico-sociale, sulla quale soltanto può riposare un assetto regionalistico serio ed efficiente.

Non pare che sia il caso di dilungarci in una elencazione delle carenze strutturali, ai fini di una funzionale organizzazione intermedia, tra lo Stato e le province, delle regioni storiche elencate all'articolo 131 della Costituzione. La cosa è stata fatta da altri, nel corso della presente discussione. È contestabile, ad esempio, la configurazione unitaria di una regione calabra, quando è certo che Reggio Calabria ed il suo retroterra gravitano per più aspetti sulla Sicilia orientale; è contestabile l'unità economico-funzionale degli Abruzzi, se si tengono presenti le profonde differenze esistenti tra la parte interna e quella marittima; non si giustifica la inclusione della provincia di Piacenza nella Regione emiliana e quella di Novara nella Regione piemontese quando si sa che dette due province gravitano prevalentemente su Milano e sulla Lombardia. E rilievi critici potrebbero farsi al riguardo di tutte le altre regioni, fatta solo eccezione per quelle isolane e per qualcuna delle regioni di confine.

Necessità, dunque, di una revisione territoriale delle aggregazioni regionali se queste si vogliono strumento valido ai fini di un reale decentramento funzionale-amministrativo.

Per concludere, onorevoli colleghi, non possiamo fare a meno di rilevare che la discussione del disegno di legge in esame, se risponde alla esigenza di rispettare un impegno politico dell'attuale maggioranza, costituisce d'altra parte un grave errore che si sta perpetrando a danno del Paese.

Quelle che il Parlamento si accinge a prendere sono decisioni di estrema gravità, ed i danni che deriveranno dall'approvazione della legge riguardante la istituzione delle regioni saranno imputabili unicamente alla volontà politica del centro-sinistra, indirizzata più ad inseguire disegni irrealizzabili che ad

attenersi alla realtà, a ricercare la soluzione di assai più urgenti necessità.

Si devono fare le regioni, si dice, per affrontare il problema dell'efficienza dello Stato. Questa via — lo abbiamo già detto — non risolve niente, perchè il problema della efficienza dello Stato è anzitutto un problema di accettazione di regole di buon senso, e quindi di eliminazione di strutture superate o non adatte al ritmo della vita moderna, di snellimento di procedure, di selezione di personale capace. Non si solleverebbe così un grosso problema politico ma si servirebbe meglio la Nazione; si darebbe soprattutto ai cittadini la certezza che il Governo fa sul serio e non si gingilla con una problematica irreale.

Per tutti questi motivi noi ci battiamo e ci batteremo contro l'approvazione di questa legge, e confidiamo nella ragionevolezza dei colleghi della maggioranza, a cui vogliamo far credito di una carità di patria pari alla nostra, per non approvare nel corso della presente legislatura questo assurdo disegno di legge.

(*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Maggio. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la presentazione del disegno di legge « Norme per l'elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario » mentre da un lato ha sensibilmente ridotto, diciamo così, la « pelle di Zigrino » su cui la maggioranza cammina nella sua lotta contro il tempo, dall'altro è chiaramente indice della deliberata volontà del Governo, e di tutta la coalizione ibrida e pluralistica che lo sostiene, di portare avanti l'attuazione dell'istituto regionale, superando tutte le obiezioni di carattere politico, giuridico ed amministrativo, che esso ha sollevato e tuttora solleva anche all'interno della maggioranza stessa.

Sulla sincerità dell'intendimento di realizzare le regioni abbiamo fieri e serissimi dubbi, ma non tocca certo a noi fare l'introspezione dell'animo dei nostri avversari politici. Tutto al più possiamo dire che, qualora un provvedimento importante, come è appunto l'attuazione delle regioni, venisse portato avanti non per convinzione ma per convenienza partitica derivante da un celato e quindi sospetto gioco di *do ut des*, il nostro giudizio morale e politico, lungi dall'essere migliore, sarebbe ancora più negativo che se detto disegno di legge venisse portato avanti per libera e spontanea convinzione. Nel primo caso mancherebbe, infatti, l'alibi della buona fede che, per quanto sorpassato e fuori di moda, è pur sempre l'elemento che distingue il politico dal politicante, il galantuomo dallo intrallazzatore, sempre pronto ad anteporre gli interessi di parte a quelli generali del popolo italiano.

Del resto nessuna delle forze politiche italiane si può oggi affermare che voglia sinceramente le regioni; nessuna formazione politica è convinta della loro reale utilità e della loro efficienza, nè forse lo è mai stata.

Tutti quelli che ora si proclamano a favore delle regioni lo fanno esclusivamente per motivi strumentali di convenienza partitica e, nella migliore delle ipotesi, quale mezzo per dare la scalata al Governo centrale, nella peggiore, quale strumento di potere o di sottogoverno. Comunque sia, sempre per scopi non apertamente confessabili e sui quali di conseguenza non si vuole assolutamente discutere con chiarezza e con franchezza.

Può essere opportuno ricordare che già in sede di Assemblea costituente l'inserimento dell'ordinamento regionale nella Costituzione era stato oggetto di insuperabili contrasti, come del resto è stato detto anche da parte di altri colleghi del mio Partito. Ed è sintomatico che tra i più accesi antiregionalisti di allora vi erano uomini politici come l'onorevole Nenni, che oggi sostengono invece appassionatamente la tesi opposta, e cioè quella in favore delle regioni.

Anche il Partito comunista, almeno in un primo tempo, manifestò molte perplessità nell'istituzione dell'ordinamento regionale. Per quanto riguarda poi la Democrazia cristiana, vi è stata sempre tutt'altro che una-

nimità nel suo seno, nonostante quella che è chiamata la « vocazione regionalistica » di questo Partito; vocazione che in realtà altro non era se non un atteggiamento polemico ereditato dal Partito popolare, il quale, a sua volta, l'aveva assunto quale interprete di certa residua ostilità negli ambienti cattolici verso lo Stato risorgimentale in Italia, un atteggiamento, in definitiva, ormai superato dai tempi.

Per quanto riguarda i liberali, in sede di Assemblea Costituente, le loro opinioni furono almeno in parte discordi. Vi fu chi parlò in favore dell'ordinamento regionale e chi viceversa si espresse molto decisamente contro, come fece ad esempio Benedetto Croce.

In un certo senso era inevitabile che vi fosse una disparità di opinioni, non trattandosi di una questione di principio, ma di una semplice questione di opportunità, la quale implicava valutazioni piuttosto difficili e incerte del futuro evolversi della situazione politica italiana.

A partire tuttavia dal 1949, quando si cominciò a parlare di tradurre in realtà l'ordinamento regionale, i liberali furono allora tutti unanimi nel riconoscere l'assoluta inopportunità di istituire le regioni, ed è chiaramente sintomatico che un uomo politico della statura di Luigi Einaudi, ritornando sul proprio pensiero iniziale, divenne fin d'allora decisamente contrario all'inserimento delle regioni nel sistema italiano.

L'ordinamento regionale è diventato poi in questi ultimi anni, per ovvie considerazioni ormai a tutti ben note di opportunità politica di parte, la bandiera dei partiti dell'estrema sinistra, i quali, per nulla preoccupati del clamoroso cambiamento di parere, si sono messi a gran voce a reclamare la istituzione delle regioni a statuto ordinario assecondati in questo, non senza però interni contrasti, dal Partito repubblicano e, con ancor minore entusiasmo, dall'allora Partito socialdemocratico.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, questa, finchè fu costretta a tener conto della volontà dei liberali, ormai decisamente ed ufficialmente contrari all'istituzione delle regioni, ha evitato di sospingere verso la approvazione parlamentare tutte le proposte di legge intese a dare pratica attuazione all'ordinamento regionale; nello stesso tempo ha però cercato di dare, come del resto è suo costume, qualche soddisfazione anche ai sostenitori della tesi opposta continuando a proclamarsi favorevole all'attuazione delle regioni. Ma la strumentalità che tutti, almeno nel loro intimo, attribuiscono alla attuazione dell'istituto regionale, è dimostrata, oltre che dall'insensibilità a tutte le critiche, anche dalla speciosità degli argomenti addotti a favore della loro attuazione. Prima di tutto il fatto che esse siano previste dalla Costituzione. Nessuno, infatti, ha mai negato che le regioni siano nella nostra Carta fondamentale; ma altre cose vi sono scritte che non sono state attuate, a cominciare dalla legislazione relativa ai sindacati e allo sciopero che, a rigore, sarebbe molto più opportuna ed urgente.

Inoltre bisogna sempre tener presente che la Costituente, come del resto tutte le cose umane, non era infallibile, nè si deve dimenticare che i suoi lavori si svolsero in un clima morale e psicologico particolare. La libertà ritrovata dopo oltre vent'anni sembrava che dovesse da sola portare a risultati sostanziali e le regioni parvero un mezzo di maggiore libertà; poichè erano state concepite come reazione all'eccessivo centralismo amministrativo precedente.

Nacque così l'equivoco tra il decentramento amministrativo e il decentramento legislativo, del quale ultimo non si valutarono appieno le implicazioni politiche che per forza di cose avrebbe avuto.

Con l'attuazione delle regioni, nel modo previsto dalla Costituzione, si verrebbe a frantumare irrimediabilmente l'unità della produzione legislativa, con il porre in stato di potenziale concorrenza e di possibile antagonismo con la fonte primaria della legge naturale oltre quindici fonti di legge, fatalmente destinate a confliggere tra loro.

E proprio nella coesistenza di più fonti di legge sta la sostanziale differenza tra qualsiasi più spinta forma di decentramento amministrativo e l'ordinamento regionalistico che il titolo V della Costituzione ha previsto senza che la maggior parte dei costituenti si rendesse conto come in effetti si sarebbe

dato vita ad uno Stato su basi, sia pur sfumate, incontestabilmente federalistiche. Ciò fu invano denunciato nell'Assemblea costituente con esplicite parole da alcuni esponenti della minoranza contraria a questa riforma dello Stato.

Tra questi voglio ricordare, come già altri hanno anche ricordato, proprio l'onorevole Nenni il quale, nella discussione generale che precedette l'esame in Assemblea del progetto di costituzione, usava, nei confronti dell'ordinamento regionale di cui ora discutiamo, le seguenti testuali parole: « Specie di federalismo regionale, balzato fuori dalle improvvisate deliberazioni della Commissione che ha studiato l'attuazione del decentramento amministrativo. Altri prima di me hanno ravvisato in questo federalismo regionale un elemento pericoloso per l'unità della nazione ». Inoltre il *leader* del socialismo italiano così soggiunge: « Per me è evidente che, come l'Italia non poteva formarsi se non attraverso lo Stato uno e indivisibile, così oggi sarebbe un errore economico voler attuare le autonomie locali ed amministrative sotto forma di federalismo regionale ».

Sempre a proposito della sostanziale natura di attenuato federalismo dell'ordinamento regionalistico di cui alla nostra Costituzione, come conseguenza della frantumazione della fonte della legge, per quanto concerne le ben 17 materie attribuite dall'articolo 117 alla competenza legislativa dei Consigli regionali, vorrei ricordare anche quello che nella stessa occasione, cioè in sede di discussione alla Costituente, ebbe a dire l'onorevole Togliatti, il quale, fra le altre cose, osservò: « E vengo al regionalismo. Il capitolo relativo suscita in noi molti dubbi e, come esso sta oggi, non so se potremo votarlo nella sua integrità »; e proseguiva poco oltre: « Risulta, infatti, dal progetto che è data facoltà legislativa primaria alle regioni e non soltanto per la decisione di questioni interne dell'organizzazione regionale stessa, ma anche con una riserva formale, che non si comprende neanche bene cosa significhi, per argomenti e temi fondamentali come l'agricoltura ». E concludeva l'onorevole Togliatti: « Ma vogliamo fare dell'Italia uno Stato federale creando tanti piccoli staterelli che lotterebbero l'uno contro l'altro per contendersi le scarse risorse del Paese? ». Anche se poi, verificatasi la nota conversione strategica del comunismo, le regioni passeranno anche col loro voto, queste parole restano, con tutta la loro obiettiva validità a dimostrare come uno ordinamento autonomistico, il quale in uno Stato attribuisca ai suoi minori enti territoriali delle facoltà legislative primarie, non può in effetti non tradursi nella realtà di uno Stato sostanzialmente federalista.

Così come, con tutto il loro valore di permanente attualità, restano le altre parole dell'onorevole Togliatti con cui sottolineava la inopportunità di istituire l'ordinamento regionale: « Soprattutto in questo momento — diceva Togliatti — in cui già sono attive le forze centrifughe, che non riusciamo a controllare oggi completamente e che forse non potremo più in nessun modo controllare domani se ci mettessimo in una strada sbagliata di organizzazione dello Stato ».

Senonchè, purtroppo, come ho già ricordato, proprio con i voti della parte politica di cui era *leader* colui che pronunciava queste parole, quella strada sbagliata veniva imboccata con l'approvazione finale del titolo quinto della parte seconda della Costituzione, che prevede le regioni non come modo di essere o aspetto dell'ordinamento generale dello Stato, ma come ordinamento aggiuntivo a quello dello Stato stesso.

Onde per cui, se si dà vita giuridica e amministrativa alle Regioni, il risultato più certo e più immediato è quello di creare una sorgente continua di contrasti con lo Stato, con l'ulteriore aggravamento della crisi in atto dell'ordinamento statale.

I conflitti legislativi sarebbero molteplici e, primi fra tutti quello delle leggi regionali con i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Recita, infatti, così l'articolo 117 della Costituzione: « La regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempre che le norme stesse non siano in contrasto con lo interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

A tale proposito mi sembra sia chiaramente sintomatica la presa di posizione del Partito comunista italiano nei confronti della legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali: la cosiddetta legge Scelba.

Inequivocabili sono le considerazioni svolte a tal riguardo dall'onorevole Accreman, relatore di minoranza, il quale così diceva: « È noto che la Costituzione pretende per lo statuto regionale unicamente la sua conformità alla Costituzione e alla legge della Repubblica; il sindacato del Parlamento sugli statuti regionali è dunque per espressa volontà della Costituzione, limitato a due giudizi: primo, se lo statuto sia conforme alla Costituzione, quindi costituzionale; secondo, se lo statuto sia conforme alle leggi, quindi legale. Ogni altro controllo è rifiutato dalla Costituzione ».

E il relatore comunista aggiungeva: « Lo avere invece introdotto e il mantenere anche nella presente proposta — articolo 8 — il potere, da parte del Parlamento, di sindacare anche se gli statuti regionali siano ligi ai principii generali dell'ordinamento dello Stato, all'interesse nazionale e all'interesse di altre regioni, significa obiettivamente sottoporre lo statuto regionale ad una fitta maglia che ne comprime ogni volontà autonomistica ».

Non è questa, forse, una preannunciata ribellione a qualunque controllo del Parlamento sull'attività legislativa delle regioni, se si rifiuta perfino una generale rispondenza dei loro statuti generali alla Costituzione, all'ordinamento giuridico, all'interesse nazionale e a quello delle altre regioni?

Ma, prescindendo dalla particolare presente condizione del nostro Paese, dovuta alla pericolosa, massiccia presenza di un partito comunista che, come si è visto, rifiuta a priori ogni controllo del Parlamento sulle istituende regioni, voglio per un attimo soffermarmi su tutte le possibili fonti di contrasto tra le regioni e lo Stato.

A norma del già ricordato articolo 117, la regione può legiferare sempre però che le sue leggi non contrastino: primo, con i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato; secondo, con l'interesse nazionale; terzo, con l'interesse di altre regioni.

Se a questi si aggiunge, anche se non è espresso nell'articolo 117, che le leggi regionali non debbono necessariamente contrastare con i principii fondamentali contenuti nella nostra Costituzione, abbiamo una immagine immediata di quali e quanti saranno i conflitti legislativi che verranno a sorgere con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario.

Inoltre deve essere tenuto presente che, se le regioni hanno dei limiti alla loro potestà legislativa, altresì lo Stato non può in alcun modo invadere il campo legislativo riservato alle regioni.

L'onorevole Ambrosini, il quale, oltre che presidente della Corte costituzionale fu a suo tempo presidente del Comitato per le autonomie alla Assemblea costituente, ebbe, infatti, ad affermare testualmente: « La Costituzione, per le materie elencate nell'articolo 117 pone determinati limiti alla potestà legislativa della regione, ma ne pone uno anche allo Stato, il quale, per le materie stesse, dovrà limitare la sua legiferazione alla approvazione dei principii fondamentali. Oltrepassato tale limite, lo Stato invaderebbe la sfera riservata alla potestà legislativa delle regioni ».

Guardate dunque quanto numerose e varie sono le possibilità di conflitto: le regioni che possono contrastare con la sfera di competenza riservata allo Stato, con l'interesse nazionale e con l'interesse di altre regioni e lo Stato che può sempre invadere la sfera di competenza riservata alle regioni. D'altronde queste non possono considerarsi delle pure e semplici affermazioni, in quanto trovano ampio riscontro in quello che avviene nelle regioni a statuto speciale.

Pensate che, con sole cinque regioni a legiferare oggi, i conflitti che sono all'esame della Corte costituzionale sono dell'ordine delle centinaia. Cosa dovrebbe, quindi, succedere quando alle regioni già esistenti si aggiungeranno altre quindici regioni che cominceranno senza sosta a sovrapporre la loro attività legislativa a quella dello Stato?

Quanto meno si renderà necessario un ampliamento del numero dei componenti la

Corte costituzionale, dato il grande lavoro che questa sarà chiamata a svolgere.

Allora, onorevoli colleghi della maggioranza governativa, volete sul serio imbarcare il Paese nell'avventura della creazione di altri quindici parlamentini che altro non saranno che fonti inesauribili e permanenti di conflitto? Ma, onorevoli colleghi, la prova più incontestabile della insincerità e della volontà dell'attuale coalizione di evitare il discorso serio e vero sulle regioni, è data particolarmente dall'*iter* che si è voluto seguire per l'attuazione delle regioni.

Si è data la precedenza, infatti, alla legge elettorale la quale, nell'articolo 22, giunge al paradosso di voler fare ipotecare da un Parlamento ormai sulla fine un Parlamento che ancora deve nascere, disponendo che le elezioni regionali debbano tenersi entro il 1969 e che prima di esse debba essere approvata la legge finanziaria per le regioni.

Perchè esso non prevede piuttosto che prima delle elezioni regionali venga approvata la legge di adeguamento di quella del 1953 sul funzionamento degli organi regionali? Assistiamo dunque ad un capovolgimento totale. Non soltanto si alterano i rapporti di priorità tra leggi occorrenti per l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma si trascurano leggi che pure erano state previste in via preliminare per regolare i compiti delle regioni stesse.

Ma con questo rilievo io non tanto intendo denunciare un errore di logica nel procedimento, quanto un difetto di volontà politica o più esattamente un difetto di animo e di coraggio nel guardare alla realtà dei problemi che sono dietro alla facciata del testo costituzionale riguardante le regioni.

La stessa omissione dell'indagine relativa al costo dell'impianto regionale non è che un aspetto particolare di questa più generale mancanza. Non penso, infatti, che sia accettabile da un Parlamento responsabile il fatto di discutere un argomento così delicato come l'istituzione delle regioni, senza previamente conoscere il costo di impianto e di esercizio delle regioni da istituire, costo che può essere variabile in relazione alle funzioni e ai compiti che a queste regioni verranno devoluti.

Noi liberali ci siamo fatti — non vorrei esagerare — una specializzazione in materia fin dai tempi di Luigi Einaudi, il quale certamente non era mosso da preconcetti antiautonomistici, poichè fu uno dei pochi liberali che alla Costituente si dimostrarono a favore — come dissi prima — fu uno dei primi, con i suoi studi, a richiamare l'attenzione su questo serio e grave problema, che rischia di rompere il già tanto compromesso equilibrio della finanza pubblica e con esso minaccia la stessa efficienza e funzionalità dello Stato.

Il problema è importante e si pone in una posizione prioritaria di fronte all'attuazione delle regioni, benchè i fautori delle regioni tentino in ogni modo di minimizzarlo. In effetti, non è difficile quando non si è in buona fede travisare il problema, in quanto il costo delle regioni può essere riguardato sotto diversi aspetti e partendo da diversi presupposti, per cui i risultati possono essere altamente divergenti.

Troppo spesso infatti l'istituzione delle regioni viene volutamente confusa con l'attuazione di un semplice decentramento amministrativo, quasi che tutti i problemi si esaurissero nell'affidare la spesa oggi sostenuta dallo Stato alle singole entità locali.

Come già abbiamo rilevato, l'ordinamento regionale, così come è delineato dalla nostra Costituzione, è qualcosa di più di un semplice decentramento amministrativo. Infatti le regioni costituiscono degli enti territoriali autonomi con proprie facoltà politiche, amministrative, legislative e finanziarie. Per togliere ogni dubbio circa la complessità dei problemi finanziari posti dall'attuazione dell'ordinamento regionale non sembra affatto superfluo ricordare quanto è dettato dallo articolo 119 della Costituzione.

L'articolo in parola, stabilisce che « le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti dalle leggi della Repubblica che la coordinano con la finanza dello Stato, delle provincie e dei comuni. Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Per provvedere a scopi determinati, e particolarmen-

te per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali. La regione ha un proprio demanio e patrimonio secondo le modalità stabilite con legge della Repubblica ».

Quando si parla, quindi, di costo delle regioni ci si deve riferire a tutti i problemi connessi con l'attribuzione alle regioni dell'autonomia finanziaria prevista dalla Costituzione. Non basta dire: oggi lo Stato spende 100 per i compiti che saranno attribuiti alle regioni e quindi anche queste ultime spenderanno 100. La Costituzione non pone nessun parallelismo tra la spesa dello Stato e quella delle regioni, ma stabilisce che la attribuzione delle fonti finanziarie alle regioni venga effettuata tenendo conto dei bisogni e dei compiti delle regioni stesse.

Non ci nascondiamo che non è facile stabilire le necessità finanziarie delle regioni in base ai bisogni ed ai compiti, tuttavia, non bisogna dimenticare che si ha un termine di paragone proprio nelle regioni a statuto speciale già da anni funzionanti. Il rilievo che le regioni a statuto speciale hanno autonomia e poteri superiori a quelli delle regioni ordinarie è valido solo in parte: infatti, la particolare posizione delle regioni a statuto speciale ha dei riflessi soprattutto costituzionali e legislativi e solo in minima parte incide sulla loro attività e quindi sulle necessità finanziarie.

Appunto sull'esperienza delle regioni a statuto speciale si è avuto il primo tentativo di determinare il fabbisogno finanziario delle istituende regioni a statuto ordinario. Il tentativo compiuto, come abbiamo detto, da Luigi Einaudi rimane finora il più completo ed attendibile, in quanto non basato sull'attuale spesa dello Stato per i compiti di competenza regionale, bensì su quanto lo Stato aveva attribuito alle regioni a statuto speciale per i compiti forse più vasti, ma analoghi a quelli delle regioni a statuto ordinario.

In particolare Einaudi basò il suo studio sulle quote di imposte e tasse erariali assegnate alle regioni a statuto speciale. Poichè per ognuna delle 4 regioni a statuto speciale le quote ed i tributi sono diversi, egli fece quattro distinte ipotesi supponendo la estensione a favore delle regioni ordinarie alternativamente delle stesse fonti di entrata disposte per ciascuna delle regioni a statuto speciale.

Il calcolo effettuato da Einaudi si fondava su due considerazioni: in primo luogo quella che l'attribuzione delle entrate per le regioni a statuto normale doveva necessariamente basarsi sulla esperienza fatta nelle regioni a statuto speciale; in secondo luogo quella che le entrate delle regioni a statuto normale sarebbero state di necessità determinate in base alla valutazione qualitativa dei compiti ad esse attribuiti e non ad un *quantum* finanziario prestabilito. Il *quantum* finanziario per ogni specifico bisogno che la regione dovrà soddisfare si prevedeva sarebbe stato, quindi, determinato essenzialmente dalla regione stessa in base alla valutazione delle singole necessità e dei mezzi complessivi disponibili per soddisfarle. Questo *quantum* — bisogna anche aggiungere — sarebbe dipeso in gran parte dalla produttività con cui l'ente avrebbe saputo programmare la sua spesa.

L'Einaudi dunque, sulla base del costo delle regioni a statuto speciale, calcolò il costo delle altre regioni facendo ipotesi separate a seconda del parametro che si era tenuto presente, a seconda cioè che alle altre regioni venisse dato uno statuto del tipo di quello del Trentino-Alto Adige, o della Valle D'Aosta, o della Sardegna, o della Sicilia. Quello comunque che preme sottolineare è che l'Einaudi, dopo aver calcolato il costo delle regioni a statuto ordinario, compreso il fondo di solidarietà, e aver aggiunto le spese delle regioni autonome, giungeva alla conclusione che a tutte le regioni ordinarie e autonome andava, nell'esercizio 1954-55, il 19,2 per cento delle entrate tributarie dello Stato nell'ipotesi trento-alto atesina, il 27,8 per cento delle entrate tributarie dello Stato nell'ipotesi valdostana, il 48,4 per cento nell'ipotesi sarda e ben il 62,8 per cento delle entrate tributarie dello Stato nell'ipotesi siciliana. Di qui appunto il titolo della « predica » di Einaudi « Che cosa rimarrebbe allo Stato? ».

Dunque, se applichiamo le stesse percentuali alle entrate tributarie dello Stato ac-

certate per il 1966 o a quelle previste per il 1967, e depurando dal calcolo le regioni a statuto speciale, si avrebbero i seguenti costi per le regioni a statuto ordinario che si vorrebbero istituire (si parla di costi in miliardi di lire): nell'ipotesi trento-alto atesina per il 1966 1336 miliardi, per il 1967 1411 miliardi; nell'ipotesi valdostana, per il 1966 1934 miliardi, per il 1967 2043 miliardi; nell'ipotesi sarda, 3368 miliardi per il 1966, 3556 miliardi per il 1967; infine, nell'ipotesi siciliana, per il 1966 4370 miliardi, per il 1967 4615 miliardi. Tali dati sono evidentemente « da prendere con le molle », come avvertiva lo stesso Einaudi, sia perchè per avere un aggiornamento perfetto bisognerebbe ripercorrere tutto il cammino seguito dall'Einaudi, sia perchè è impensabile supporre l'estensione a tutte le regioni ordinarie delle fonti di entrata previste per la Sicilia o per la Sardegna. Tuttavia è fuori dubbio che tali cifre derivano da una realtà che è difficile ignorare e che avrà gran peso anche nel futuro finanziario delle regioni ordinarie. Infatti anche ammesso, come pare sia intenzionato il Governo, che all'inizio vengano rilasciate alle regioni ordinarie delle limitate fonti finanziarie, è inevitabile che esse, sotto la pressione degli interessi, dei bisogni, delle richieste locali, tenderanno non solo ad aumentare ma a livellarsi alle cifre delle regioni a statuto speciale. Sarà molto difficile, specialmente in particolari circostanze politiche, che il Governo sappia resistere alle richieste delle regioni, le quali, d'altra parte, potranno sempre ricorrere all'apertura di grossi *deficit*, come l'esperienza degli altri enti locali purtroppo insegna.

Pertanto è semplicemente impossibile voler risolvere il problema finanziario delle regioni basandosi sulle spese che attualmente sostiene lo Stato; e in sostanza significa volersi illudere per meglio illudere il Paese. Questa, onorevoli colleghi, è la verità, ed è inutile bendarsi gli occhi.

Con il presente disegno di legge ci si vuole impegnare ad effettuare le prime elezioni dei consigli regionali nel 1969, e questo è un impegno che l'Italia non può sostenere: significherebbe infatti un grave peggioramento della nostra economia, sarebbe un grave colpo per la situazione economica italiana, specialmente in relazione agli accordi comunitari ed agli sforzi ad essi connessi, che tutti gravano sui settori produttivi.

Elezioni regionali nel 1969, è un suicidio! Con l'intento di illudersi e di illudere, sono state costituite infatti le commissioni governative per studiare il problema del costo delle regioni.

Una prima Commissione, presieduta dall'onorevole Tupini, fu costituita durante il Governo Fanfani, nell'agosto 1960 e portò a termine i suoi lavori nel giugno 1961. La impostazione data dallo stesso Governo ai lavori della Commissione è stata però altamente restrittiva, per cui non potevano avere che dei risultati del tutto insignificanti rispetto al problema che veramente interessa, e cioè quello dell'effettiva necessità finanziaria delle regioni ordinarie. Infatti i lavori sono stati impostati unicamente sulla ricerca delle spese statali per i compiti da trasferire alla competenza delle regioni, e delle spese di impianto e di funzionamento degli uffici e organi regionali.

Il metodo adottato è chiaramente delineato nella relazione conclusiva dell'onorevole Tupini, nella quale si legge : « Dopo ampia e approfondita discussione, un metodo fondamentale d'indagine, proposto dall'onorevole Castelli, è stato adottato dalla Commissione. Esso tende ad individuare nel bilancio dello Stato la spesa che lo Stato stesso già affronta nelle singole regioni per le materie elencate nell'articolo 117. Indagine, in concreto anche questa, non facile per la non perfetta coincidenza della enunciazione di materie contenute nel detto articolo, con la indicazione dei singoli capitoli di spesa previsti nel bilancio di ciascun dicastero, e per la pratica impossibilità di effettuare con sufficiente precisione una ripartizione delle spese nelle singole regioni materia per materia. Secondo questo sostanziale criterio è stato tuttavia indirizzato il lavoro dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO), che ha svolto una paziente opera di ricerca e di coordinamento dei dati ».

Da parte sua l'ISCO, nel presentare alla Commissione le ricerche svolte, sentiva il dovere di coscienza di avvertire: « Prima di

chiudere il presente rapporto non può non richiamarsi nuovamente l'attenzione sul fatto che le valutazioni esposte non possono che costituire indicazioni di larga massima e che esse risentono, per di più, delle ipotesi che si sono assunte a base delle stesse. Altre valutazioni avrebbero potuto essere compiute sulla base di ipotesi diverse ».

Per rendersi conto della ristrettezza delle ipotesi assunte basta leggere la relazione del Presidente della Sottocommissione per lo studio degli aspetti finanziari, la quale è tutta intesa a dare una interpretazione restrittiva alle norme costituzionali sulle regioni ordinarie fino a definire — sono parole del Presidente — « di carattere, in senso elevato, amministrativo, le funzioni attribuite dalla Costituzione alle regioni, ad esclusione di attività proprie della sfera di Governo », riconoscendo che queste ultime « nei loro aspetti degenerativi, non potrebbero che aggiungere confusione e disordine, peggio, elementi di disgregazione nella vita dello Stato, con costi — che qui interessano — assolutamente proibitivi per un effettivo ed efficiente ordinamento regionale ».

La preoccupazione delle conseguenze che potrebbero derivare, non può far interpretare i dettami della Costituzione in senso restrittivo, non può far dimenticare né la realtà, che insegna come anche i più piccoli consigli comunali tendano a fare alta politica e le giunte a governare, come le assemblee delle regioni a statuto speciale costituiscano altrettanti parlamenti, né che la Costituzione prevede un'attività legislativa, sia pure entro leggi-quadro nazionali, che mal si concilia con un presunto decentramento amministrativo, sia pure elevato.

Col metodo adottato, la Commissione ha in realtà più o meno coscientemente messo da parte ogni suggerimento dell'esperienza, mostrando inoltre di dimenticare del tutto gli scopi fondamentali che i rispettivi sostenitori si prefiggono di raggiungere con la attuazione dell'ordinamento regionale; scopi che sarebbero poi quelli anche impliciti nelle norme costituzionali.

Infatti non si è posta mente anzitutto alla ben facilmente prevedibile richiesta di nuovi mezzi da parte delle regioni e la pratica impossibilità di bloccare effettivamente queste richieste in anticipo prefissando rigidi limiti, i quali sono destinati ad essere inevitabilmente spostati e travolti sotto la spinta di motivate pressioni ogni qual volta l'espansione o il potenziamento di questo o quel servizio pubblico rappresentino un'efficace esigenza.

In secondo luogo, la rigida predeterminazione delle spese e conseguentemente delle entrate mortifica e distrugge proprio alcuni dei principi fondamentali che stanno alla base delle tesi regionalistiche. Quello della autonomia locale, per esempio, si riduce a ben poca cosa, se non riguarda anche la potestà di determinare l'entità delle spese e delle entrate, nonchè quello della pretesa maggiore dinamicità dell'amministrazione locale, nel senso che essa, meglio e più presto di quella centralizzata, saprebbe seguire e soddisfare le nuove maggiori esigenze della popolazione in fatto di servizi pubblici, cosa che con il tipo rigido di finanziamenti, non sarebbe possibile.

D'altra parte, i compiti assegnati alla competenza ed all'attività della regione si prestano, per la loro stessa natura, ad un intervento delle autorità regionali maggiore di quello attualmente effettuato dallo Stato e quindi ad una dilatazione della spesa pubblica in questi settori.

Non per nulla — e non poteva essere diversamente — sono stati assegnati alla regione proprio quei compiti che hanno una risonanza e quindi un interesse più locale che non nazionale. Dall'organizzazione di fiere e mercati all'urbanistica, dalla viabilità al turismo, dall'agricoltura all'artigianato, sarà molto difficile non soddisfare le diverse ma sempre intense istanze della popolazione delle singole regioni e non ampliare gli interventi nei vari settori.

Nel campo turistico ed alberghiero, per esempio, sarà inevitabile un intervento regionale più intenso di quello oggi attuato dallo Stato in una visione nazionale del problema. Quale regione italiana rinuncerà a scoprire la propria zona turistica ed a valorizzarla, anche in gara con altre regioni, con vaste spese pubbliche? Nel campo della viabilità e, più in generale, in quello delle opere

pubbliche sarà molto difficile alle singole regioni resistere alle istanze delle popolazioni e non soddisfare le aspettative più o meno giustificate.

Nel campo agricolo, poi, dove già da anni lo Stato sta cercando e sperimentando interventi i più diversi per far fronte alla crisi del settore, ogni regione vorrà tentare un proprio piano di interventi aggiuntivo e concorrente con quello statale.

In altri termini, è del tutto illusorio pensare che i compiti che verranno trasferiti alla regione potranno essere soddisfatti in sede regionale con la stessa spesa oggi sostenuta per essi dallo Stato.

D'altra parte, lo stesso relatore della Sottocommissione per lo studio degli aspetti finanziari faceva presente che nel passaggio dei compiti dallo Stato alla regione bisogna aggiungere alle spese attuali due coefficienti di maggiori spese: « un primo coefficiente per l'organizzazione stessa (spese generali e fisse, e spese di esercizio); un secondo coefficiente per l'insorgere di bisogni latenti, per la sensibilizzazione di bisogni e interessi regionalmente soddisfacenti, anche per effetto di imitazione ed emulazione ».

« Questi coefficienti di costo non potranno eliminarsi, ma solo contenersi nella misura in cui lo Stato non permetterà che la organizzazione amministrativa trascenda in apparato politico, di cui si hanno già esempi costosi, e per le stesse funzioni amministrative decentrerà anche gli uffici e il personale, con il solo costo netto dei servizi direttivi da mantenere al centro; costo che rimarrà elevato, per la legge del saggio costante di incremento della burocrazia a funzioni anche diminuite, e nella misura in cui — come si è detto — l'interpretazione dei bisogni regionali da portare sul piano dell'interesse nazionale sia giusta e severa, dando il tempo per un'aggregazione di servizi marginali alle spese generali e fisse di impianti, in modo che la realizzazione dinamica delle regioni possa in realtà raggiungere, dopo una fase di costi di impianto crescenti e poi costanti, curve di costi unitari decrescenti ».

Ma tuttavia i risultati a cui giunse tale Commissione devono ritenersi assolutamente inattendibili, soprattutto perché era assolutamente infondato il metodo seguito dalla ricerca. Infatti riserve critiche di fondo alla impostazione finanziaria del problema furono a suo tempo avanzate dai rappresentanti liberali in seno alla Commissione, dissentendo in modo manifesto sui risultati dell'indagine.

Criticata l'interpretazione letterale e restrittiva della Costituzione, si faceva debitamente rilevare l'approssimazione con cui era stato condotto lo studio sulle necessità finanziarie della regione, osservando che « la Sottocommissione, presieduta dal Presidente della Corte dei conti Carboni, la quale si è avvalsa della collaborazione dell'ISCO, ha offerto soltanto dei risultati indicativi, di carattere largamente approssimativo. La brevità del tempo non ha consentito quelle verificazioni successive che per tutti i componenti erano state considerate indispensabili, sicchè i dati non possono essere assunti se non come indici quasi simbolici di un metodo di lavoro. Sulla base di un criterio diverso, si giunge a conclusioni di previsione largamente superiori a quelle indicate nella relazione finanziaria e recepite *tout court* in quella finale. La Sottocommissione, ad esempio, è partita dal presupposto che il costo dell'amministrazione in generale e dei servizi pubblici sia in proporzione allo ammontare della presunta spesa delle regioni a statuto comune; qualora, viceversa, fosse stata assunta altra ipotesi, quella ad esempio più verosimile della rigidità ed indipendenza di detto costo dal *quantum* della spesa, ossia un criterio di « costo fisso » incomprimibile, o lievemente comprimibile per le spese previste dall'articolo 117, i 57 miliardi indicati si sarebbero raddoppiati. Anche i parametri adottati per le altre valutazioni di costo sono suscettibili di ampia revisione nei loro risultati, così, ad esempio, quello che individua la spesa sulla base della popolazione residente: criterio meramente numerico che prescinde da ogni indagine sulla consistenza effettiva dei « bisogni » e sul reddito assoluto e *pro-capite*, ovvero quello che nei confronti dell'agricoltura ha riguardo alla superficie territoriale, criterio anche questo meramente quantita-

tivo che trascura ogni accertamento sulla quantità delle colture e sulla produttività del suolo in riferimento ai diversi elementi dai quali questa dipende ».

E ancora: « Mi pare chiaro che una politica propulsiva o dinamica delle regioni si può realizzare anche nell'ambito delle sue « funzioni normali », con la conseguente dilatazione del costo che la realizzazione valuta nella misura del puro trasferimento; inoltre, in ordine ai « contributi speciali » che lo Stato ha il dovere, in base al terzo comma del citato articolo 119, di assegnare alle regioni per « provvedere a scopi determinati », non è stata compiuta alcuna indagine, sia pure meramente orientativa. Si tratta di un costo aggiuntivo che si può considerare, senza esagerazione, notevole sia per l'esigenza effettiva di bisogni regionali particolari, sia per la gara nella prospettazione di questi.

Di quale entità potrà essere codesta richiesta? Come lo Stato potrà sottrarsi ad essa o contenerla? Da quali fonti trarrà il *quantum* necessario per soddisfarla? »

Le riserve che possono avanzarsi alle soluzioni proposte dalla Commissione Tupini sono quindi più che fondate. L'insufficienza di quei calcoli ci fa meglio comprendere la difficoltà insormontabile che rappresenterà la legge finanziaria. L'articolo 22 di questo disegno di legge elettorale, come sappiamo, stabilisce infatti che entro il 1969, data in cui dovrebbero svolgersi le prime elezioni regionali, dovrà essere emanata la legge finanziaria.

Tutti sappiamo benissimo il grosso scoglio che rappresenta la legge finanziaria, e prima di tutti ne siete convinti voi, onorevoli colleghi della maggioranza. Infatti se non la consideraste uno scoglio pressocchè insormontabile non sareste ricorsi allo stratagemma dell'inversione incominciando a costruire l'edificio dal tetto. Sarebbe stato infatti semplice e logico — ma la logica, a quanto pare, non vi assiste — varare prima della legge elettorale una legge organica per indicare i limiti e i compiti della regione e poi una legge finanziaria per stabilire in qual modo essa potrà garantire il proprio funzionamento. Si è incominciato invece a costruire l'edificio dal tetto discutendo sulla legge elettorale che ci impegna a fare le regioni entro il 1969, e che rappresenta il momento esecutivo di un complesso della cui esistenza non siamo ancora sicuri.

Ritornando alla Commissione Tupini, dobbiamo rilevare che dopo le polemiche suscitate per tranquillizzare l'opinione pubblica e per ostacolare le argomentazioni degli oppositori all'ordinamento regionale venne nominata una nuova Commissione di studio presieduta dall'avvocato Carbone, che era già stato presidente della Sottocommissione Tupini che aveva affrontato lo specifico problema del costo delle regioni. Il fatto che si sia sentita la necessità di un'ulteriore indagine per accertare il costo delle regioni sta chiaramente a dimostrare come i risultati della Commissione Tupini fossero ritenuti inadeguati dallo stesso Governo e comunque come si sentisse la necessità di un nuovo documento per tranquillizzare l'opinione pubblica. Tuttavia è facile immaginare — e la scelta del Presidente e i risultati sembrano confessarlo — come l'impostazione data ai lavori fosse diretta soprattutto e confermare le indicazioni già emerse dalla Commissione Tupini.

La Commissione ha terminato i suoi lavori e consegnato la relazione al Ministro del bilancio onorevole Pieraccini il 2 febbraio 1966, in piena crisi governativa. Appunto la crisi governativa poteva giustificare il riserbo iniziale sui risultati della Commissione. Tuttavia quello che assolutamente non può essere spiegato è il riserbo che ancora il Governo osserva.

Cosa dobbiamo pensare del fatto che il Governo ha istituito la Commissione Carbone, l'ha fatta funzionare, ha ricevuto i dati, che tra l'altro sono stati pubblicati dalla stampa, e non ha inteso, dal febbraio 1966 al gennaio 1968, vale a dire quasi alla fine della legislatura, utilizzarli per comunicarli sommariamente al Parlamento e farne una base di discussione? Dobbiamo ritenere che il Governo consideri questi dati inattendibili e che non debbano o non possano essere utilizzati? Significa che il Governo ha a sua disposizione altri studi e altri dati? Oppure semplicemente significa che il Governo non

attribuisce soverchia importanza a questo delicatissimo problema?

Tuttavia i risultati che si conoscono, i quali, come si sa, sono stati resi noti dalla stampa, possono così riassumersi. Nella media dei primi cinque anni le regioni ordinarie dovrebbero costare 473,2 miliardi di cui però, nelle ipotesi minime, 104,8 miliardi aggiuntivi alle attuali spese statali e 368,4 miliardi sostitutivi delle attuali spese statali oppure, nelle ipotesi massime, 193 miliardi aggiuntivi e 280,2 sostitutivi. A queste cifre la Commissione è giunta attraverso i risultati di tre indagini condotte da tre gruppi di lavoro costituiti nel suo seno. Le tre indagini avevano come oggetto: 1) la stima delle spese per l'organizzazione di base delle regioni a statuto ordinario; 2) l'individuazione delle spese di competenza regionale sul bilancio dello Stato; 3) la evoluzione della spesa nelle regioni a statuto speciale. I metodi seguiti, come risulta dallo stesso tema delle tre indagini, sono molto diversi e quindi poco omogenei. Per quanto riguarda le spese di organizzazione e di base, il gruppo di lavoro si è basato soprattutto sui disegni di legge all'esame del Parlamento concernenti la costituzione e il funzionamento degli organi delle regioni, l'elezione dei consigli regionali ed il personale delle regioni, pur facendo numerosi rilievi di ordine giuridico e pratico alle norme ivi contenute. Il calcolo è stato effettuato sulla base degli organici previsti dai succitati disegni di legge e soprattutto sulla base del trattamento economico ivi previsto per ciascuna categoria.

Lo stesso gruppo di lavoro ha tenuto a precisare — e noi teniamo ad evidenziare e lo possiamo leggere a pag. 3 del I° volume — che si tratta quindi di un conto che, pur nella meticolosità e concretezza degli elementi considerati, aderisce ad un modello determinato di regione e che perciò sarebbe insufficiente ove le regioni venissero ad allontanarsi dai criteri di parsimoniosa amministrazione sotto la spinta di tendenze, le quali prescindessero dall'esigenza di equilibrio economico e finanziario. E che queste spinte esistono risulta chiaramente dalla considerazione che il personale delle regioni deriverà da amministrazioni diverse — Stato, enti locali — e quindi tenterà di ottenere un trattamento economico al massimo livello.

Lo stesso gruppo di lavoro per il costo del personale ha denunciato i vari ostacoli inerenti il passaggio del personale degli enti locali alle regioni ed ha denunciato come (si legge a pagina 8), « anche se per ipotesi si ritenessero superabili gli accennati ostacoli, si creerebbe una grave disarmonia negli uffici per il fatto che in essi si troverebbero ad operare funzionari con trattamento economico diverso pur svolgendo le stesse funzioni ».

La Commissione per parte sua ha preso atto delle considerazioni sopra esposte e ha anche aggiunto che è molto probabile che « le indennità previste per il primo comando e diminuite poi nell'assetto difinitivo trovino modo di consolidarsi attraverso forme indirette ». Ma pur riconoscendo che tutti questi motivi « si traducano in un impulso diretto ad incrementare le voci di spesa, sicché la cifra indicata è suscettibile di aumento », la Commissione non ha ritenuto opportuno quantificare questo costo perchè — dice la Commissione — « non previsto dal disegno di legge relativo ».

Per quanto riguarda le spese delle regioni inerenti al trasferimento dei compiti dallo Stato alle regioni stesse, il gruppo di lavoro ha adottato criteri molto restrittivi. Infatti, sono state mantenute alla competenza statale tutte quelle spese che, pur rientrando nelle materie di competenza regionale: *a*) abbiamo effetti ultra regionali (attività di carattere turistico a fine nazionale); *b*) non siano agevolmente frazionabili tra le diverse regioni; *c*) siano dirette ad agevolare il credito mediante la somministrazione di fondi o la parziale assunzione di oneri; *d*) siano dirette a perseguire finalità di interesse nazionale — calamità pubbliche, alluvioni, eccetera.

Ma non basta. Il comitato di lavoro, nonostante questa drastica riduzione, non ha tentato nemmeno di valutare la spesa inerente a compiti che attualmente non trovano riscontro in altrettante spese dello Stato, ovvero per le quali gli stanziamenti sono irrisori e le voci riportate solo per

memoria. Seguendo questo criterio è evidente che la Commissione sia arrivata a stimare che la spesa delle regioni sarà inferiore alla complessiva spesa oggi fatta dallo Stato per quei determinati settori spettanti alla competenza amministrativa e legislativa delle regioni, quali la beneficenza pubblica, l'assistenza scolastica, l'istruzione artigiana e professionale, eccetera.

E certamente non bastano a riequilibrare il calcolo restrittivo operato dal comitato di studio le misure prese dalla Commissione in sede di elaborazione dei risultati conclusivi.

Infatti a nulla giova, come ha fatto la Commissione, maggiorare del 30 per cento le spese correnti e del 10 per cento le spese in conto capitale per i maggiori oneri derivanti sia dal frazionamento delle spese, sia dal passaggio dalla competenza statale a quella regionale quando la base è così poco attendibile.

Per quanto riguarda, infine, l'evoluzione della spesa regionale, il comitato di lavoro ha ritenuto di non dover assumere il tasso di aumento riscontrato nelle regioni a statuto speciale ma le medie tra quest'ultimo e quelle dello Stato. Poichè nel periodo 1954-1962 è stato riscontrato un tasso medio annuo di aumento della spesa totale del 10,1 per cento, mentre la spesa regionale è aumentata del 12,64 per cento, il gruppo di lavoro ha stimato nell'11,37 per cento l'incremento medio annuo della spesa delle regioni ordinarie. La scelta appare del tutto casuale ed ingiustificata.

Dal metodo seguito dalla Commissione Carbone e dalle stesse riserve avanzate dai comitati di studio, appare evidente da una parte lo sforzo diretto a non travalicare i limiti imposti da una determinata e del tutto irreale concezione dell'istituto regionale, e dall'altra la poca attendibilità dei fatti finali.

Non si tratta qui di censurare l'operato della Commissione la quale, nei limiti impostigli, ha operato attentamente, quanto piuttosto di sottolineare tutti gli elementi che, come la Commissione stessa ha tenuto ad evidenziare, non sono stati affatto valutati ovvero sono stati valutati sulla base di dati non rappresentativi.

Volendo riassumere le ragioni che portano a considerare del tutto inattendibili i risultati dell'indagine condotta, si può pertanto osservare quanto segue: innanzitutto, per quanto riguarda il costo del personale, nella stessa relazione si afferma che il costo stimato possa crescere, sia in relazione al decentramento dei controlli, sia per la pratica impossibilità di trasferire pari pari compiti ed esecutori dallo Stato alle regioni. « Ove pertanto, come non è da escludere, insieme con le funzioni non venisse alle regioni trasferito, in tutto o in parte, il personale statale ora addetto ai corrispondenti servizi — si legge nel documento — le regioni sarebbero costrette ad assumere nuovo personale o ad utilizzare personale di altri enti, col che, in ogni caso, la spesa da sostitutiva diverebbe aggiuntiva, nei limiti del personale così assunto e utilizzato ».

Per ciò che concerne invece la valutazione della parte di spesa aggiuntiva o sostitutiva delle spese da trasferire alle regioni, nella relazione la Commissione afferma che essa « non ha elementi per giudicare sulla effettiva possibilità di un trasferimento totale della spesa, dipendendo tale trasferimento da scelte ad altre sedi riservate. Al limite, potrebbe essere trasferita l'intera somma, così come, sempre al limite, potrebbe essere considerata tutta aggiuntiva ». Forfettariamente si è, quindi, supposto che la parte non trasferibile, cioè aggiuntiva, possa essere: del 30 per cento, per le spese correnti; del 10 per cento, per le spese in conto capitale; del 10 per cento, per gli oneri derivanti dal primo decentramento dei servizi e dal conseguente frazionamento della spesa statale; del 50 per cento per le spese di personale per l'esercizio delle funzioni relative ai servizi trasferiti; del 20 per cento per le spese di funzionamento per l'esercizio delle funzioni relative ai servizi trasferiti.

Quanto detto permette meglio a questo punto di capire le cifre globali citate all'inizio. Cioè la Commissione Carbone dice che le regioni costeranno 473 milardi, di cui: 105 aggiuntivi nel caso minimo, 193 nel caso massimo. La verità è che la cifra di 105 miliardi vale nel caso « assurdo » delle « effettive possibilità di un trasferimento totale della spesa », cioè nel caso assurdo che le

spese fossero del tutto sostitutive, (salvo quindi solo le spese di primo impianto).

Per contro la cifra di 193 miliardi non è affatto la cifra massima, nel caso cioè che tutte le spese siano aggiuntive, ma è la cifra « media » calcolata in base alle percentuali fissate dalla Commissione fra il tutto aggiuntivo e il tutto sostitutivo.

Quindi i 105 miliardi di minimo sono un « falso ideologico », perché ad essi si sarebbero dovuti contrapporre i 473 miliardi nel caso del tutto aggiuntivo per cui la « valutazione transativa » da parte della Commissione dei 193 miliardi sarebbe stata una cifra « probabile » fra i due estremi, di cui il più basso è assurdo per stessa affermazione della Commissione ed il più alto è ancora suscettibile di ulteriore aumento, sempre per affermazione della Commissione.

Inoltre nella relazione non si tiene mai conto del fatto che le spese dello Stato che vengono ipoteticamente trasferite alle regioni potrebbero essere da queste ultime superate avvalendosi anche della loro potestà legislativa. In altre parole, la Commissione non suppone mai che le future regioni ordinarie possano spendere di più di quanto non spenda ora lo Stato. Anche su questo punto della relazione vi è un'affermazione cautelativa, quando si dice che la Commissione « non si nasconde il dubbio che le stime alle quali il gruppo di lavoro è così pervenuto abbiano a risultare approssimate per difetto, in quanto la decentralizzazione delle spese potrebbe di per sè determinare un incremento sia per la necessità di soddisfare esigenze locali, prima non accertate nella loro interezza, sia per l'inevitabile impulso alla lievitazione delle spese accessorie e di erogazione, derivante dal fatto stesso della decentralizzazione ».

Infine — ed è questo il rilievo di maggiore importanza — non si è tenuta nel debito conto l'esperienza derivante dalle regioni a statuto speciale. Dai dati che la stessa relazione riporta si può, ad esempio, dedurre che dal 1954 al 1962 le spese correnti sono aumentate: per lo Stato del 102 per cento, per le regioni a statuto speciale del 133 per cento; le spese di personale sono aumentate per lo Stato del 116 per cento, per le regioni a statuto speciale del 454 per cento; le spese di personale nelle singole regioni sono aumentate: in Sicilia del 740 per cento, in Sardegna del 303 per cento, in Val d'Aosta del 164 per cento, in Trentino Alto Adige del 127 per cento.

Di tutto questo non si è tenuto effettivo conto nelle stime.

Anzi di fronte alla esplosione delle spese assunte nelle regioni a statuto speciale « la individuazione nel bilancio dello Stato delle spese di competenza delle regioni a statuto ordinario — si legge nella relazione — ha come presupposto necessario la delimitazione della competenza amministrativa delle regioni attraverso la determinazione del significato da attribuirsi alle disposizioni costituzionali in materia di competenza regionale (articoli 117, 125 e 130 della Costituzione) ». Cioè per poter limitare le previsioni di spesa delle regioni ordinarie si sono interpretate restrittivamente e a proprio comodo le attribuzioni amministrative e legislative delle regioni.

La completa inadeguatezza dei risultati raggiunti sia dalla Commissione Tupini, sia da quella più recente presieduta dall'avvocato Carbone, dimostrano chiaramente la impossibilità di impostare qualsiasi calcolo sul costo delle regioni esclusivamente su elementi contabili esistenti. In effetti volendo osservare un criterio di indagine prettamente tecnico si finisce con il perdere lo scopo ed il senso della indagine stessa.

Le regioni non sono degli uffici tecnico-amministrativi, ma degli organismi vivi con una propria autonomia legislativa ed amministrativa. Trascurare questo carattere essenziale delle regioni significa snaturare completamente qualsiasi indagine sul loro effettivo costo. Ma, se si tiene conto di questo loro carattere, non bisogna limitare la indagine al costo degli uffici e alle spese per le materie di loro competenza oggi sostenute dallo Stato. In quanto organismi vivi le regioni sono destinate ad avere tutti i pregi, ma soprattutto tutti i difetti degli altri enti territoriali e quindi a svolgere attività complesse che mal si inquadrerebbero in una visione schematica e restrittiva dei compiti loro assegnati. Per questo, più

che sotto il profilo tecnico-contabile, il problema del costo delle regioni va visto soprattutto sotto l'aspetto funzionale alla luce del tessuto socio-economico in cui l'istituto viene ad inserirsi.

Per quanto riguarda infatti la realtà economica e sociale nella quale le regioni saranno chiamate ad operare bisogna soprattutto tener presente come il territorio italiano non si presenti affatto uniforme. Accanto alla evidente diversità economica e sociale tra Mezzogiorno e Nord d'Italia esistono numerosissime e rilevanti difformità sul grado di evoluzione economica sia a livello regionale che provinciale o comunale.

Per quanto riguarda le regioni, queste differiscono tra loro non solo per estensione e per popolazione (si va dai 200 mila abitanti della Val d'Aosta agli 8 milioni della Lombardia), ma soprattutto per il reddito prodotto.

Questo mosaico di situazioni eterogenee non verrebbe che ad essere cristallizzato dalla costituzione delle regioni. Infatti la azione svolta e che ancora con maggiore efficacia potrebbe essere svolta dallo Stato per sanare le disarmonie esistenti nelle varie zone (interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord) viene ad essere ostacolata dai diaframmi amministrativi e politici che inevitabilmente verrebbero a crearsi con le regioni.

L'azione dello Stato dovrebbe svolgersi, come si rileva dalla Costituzione, attraverso le regioni e con ciò perderebbe la globalità e la incisività necessaria.

In definitiva si può dire che il problema del costo delle regioni è problema assai complesso che va veduto nel contesto amministrativo-politico-finanziario del nostro Paese. Ed appunto da questo contesto risulta che le amministrazioni locali sia amministrative che politico-amministrative hanno una larga tendenza ad aumentare in progressione notevole le spese sia correnti che in conto capitale. Ciò deriva evidentemente da molteplici motivi ma certo anche da una maggiore pressione da parte degli amministrati, da una più immediata percezione dei bisogni locali avulsi dal contesto nazionale, nonchè da necessità elettoralistiche o comunque politiche.

Ciò fa sì che qualsiasi calcolo basato sulle spese oggi effettuate dallo Stato per i compiti che saranno trasferiti alla regione sia completamente divergente da quanto la realtà delle cose imporrà al Governo ed al Paese. Appunto per questo tra i due calcoli, entrambi opinabili, l'uno basato sulle spese delle regioni a statuto speciale, l'altro sulle spese dello Stato è senz'altro da preferire il primo, in quanto, anche se approssimativo, è basato sulla realtà delle spese di altri enti locali. Se viceversa si prende come base la spesa statale, il calcolo deve essere integrato, con difficoltà, tenendo conto di tutte quelle componenti che spingono la spesa locale a crescere indipendentemente dalle disponibilità finanziarie degli enti.

Ma qui non interessa tanto sapere se le regioni ordinarie costano mille o due mila miliardi quanto piuttosto rilevare come la spesa iniziale sarà comunque ingente e soprattutto come essa è destinata a crescere a progressione vertiginosa indipendentemente dalle risorse finanziarie delle regioni e dalla situazione economica del Paese.

Si rischia di rompere completamente il già precario equilibrio della finanza pubblica senza alcuna contropartita, anzi si avrà una contropartita negativa. Infatti la competenza regionale impedirà qualsiasi sforzo globale alternativo, aumenterà notevolmente i costi dell'Amministrazione pubblica, diminuirà la incisività e la produttività della spesa pubblica, aumenterà il particolarismo delle varie regioni, e sveglierà pericolose forze centrifughe latenti nel nostro Paese.

Voler attuare le regioni, per di più in questo particolarmente delicato momento economico e congiunturale, anche se il Governo non attribuisce molta importanza a questa situazione, significa volere la bancarotta della finanza e compromettere qualsiasi ripresa dello sviluppo economico del Paese.

Concludendo, onorevoli colleghi, sotto tutti gli aspetti che siamo via via andati esaminando, il presente progetto di legge ci appare sempre più come non rispondente alle

reali esigenze del Paese e quanto meno inopportuno.

Le regioni sono ormai volute non per profonda e ragionata convinzione, ma in quanto elemento qualificante di una certa politica che viene definita progressiva e riformataria, mentre nella sostanza è sorpassata, reazionaria e demagogica.

L'attuazione dell'ordinamento regionale è voluta ormai per ragioni di esclusiva natura politica prescindendo da quella che in realtà è la convenienza generale o l'opinione del popolo italiano. Al punto al quale siamo ormai arrivati la ragione non c'è più: non ha più senso discutere sulla bontà o meno dell'istituto regionale, sulla convenienza economica della sua attuazione, sull'efficienza amministrativa che le regioni avrebbero, sulla rivoluzione e sul caos legislativo che la loro attuazione provocherebbe, sulle esperienze che 20 anni di regioni a statuto speciale hanno permesso di accumulare e sugli insegnamenti che se ne potrebbero trarre.

Infatti, anche qualora si dimostrasse, come è possibile e come i liberali fanno da lunghi anni, che in tutti i sensi che abbiamo descritto vi sono fortissime obiezioni sia all'istituto regionale in generale, sia alla particolare concezione di esso che si vuole attuare oggi in Italia, nonché che la maggioranza degli italiani è ostile alla realizzazione delle regioni, non per questo muterebbe lo orientamento politico governativo.

Noi siamo perfettamente consapevoli di ciò, sappiamo di trovarci di fronte ad un dogma, alla verità rivelata dalla Costituente, alla sordità di chi non vuol sentire o meglio ha paura di sentire e di accorgersi dell'errore che sta commettendo, ma non per questo rinunceremo a lottare, a compiere quello che è oggi il nostro dovere di sinceri democratici ed italiani.

La nostra lotta per il bene della Patria continuerà! (*Vivissimi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Pinna. Ne ha facoltà.

P I N N A. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, siamo alle ultime battute e le previsioni fatte all'inizio circa la solitudine in cui si sarebbero trovate le opposizioni di destra in questa discussione, si sono ampiamente avverate. Se le destre hanno voluto trovare un interlocutore, un oppositore, sul piano della dialettica, lo hanno dovuto cercare nel campo delle ipotesi, nel campo delle astrazioni. La loro ansia di registrare gli argomenti, di affinare le tesi ed eliminarne dunque ogni scoria, ogni residuo di illogico e di assurdo, le ha portate talvolta a creare una seria opposizione — a creare la finzione di una seria opposizione — quando addirittura non le ha portate a polemizzare con se stesse.

Il senatore Gray, con le sue puntualizzazioni di carattere storico rivolte al senatore Nencioni e al senatore Franza, ha voluto appunto, polemizzando con gli stessi rappresentanti del suo Gruppo, eliminare dubbi, eliminare residui eventuali di illogico e di assurdo dalle tesi sostenute dai nostri colleghi; e il senatore Pace, nella foga delle sue argomentazioni, ha trovato addirittura consensi dall'altra parte quando sosteneva, per assurdo, che le regioni fossero ormai un fatto compiuto, fossero costituite. Questo che cosa significa? Significa anzitutto che noi non siamo stati schiavi dei pregiudizi; significa che noi, neppure in questa discussione, abbiamo versato il nostro cervello all'ammasso, ma che anzi lo abbiamo utilizzato in assoluta e piena autonomia.

Questa marginale divergenza sugli schemi polemici e dialettici — mai sulla sostanza degli argomenti, mai sulle tesi finali — ai

quali questo e quello oratore del nostro Gruppo ha inteso fare ricorso stanno a testimoniare la ricchezza, l'abbondanza dei nostri argomenti; onde è legittimo il sospetto che le opposizioni di sinistra — ed io le comprendo tutte, giacchè voi della sinistra estrema, nell'entrare nella maggioranza, in questa battaglia avete qualificato anche le opposizioni di centro — abbiano abbandonato il campo di questa cortese tenzone, abbiano preferito darsi alla fuga e rifugiarsi più sicuramente nella roccaforte della maggioranza, così ibridamente costituita, non per guadagnar tempo, non perchè non valesse la pena di confutare, di contestare, di lottare, ma perchè sono consapevoli della scarsità e della inidoneità delle armi dialettiche a propria disposizione. e le rarissime eccezioni che noi abbiamo visto qui impersonate in responsabili galantuomini, e soprattutto in uomini di cultura, — ci piace dirlo — ci autorizzano a distinguerli ancora più nettamente dal mucchio dei ciechi e inconsapevoli strumenti di partito; e continuiamo ad argomentare per assurdo, e continuiamo a polemizzare con noi stessi, dal momento che il senatore Pace ha dimostrato che questo è l'unico sistema per « cavare il ragno dal buco ».

Io ricordo le soddisfatte esclamazioni, anche da parte della Presidenza oltre che di colleghi di parte opposta, quando il collega Pace disse: « Le regioni sono costituite: articolo 131 della Costituzione ». Non gli hanno neppure lasciato finire di svolgere la tesi, che era manifestamente volta a dimostrare come in questa legge non si regolino solo i modi, il meccanismo, le procedure, i procedimenti elettorali, ma si dia vita concreta ad organi costituzionali deliberati dal costituente; e l'hanno interrotto per esclamare: «Questo è un giusto parlare! » Ecco, non di regioni, non se costituire, se creare le regioni bisogna qui discutere, ma del come crearle e del come costituirle ». E non ci si accorgeva, nel momento stesso in cui si parlava del modo o dei modi di costituire le regioni, che, contraddicendosi profondamente, si dava atto che le regioni non solo non erano costituite, ma non era stato stabilito ancora il modo per costituirle. Questa legge infatti appunto di questo tratterebbe: del modo di costituire una cosa che non è ancora costituita.

La differenza tra il senatore Pace, infatti, e i suoi interlocutori, i suoi contraddittori, era proprio questa, che il senatore Pace non solo aveva letto l'articolo 131 della Costituzione, ma aveva letto anche gli articoli 114 e seguenti della stessa Carta costituzionale.

Se infatti all'articolo 131 si legge: « Sono costituite le seguenti Regioni... », a me pare che nessuno debba sentirsi autorizzato ad affermare che la costituzione di quelle regioni è cosa fatta, è realtà viva e operante, bene o male (poi vedremo), nel corpo vivo della patria. Dove sono queste regioni? Non c'era bisogno di arrivare al culmine del titolo V della Costituzione, all'articolo 131, per affermare che la Costituzione prevede la ripartizione della Repubblica in regioni. Anche all'articolo 114, anzi soprattutto all'articolo 114, si dice che le regioni costituiscono una ripartizione della Repubblica, precisamente: « La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni ». Ma dove stanno soprattutto queste ripartizioni? Noi le abbiamo dovute cercare addirittura nelle astrazioni, nelle costruzioni teoriche alle quali ha accennato il senatore Nencioni, in astrazioni geografiche, storiche, in astrazioni addirittura politiche, in costruzioni teoriche e giuridiche, perchè di costruzioni reali — giuridiche, storiche e politiche e addirittura geografiche — noi non abbiamo la possibilità di renderci conto nella realtà di oggi.

Esse sono costituite — dice la Costituzione — « in enti autonomi, con propri poteri e funzioni ». Ma dove stanno? Ad aderire al vostro ragionamento, che scaturisce dall'uso che fa il legislatore della forma letteraria dell'indicativo, a ragionare così come voi avete ragionato, noi dobbiamo, da questo indicativo che è usato in tutti gli articoli del titolo V della Costituzione, evincere, inferire la certezza che le regioni non solo esistono, ma addirittura funzionano; i poteri sono delimitati, le funzioni e le competenze legislative e amministrative sarebbero addirittura anche attribuite. Rileggete gli articoli 117, 118, 119, 121, 123, 124.

Secondo me, alla tesi dei regionalisti dovrebbe fare assai più comodo quell'articolo 114 che io ho citato e che è il primo del titolo V della Costituzione, mentre l'articolo 131 non fa altro che elencare le regioni che debbono costituirsi.

Questo induce ad affermare la ordinata articolazione del titolo V della Costituzione, che va dall'articolo 114 all'articolo 133; che inizia con la ripartizione della Repubblica in regioni, province e comuni e culmina nell'articolo 131, col quale si dichiara: « Sono costituite le seguenti Regioni », che vengono infatti elencate; e si conclude con l'articolo 133 che prevede il mutamento delle circoscrizioni provinciali, l'istituzione di nuove province e di nuovi comuni.

A me pare che proprio quest'ordine col quale vengono articolate le norme contenute nel titolo V della Costituzione giustifichino la ricerca fatta da più parti (naturalmente dai banchi dell'opposizione di destra), la ricerca della precisa volontà dell'*animus legiferandi* del costituente. A che cosa, a quale precisa volontà del costituente corrisponde questa ordinaria articolazione del titolo V della Costituzione?

Io mi guardo bene — lo ha fatto con molta cura ed anche molto brillantemente l'oratore che mi ha preceduto — dal rifarvi la storia delle perplessità sulla organizzazione dello Stato a base regionalistica, dei timori, dei rischi rappresentati da tutti i costituenti nel 1946 e nel 1947, e quindi delle opposizioni nette, drastiche, e di quelle invece più o meno condizionate, delle riserve che sono state avanzate anche da coloro i quali erano favorevoli, assolutamente favorevoli, allo Stato-regione, degli inviti alla prudenza, soprattutto da parte dei costituenti più esperti che potevano considerarsi consegnati alla storia d'Italia per le loro esperienze di governo, degli inviti a non buttarsi in improvvisazioni, e soprattutto degli inviti provenienti dal capo del partito che oggi pare sia il più acceso sostenitore del regionalismo, proprio dall'onorevole Togliatti, a non risolvere con colpi di maggioranza questioni di tale momento, questioni di tale gravità, dalle conseguenze gravissime per l'avvenire del popolo italiano, della nazione italiana.

Bisogna però dire qualche cosa, sempre per ricercare questo *animus*, questa volontà del legislatore, scorrendo molto velocemente i lavori della Costituente. Intanto è molto utile ricordare — e mi sembra che nessuno l'abbia detto —, che a capo del Ministero della Costituente (vi era dunque un apposito ministero) era proprio l'onorevole Nenni. Quale autorità emanava, pertanto, dalle sue dichiarazioni, contrarie, assolutamente contrarie alla costituzione delle regioni! Ed ecco affiorare le perplessità alle quali io accennavo, ed anche l'*animus* che intendiamo cercare.

Allora non era assolutamente pacifico che cosa si volesse; si è cominciato a discutere sulla opportunità di attuare o un decentramento semplicemente burocratico nell'ambite dell'amministrazione dello Stato, oppure il decentramento amministrativo ad organi nuovi, come appunto sarebbero state le regioni.

Togliatti al V Congresso del suo Partito, in un articolo apparso sull'Unità del 30 dicembre 1945, ebbe ad esprimersi in questa maniera: « Noi sappiamo che il nostro Stato esiste da 70 anni o poco più, ed esso, quindi, è ancora qualcosa di fragile. Non bisogna mettere in pericolo questa fragilità con degli affrettati esperimenti di organizzazione dello Stato in senso federalistico ».

Ancora non si sapeva, si oscillava tra il proposito di creare un decentramento burocratico avvalendosi degli organi di decentramento e di autonomia che già esistevano, e il proposito di creare un decentramento più vasto con la creazione di nuovi organi, come le regioni. Si arrivò addirittura — l'onorevole Lussu lo disse apertamente alla Costituente e ripetutamente lo dichiarò rifacendosi a modelli di cosiddetta democrazia cecoslovacca — a parlare di federalismo. Incombeva ancora l'influenza del cosiddetto liberatore. Qui si è dimenticato che sui lavori della Costituente in ordine all'organizzazione o alla riórganizzazione dello Stato, in quel periodo, esercitavano la loro pesante influenza anche gli americani. Infatti, un Comitato di funzionari nord-americani pre-

posti alle cose nostre durante il periodo armistiziale consegnò, tramite il Ministero degli esteri, alla Presidenza del Consiglio, con lettera del 15 dicembre 1945, le sue proposte. Il Comitato si pronunciava per la formazione di uno Stato quasi federato. Le unità fondamentali avrebbero dovuto essere costituite dalle regioni e le province avrebbero dovuto essere conservate come zone amministrative. Ecco, onorevoli colleghi, l'arco entro il quale erano comprese queste aspirazioni alla riorganizzazione su nuove basi dello Stato. Si parlava di decentramento burocratico (e questa era la tesi minimalista, direi) e si arrivava addirittura ad una organizzazione federalista o quasi federalista, voluta da diversi legislatori italiani, e desiderata dallo straniero, anche se in veste di liberatore, ma interessato per la riorganizzazione dello Stato italiano, uscito frantumato dall'esperienza bellica.

Durante i lavori della Commissione per la riorganizzazione dello Stato affiorarono quelle che io ho chiamato le perplessità, le riserve. « Accanto a questi sentimenti giustificati » — si legge in una relazione circa il decentramento amministrativo dello Stato — « cui il Governo nazionale non potrà non andare incontro, stanno meno nobili tendenze ispirate da regioni per così dire non endogene, ma esogene. Si tratta della propaganda che nazioni vicine esercitano per attrarre nella loro orbita quella popolazione con allettamenti illusori, specie nel campo economico, e con l'aperta concessione di più ampia autonomia che consenta agli elementi asserviti allo straniero di svolgere la loro azione e preparare più tardi gli elementi per l'annessione ». Questo per dimostrare quanto fosse veramente perplesso l'animo del Costituente. Talchè nel corso dei lavori, prima di imbarcarsi definitivamente nell'avventura, si ritenne di istituire per ogni regione una consulta con la facoltà di fare proposte di provvedimenti concernenti l'assetto amministrativo o la vita economica della regione.

A questo punto desidero ricordare qualche cosa, sia pur brevemente, sui lavori della Consulta della mia regione. Anche in quei lavori, infatti, si riscontra un arco di minime e massime proposte ed aspirazioni: si va dal minimo del decentramento amministrativo, del decentramento statuale con l'attribuzione alle regioni di limitate, contenute competenze legislative, soltanto derivate, non primarie, dirette all'adattamento delle leggi generali dello Stato alle particolari situazioni locali, al massimo dell'organizzazione federalista. Il consultore sardista Piero Sotgiu, nella sesta tornata della Consulta, il 23 aprile 1947, ebbe a dire: « Non è un mistero per nessuno che il mio partito è addirittura federalista ».

Ma il Partito socialista no; ma il Partito comunista meno ancora. « Il Partito socialista e tutti i partiti socialisti in genere non sono evidentemente molto entusiasti delle autonomie regionali; ma, pur non essendo praticamente avversi, pensano che l'autonomia regionale debba essere limitata alla tutela degli interessi puramente locali ». Sono parole del socialista Macciotta. Il comunista Dessanay affermava: « Siamo autonomisti tutte le volte che la storia ha la necessità dello strumento della autonomia per risolvere i suoi problemi e per progredire; ma siamo anti-autonomisti tutte le volte che la autonomia costituisce storicamente un pericolo per il progresso della regione e per l'unità nazionale ». Ed ancora: « È possibile che l'autonomia che oggi è utile non sia indispensabile in avvenire; anzi in avvenire potrebbe proprio verificarsi la necessità di abbandonare un tale strumento ». E i comunisti dichiarano che non possono accettare che vengano inserite nella potestà esclusiva materie come l'agricoltura, l'industria, il commercio. « Difficilmente potrà costituirsi in Sardegna un governo capace di affrontare quelle riforme ». E vedremo quanto facili profeti furono il Partito comunista e il Partito socialista, soprattutto per quanto riguarda il Governo autonomista sardo, soprattutto per quanto concerne l'attuazione di queste riforme, l'attuazione di riforme nel campo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio.

Ma chi era favorevole allora all'autonomia, ma non certo all'autonomia esasperata? Era il compianto senatore Sailis della Democrazia cristiana, anche egli della Consulta re-

gionale, il quale con la sua nota generosità, col suo ingenuo entusiasmo disse: « vado all'autonomia con il profondo convincimento morale che essa è quella forma di reggimento politico, economico e finanziario che varrà a fare rinascere spiritualmente ed economicamente questa piccola grande patria che è la nostra Sardegna ».

Certo l'onorevole Sailis allora era ben lontano dall'immaginare che, ad esempio, tanto per cominciare, i consiglieri regionali rivendicassero l'appellativo di onorevoli; ed egli era ben lontano dall'immaginare che proprio lui avrebbe fatto la proposta qui in Parlamento perché di quel diritto o di quella facoltà i consiglieri regionali fossero privati.

Ma per ritornare ai lavori della Costituente, saltando anche molte delle testimonianze sulla validità della tesi da me sostenuta, ma non tralasciando le testimonianze di quegli attenti costituzionalisti, di quegli attenti legislatori costituenti che furono l'onorevole Laconi, l'attuale Presidente della Repubblica, l'onorevole Nenni, l'onorevole Togliatti, l'onorevole Preti, che furono gli onorevoli Sullo, Gullo ed altri debbo concludere che l'*animus* del legislatore era ben diverso da quello che invece oggi vorrebbe concretarsi con questa legge, di quello che domani vorrebbe invece attuarsi con le altre leggi costitutive della Regione.

« È indubbio che quando alle Regioni si attribuiscono poteri che esorbitano da quelli della semplice amministrazione che giungono, come in questa parte del progetto, ad una potestà legislativa, esclusiva, a cui segue una potestà legislativa concorrente », (neppure la potestà legislativa concorrente voleva l'onorevole Laconi) — « a cui segue ancora una potestà legislativa di integrazione e di attuazione delle leggi dello Stato, quasi per meglio specificare e caratterizzare questo carattere pieno e primario che ha il primo tipo di legislazione, è indubbio che in questo caso non possiamo più essere favorevoli ». Così recisamente argomentava l'onorevole Laconi.

E si parla immediatamente dopo di pericoli del frazionamento del potere legislativo, dei pericoli di disgregamento dell'unità organica del nostro Paese. E di tanti autorevoli costituenti io vorrei ancora citare Saragat e Nenni. Un punto fondamentale della questione colto proprio dall'onorevole Saragat che sarà condiviso anche dall'onorevole Nenni, dall'onorevole Laconi e dall'onorevole Fausto Gullo, fu questo: « Si trae il convincimento che la regione disarticolerà, frantumerà l'unità organica, soprattutto economica e sociale dell'Italia. Se l'autonomia regionale si applica ad una situazione in cui il processo di democrazia che segue la regione è già sviluppato, allora evidentemente questa riforma assume un carattere perfettamente democratico; ma se invece la autonomia regionale viene applicata a regioni che sono rimaste arretrate nello sviluppo democratico, noi abbiamo, con questa forma di autonomia, un processo di cristallizzazione e non facciamo che sanzionare un distacco progressivo di quella regione dalle altre più evolute ».

Concetto finissimo e preciso, ripreso come è detto dall'onorevole Nenni, sia pure nella forma paradossale che egli in genere usava: « Signori, è mia profonda convinzione » — egli diceva a conclusione del suo intervento del 10 marzo 1947 — « che, se la Sicilia, la Sardegna o altre regioni meridionali sono economicamente in ritardo, non è per un eccesso di centralismo, ma perchè il loro legame con il restante del Paese non è abbastanza intenso. La soluzione del problema meridionale non la si trova nella separazione, ma in una più intima fusione del Nord con il Sud, in una politica di solidarietà delle regioni più ricche verso le più povere. Io vi metto in guardia contro i rischi della improvvisazione ».

Sono, mi pare, testimonianze che affondano la loro validità nella realtà viva del Paese perchè già allora si sapeva in quali condizioni fosse la Calabria, in quali condizioni fosse la Sicilia, in quali condizioni fossero le altre zone depresse del Meridione ed anche del centro Italia, in quali condizioni fosse la Sardegna. Il problema non si poteva assolutamente risolvere con l'esasperare la separazione, lo scollamento delle regioni più evolute d'Italia dal resto della Penisola; sicchè, l'onorevole Togliatti avvertiva, rivolto ai colleghi democristiani, che

questi problemi non si dovessero risolvere facendo ricorso ai colpi della maggioranza: « Colleghi democristiani, repubblicani, non risolvete con un colpo di una maggioranza che oggi avete, ma che domani potreste non avere, una questione così grave.

Fu anche egli buon profeta nei riguardi delle proprie tesi e della propria politica, perchè oggi veramente la Democrazia cristiana si pente di aver fatto uso di quella maggioranza per dare il colpo fatale alla organizzazione dello Stato, in quanto questa maggioranza può averla nel complesso d'Italia, ma domani non averla, ad esempio, nella Regione umbra, nella regione Emilia-Romagna o in altre regioni d'Italia. Aveva dunque ragione Togliatti, anche se allora avvertiva tutto questo considerando da un altro punto di vista, guardando con altra visuale i problemi della Nazione, anche se allora certo non mirava a quello che invece doveva perseguire più tardi.

Faccio grazia agli onorevoli colleghi delle citazioni, sempre in ordine, a questo punto del mio discorso e della mia tesi, dei discorsi dell'onorevole Preti: per l'onorevole Preti basterà ricordare quello che egli ha detto qualche settimana fa in un comizio e cioè: «Siamo vicini alla barriera del suono, e stiamo per oltrepassarla » riferendosi alle spese e al loro crescere incontrollato.

Ma il senatore Lussu, che allora definiva il Partito comunista « il Partito dal cervello più freddo in Europa », parlava di Gramsci e di Togliatti come di federalisti. Questo è sbagliato perchè allora anche Gramsci era contro le regioni, pensava nè più nè meno come Saragat, nè più nè meno come Nenni, nè più nè meno come Togliatti, perchè soltanto dall'abbraccio — egli disse — dei lavoratori del Sud con i lavoratori del Nord potrà venire il riscatto delle terre meridionali.

Gramsci per suo conto faceva notare che nulla vi era da attendere dall'intellettuale meridionale, se non preso come individuo. La vera rivoluzione che potesse trasformare il Mezzogiorno non poteva venire che « dall'abbraccio che le classi operaie del Nord avessero fatto con il proletariato agricolo del Sud ».

Anche il senatore Carboni era contrario all'autonomia legislativa e favorevole invece al decentramento amministrativo. Ma soprattutto era contrario l'onorevole Nitti (che io voglio citare soltanto per una parte che attiene più all'aneddotica della Costituente e dei suoi lavori che alla storia sostanziale della stessa) il quale paventava i pericoli insiti nel rinascere dei campanilismi, delle rivalità fra campanile e campanile, fra municipio e municipio: nel suo discorso del 6 giugno 1947 ricordò un episodio che era avvenuto durante il suo ministero: « L'onorevole Ruini, che era nel 1911 nel Gabinetto del mio collega, il ministro Sacchi, ricorderà il disegno di legge che io presentai per opere idrauliche in Sicilia ed in Sardegna, progetto che doveva provvedere ad una opera di grande importanza. Quel disegno di legge doveva darmi le simpatie dei sardi e svegliò invece le loro diffidenze. Per la Sardegna riguardava il grande bacino idrico del Tirso. Quando il disegno di legge fu presentato tutti i sardi della provincia di Sassari mi tolsero il saluto: vi era tra essi un uomo veramente buono e stimabile, l'onorevole Pala. Era il più buon uomo del mondo, ma ombroso e fiero e sempre disposto a credere ad un inganno o ad una offesa. Passava dinanzi a me come un orso; un giorno lo affrontai e gli chiesi « perchè questo tuo odio o rancore? »: mi rispose turbatissimo « hai voluto il bacino del Tirso che è in provincia di Cagliari: che si fa per Sassari? ». Dissi che per Sassari avrei studiato in seguito la possibilità di un lago artificiale: non si calmò e disse: « mai Cagliari prima di Sassari! Dovevate presentare due progetti insieme o niente per nessuno ». Così Nitti nel 1947: ed anche egli fu buon profeta nell'indicare quanto avrebbe lo Stato-regione rinfolocato, suscitato e risvegliato i campanilismi tra provincia e provincia.

Ancora il 12 luglio l'onorevole Laconi parlava di decentramento amministrativo verso il quale si dichiarava favorevole, ma era assolutamente contrario all'altro decentramento politico, all'autonomia politica. Egli diceva testualmente: « La nostra preoccupazione fondamentale è di preservare intatta e solida l'unità dello Stato. Quando ci

si parla di dare alle regioni una potestà legislativa esclusiva o concorrente con quella dello Stato, che pregiudichi i poteri dello Stato e limiti questi poteri, non siamo d'accordo ». Infatti, tanto non era d'accordo su questo punto l'onorevole Laconi che, insieme ad altro autorevole esponente del Partito comunista italiano alla Costituente, lo onorevole Grieco, il 7 giugno 1947, a nome del Partito comunista, presentò un ordine del giorno che è assolutamente necessario leggere fino in fondo: « L'Assemblea costituente riconosce la necessità di effettuare un ampio decentramento amministrativo democratico dello Stato a mezzo della creazione dell'ente regione, avente facoltà legislativa di integrazione e di attuazione per le materie da stabilire, onde adattare alle condizioni locali le leggi della Repubblica; riconosce la necessità della conservazione e del potenziamento dell'ente provincia; decide — ed ecco il punto finale di questa mia dimostrazione alla quale ho accennato all'esordio del mio dire — che il titolo quinto si limiti ad affermare i principi costituzionali dell'ente regione rinviando ad una legge speciale la regolamentazione delle funzioni del nuovo ente e dei suoi rapporti con le province, i comuni e lo Stato ». Ma non basta. Laconi infatti non trovò la Aula della Costituente sorda: la Costituente reagì e recepì questa voce di uno dei più attenti legislatori della Costituente in ordine ai pericoli che si correvano nell'attribuire la massima autonomia politica e legislativa agli organi da creare in fase di decentramento delle funzioni e dei poteri dello Stato. Infatti, nella seduta del 12 giugno 1947, fu presentato un ordine del giorno che reca come prima firma quella di Ivanoe Bonomi e poi quella di Bozzi e poi quella di Togliatti e ancora Grieco e Laconi, nonchè Lami Starnuti — che addirittura, come ricorderete, presentò un proprio progetto di costituzione dell'ente regione contrapposto a quello scaturito dalla Commissione presieduta dall'onorevole Ambrosini — e Molè. Ora, in quest'ordine del giorno si ribadiva più o meno il contenuto dell'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Laconi e Grieco. Il testo era il seguente: « L'Assemblea costituente riconosce la necessità: *a*) che sia effettuato un ampio decentramento amministrativo democratico dello Stato anche a mezzo della regione; *b*) che la regione debba essere dotata di potestà normativa nei limiti della attuazione e della integrazione delle direttive e dei principi fissati dalle leggi della Repubblica; — qui viene notevolmente attenuato quel principio che già nell'ordine del giorno precedente era stato piuttosto attenuato — *c*) che siano istituite forme e condizioni particolari di autonomia, adattate mediante leggi costituzionali, alle regioni indicate nel secondo comma dell'articolo 108 del progetto (riguarda le regioni a statuto speciale); e delibera che nella Carta costituzionale debba trovare sede *l'affermazione dell'esistenza* della regione ». Nell'altro si diceva: « Decide che il titolo quinto *si limiti* ad affermare i principi costituzionali dell'Ente regione ».

Mi pare che sia una tautologia, mi pare che sia identico al contenuto del primo ciò che si dice nel « delibera » del nuovo ordine del giorno; che nella Carta costituzionale cioè debba trovare sede l'affermazione dell'esistenza della regione accanto ai comuni e alle province, con l'indicazione dei poteri e degli organi del nuovo ente e di quanto altro sia necessario alla sua essenziale definizione costituzionale.

Allora mi sembra che, quando ci si richiama all'articolo 131 che stabilisce: « Sono costituite le seguenti regioni... », si dimentica che vi è l'articolo 114 dove si afferma, nei limiti voluti da quell'ordine del giorno, che la Repubblica si riparte in regioni, province e comuni. Io non credo che da questa dizione dell'articolo 131, che è soltanto diretta ad enumerare le regioni che avrebbero dovuto o che avrebbero potuto istituirsi, ci si debba sentire autorizzati a dire che l'articolo 131 rechi un precetto costituzionale con il quale vengano costituite le regioni. Voi sostenete che la legge che noi discutiamo è solo la legge delle procedure e dei meccanismi elettorali dei primi organi regionali; ma se vi avventurate in questa tesi, voi capovolgete tutto quello che è l'*iter* segnato in quella ordinata articolazione del titolo V della Costituzione dove si comincia a parla-

re delle ripartizioni regionali in cui si divide la Repubblica, assieme a quelle provinciali e a quelle comunali, e poi di poteri, e poi di funzioni; dove si parla, ancora prima dell'articolo 131, di competenze legislative ed amministrative e di autonomia finanziaria, e poi degli organi regionali; se voi davvero sosteneste questa tesi, dovreste riconoscere che, nel momento stesso in cui per dar vita agli organi regionali si cominciano intanto a eleggere i consigli delle regioni, allora proprio colla stessa legge, e solo con essa, si comincia a dare vita concreta, direi a dare vita calda e pulsante, nel corpo della Nazione, alle regioni stabilite nel titolo V della Costituzione.

Quindi non mi pare sia giusto affermare, signori della maggioranza, che questa legge sia destinata solo a regolare il meccanismo, la procedura delle elezioni dei consigli regionali. Essa è rivolta ad attuare la Costituzione là dove si affermano i principii costituzionali della regione, là dove ha sede l'affermazione dell'esistenza della regione accanto all'esistenza delle province e dei comuni. Non è dunque solo una legge precedurale, come già vi hanno dimostrato brillantemente, con discorsi densi di dottrina, il senatore Nencioni e il senatore Franza. L'obiezione che ci viene rivolta è: « Ma la Costituzione deve essere attuata ». Ebbene, noi diciamo di sì, la Costituzione bisogna attuarla. Ma bisogna attuarla tutta. E vi era tempo per attuarla! Se invece non la si vuole attuare tutta, se invece non la si è voluta per lungo tempo attuare nè tutta nè in questa parte che oggi si vuole attuare, se la si vuole attuare parzialmente, dopo vent'anni, solo oggi, alla fine della legislatura, noi replichiamo che non è opportuno, che non è tempestivo, che non è urgente; non è prioritario quest'obbligo rispetto agli altri obblighi costituzionali. Ed infine vi replichiamo (ed è questa la contro obiezione secondo noi più importante) che si è rivelato provvidenziale, si è rivelato giusto, appare oggi essere stato dettato dalla consapevolezza e dal senso di responsabilità quel vostro ritardo nell'attuazione del titolo V della Carta costituzionale; provvidenziale perchè ci dà la possibilità di invitarvi a ulteriormente riflettere sulla gravità del passo che così affrettatamente, che così inopinatamente, così sospettosamente, così prodigalmente e dispendiosamente, così tardivamente e soprattutto così pericolosamente voi volete far fare alla Nazione!

Io non vedo ragioni valide di questa fretta, o per lo meno penso che l'unica ragione, l'unico motivo profondo debba ricercarsi in quell'approssimarsi delle elezioni generali e in quel bisogno di trovare posti di ricambio per i futuri « trombati ». È stato un argomento che non ha avuto neppure delle confutazioni, neppure delle contestazioni.

Ma le condizioni del 1946 e del 1947, quando si vollero, nella maniera che vi ho già detto, le regioni, come organo di decentramento, quali erano rispetto alle condizioni di adesso? Venti anni sono trascorsi. Venti anni dicono molto nella vita di un uomo! Venti anni dicono qualcosa anche nella vita degli Stati. Vi sono degli Stati oggi, nel 1968, che non hanno ancora venti anni di età. E allora non vi erano gli aggregati anche di carattere economico, di carattere sociale, di carattere politico che in seguito sono sorti sulla linea evolutiva storica e sociale di tutti gli aggregati sociali, economici e politici. È infatti norma che si vada in questa materia dal più semplice al più complesso, mai che si vada dal più complesso al più semplice. Soltanto le crisi, soltanto le guerre determinano la frantumazione degli aggregati, anzitutto dal punto di vista morale, e poi dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale, e dunque anche dal punto di vista politico. Se nel 1946 e 1947 poteva essere una spiritosaggine ancora accettabile quella che un giornalista famoso scrisse non ricordo quando in un biglietto lasciato affisso alla porta di casa: « Vado in India e torno subito », oggi non farebbe ridere nessuno, perchè a fini umoristici si potrebbe più efficacemente scrivere sul biglietto: « Vado sulla luna e torno subito »!. Le strade, la velocità dei trasporti hanno rimpicciolito questo mondo, l'hanno ridotto ad un piano di un palazzo neppure tanto grande, rispetto alle dimensioni, spaziali e temporali, di 20 anni fa.

Dico oggi quello che già qualche altro ha detto prima di me, ed eravate voi: se le re-

gioni si fossero fatte allora, nel 1947, oggi si sentirebbe il bisogno di cambiarle!

L'onorevole Preti, concludendo il suo intervento alla Costituente, nel luglio 1947, enunciava questo concetto: « Vedremo domani Sicilia e Sardegna, le quali hanno già avuto l'autonomia regionale in base a statuti speciali, le vedremo venire qui a riportarci i loro inutili statuti, perchè non saranno riuscite con essi a risolvere i problemi della loro rinascita ».

Io so già quello che accenna a dire il senatore Pirastu: e cioè che è questione di uomini e non di istituti. Invece, senatore Pirastu, è proprio questione di istituti, e non tanto questione di uomini; oppure possiamo dire che è questione di istituti e di uomini. È veramente strano, infatti, che gli uomini che volevano proprio la regione a statuto speciale, che volevano la regione autonoma sarda così come la voleva allora l'onorevole Lussu, così come la volevano tutti i sardisti, così come la volevano i democristiani e come l'hanno voluta e l'hanno fatta, così come in ultima analisi l'avete voluta anche voi comunisti, è veramente strano come questi uomini non siano riusciti per propria colpa a far funzionare questi istituti che invece sarebbero idonei, che invece sarebbero adeguati allo scopo. E allora io debbo farla la storia del fallimento della sua rinascita, onorevole Deriu, che m'interrompe, quella rinascita che era la sola, secondo le ripetute, reiterate dichiarazioni di tutti i presidenti delle giunte regionali succedutesi dal 1949 ad oggi, a dare significato concreto all'autonomia; ed io aggiungo che non sarebbe assolutamente valsa la pena di frantumare, diciamo soltanto questo, l'unità legislativa e politica dell'intera Nazione se lo Statuto non avesse avuto fra i suoi articoli quell'articolo 13 che sancisce l'obbligo dello Stato di attuare insieme alla regione un processo di rinascita e di progresso economico e sociale della Sardegna.

Sapete come è nata l'autonomia, come ci si è avviati verso l'autonomia regionale e quindi verso il processo di sviluppo economico-sociale che ha preso il nome di rinascita e che poi si è deteriorato talmente da dar vita all'ormai famosa politica contestativa e ora addirittura al pericolo del separatismo sardo appoggiato (Dio non voglia!) dal banditismo, come ha detto l'attuale Presidente della Giunta regionale? Di autonomia regionale sarda si cominciò a parlare, dopo il primo conflitto mondiale, e più intensamente negli anni 20. Ma quanta incoscienza, quanta inconsapevolezza, quanta ignoranza! Il 28 ottobre 1922 la rivoluzione fascista trovò il Partito sardo d'azione riunito a congresso a Nuoro. Vi fu un turbamento enorme anche perchè si era sparsa la voce che il fascismo avrebbe voluto incorporare nelle sue fila il sardismo, che poi proveniva dal movimento dei combattenti e dei reduci del 1915-18. Fu mandato in Sardegna con pieni poteri il prefetto Gandolfi, che era un generale di grande intelletto e soprattutto di grande cuore, con pieni poteri e con questa missione: fare in modo di trascinare nel fascio il combattentismo sardo, che si era politicizzato nel sardismo. Il generale Gandolfi era autorizzato a fare qualunque concessione. Ebbene, quando egli entrò in contatto con il Partito sardo d'azione e con il movimento dei combattenti, si trovò a trattare l'operazione del passaggio in blocco del Partito sardo d'azione con tutto il movimento dei combattenti e dei reduci nelle file del fascismo con l'onorevole Lussu... (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra e dalla sinistra*). L'onorevole Lussu, il quale, invece di scrivere le barzellette nel suo libercolo « Marcia su Roma e dintorni », caro Pirastu, dovrebbe venir qui a smentire questa che è storia, anche se minima storia.

P I R A S T U . Il senatore Lussu non è presente. Queste cose bisogna dirle quando è presente!

P I N N A . Non ha mai smentito, e non ha mai smentito di aver reso in giudizio le testimonianze... (*Vivaci repliche dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . In ogni caso queste cose farebbe bene a dirle quando c'è il senatore Lussu.

P I N N A . E che vuol dire se non c'è il senatore Lussu? Qui non c'è nessuno dei personaggi di questo brano di storia sarda, ed io allora non dovrei parlare...

P R E S I D E N T E . Può parlare allora in modo più moderato...

P I N N A . Mi consenta, onorevole Presidente, io intendo dimostrare che nel momento in cui si affacciavano agli orizzonti della Sardegna le aspirazioni all'autonomia, attraverso quel Partito sardo d'azione che già allora fra i suoi programmi aveva posto proprio questo impegno di dare alla Sardegna un largo decentramento, il Partito sardo d'azione non aveva idee chiare, ed andava verso questa autonomia con assoluta inconsapevolezza ed assoluta incoscienza, talchè le uniche due condizioni che venivano poste dal Partito sardo d'azione per il passaggio in blocco al Partito fascista furono: libera distillazione dei vini in Sardegna e recepimento dei quattro mori (distintivo del Partito sardo d'azione) nel distintivo del P.N.F.

Dico questo, Signor Presidente, non per ingiuriare il senatore Lussu che, lei non lo sa ma io sì, fu per i giovani sardi un mito, in campo diverso da quello politico naturalmente, e per questo merita tutto il mio rispetto... Ma aggiungo che quando il senatore Lussu pretende di scrivere di storia, ebbene allora riesce appena a fare dell'umorismo...

F E R R O N I . Non ha il diritto di dire che quelle sono scene storiche; il fascismo non è una scena storica, è una scandalosa infamia per l'Italia. E il senatore Lussu non ha scritto una scena storica, ma la storia della vostra brutalità e della vostra violenza.

P I N N A . Ma lei l'ha letta? Ecco lei non risponde, debbo dunque ritenere che non l'ha letta. Ero arrivato al punto in cui mi accingevo a registrare il fallimento della funzione dell'istituto autonomistico che ha come suo precipuo fine programmatico la rinascita della Sardegna; di rinascita ormai se ne sta parlando in maniera lamentosa, in maniera, dicono, contestativa nei riguardi dello Stato, in maniera che mi sembra giustificata fino ad un certo punto... (*Interruzione del senatore Deriu...*).

Leggo dalla prima pagina di un giornale sardo, di lunedì 15 gennaio 1968: « *La Regione sarà costretta a rifare il piano di rinascita* ». Siamo già al quarto programma di intervento; ebbene è stato annunciato che non se ne farà più nulla. La regione non assolve ai nuovi compiti istituzionali, gl'istituti non funzionano e la Regione non riesce a farli funzionare. È fallita la funzione dell'autonomia, siamo in piena crisi dell'autonomia regionale sarda, e noi rischiamo. (*Interruzione del senatore Pirastu*)...

P I N N A . Ma perchè non parla invece di interrompere!

P I R A S T U . Non voglio fare il gioco dell'ostruzionismo!

P I N N A . Insisto: « la crisi dell'autonomia », e ne state parlando proprio voi. Ma voi dite: « hanno fallito gli uomini; se ci fossimo stati noi, le funzioni della regione, così come sono delineate nello Statuto, sarebbero state assolte ». Peccato di presunzione questo suo, collega Pirastu. Diciamo invece che ora si vuole togliere da parte dello Stato — questo si può e si deve dire — con una mano ciò che si è dato con l'altra. Già avvertiva altro collega che il pentimento comincia già ad invadere le coscienze dei regionalisti ad oltranza democristiani. Faccio un solo esempio: la legge n. 62 del 1953 interferisce nella formazione degli statuti regionali delle regioni a statuto ordinario; ebbene sempre quel Mortati, citato dal senatore Bartolomei ed anche da noi, esprime un pesante giudizio di incostituzionalità e afferma che prima si dà con una mano una cosa e poi ci si pente e la si vuole togliere con l'altra. Anche adesso, all'atto pratico, non si dà alla Regione sarda quello che sarebbe giusto dare, ed allora si mettono in crisi gl'istituti, li si pone nella condizione di non funzionare, perchè evidentemente adesso si vuole che l'esperimento fallisca:

ci si accorge di essere stati troppo larghi, e si vuole ora ridimensionare

E voglio soltanto, per concludere, signor Presidente, ritornare ai pericoli, che sono stati molto efficacemente e più autorevolmente di me rappresentati dal 1946 ad oggi, circa l'unità legislativa, circa l'unità politica della Nazione.

Ho accennato poco fa al deterioramento anche concettuale che dell'autonomia speciale sarda si sta determinando. Già si parla, dicevo, di politica contestativa della regione sarda nei confronti dello Stato italiano. Ora, cosa significa? « Contestativa », riferito a una politica, può anche essere un modo di dire, può essere, in tutto questo ampio scrivere, un inserto di stile, per sottolineare la protesta, un atteggiamento protestatario.

Ma che cosa può significare « politica contestativa » quando il presidente della regione sarda (ottobre 1967) ammonisce dei pericoli che l'unità nazionale corre in Sardegna, perchè lo Stato ha mancato di parola nei riguardi della regione sarda? I sardi potrebbero non limitarsi a contestare, a protestare, a rivendicare, rimanendo nell'ambito dell'unità e della legge, ma potrebbero sconfinare in quello che è il grosso rischio rappresentato dallo Stato-regione, sconfinare cioè nel separatismo.

Non sono io, caro Deriu, che l'ho detto, lo ha detto il presidente della Giunta regionale sarda. E la sua voce ha avuto larga eco. E se ne continua a parlare; se ne continua a parlare in convegni del Partito sardo di azione che è la matrice dell'autonomia, per quel Partito sardo d'azione che si è spaccato in due tronconi, uno separatista che fa i suoi convegni da una parte, e l'altro tradizionale, autonomista, che fa i suoi congressi dall'altra.

Altro collega prima di me ha citato gli atti ufficiali di un convegno del Partito sardo di azione, al quale hanno partecipato solo i fautori del separatismo. Ma è possibile che tutto questo non debba preoccupare? Ma davvero è tutto da ridere quello che si è detto, così come sembrò tutto da ridere quella specie di *divértissement* giornalistico pubblicato in un periodico di Sassari e in cui appariva — se non sbaglio — Burghiba a convegno con il Presidente di allora della regione sarda, l'onorevole Efisio Corrias? Ed allora comincerò a ricordarvi quello che è stato detto nel convegno del 29 ottobre 1967. « Egli afferma — leggo un passo degli atti, ed è un rappresentante autorevole, sardista da sempre, che parla — che il termine separatismo non indica una questione strumentale come lo intendono, per esempio, i comunisti, ma esso implica il concetto di Stato. È una affermazione questa di un semplicismo elementare che quasi spaventa — aggiunge l'oratore — ma soltanto la conquista dello Stato potrà dare alla Sardegna la possibilità di risorgere ed al suo popolo la capacità di inserirsi stabilmente nel grande concerto di civiltà e di progresso tecnologico dell'Europa. Se noi non conquistiamo questo strumento che si impernia nello Stato nostro e libero, non possiamo intervenire concretamente nel processo di trasformazione dell'economia e non possiamo nemmeno strumentalizzare l'economia al servizio dell'intero popolo sardo. Noi dobbiamo conquistare lo Stato », — noi siamo federalisti, noi dobbiamo tendere a questo traguardo: una federazione di Stati sì, la federazione mediterranea magari, italiana, ma lo Stato sardo, federato con gli altri Stati —. « Lo Stato per noi sardi è necessario non solo per dirigere la trasformazione della nostra economia, ma soprattutto perchè con esso possiamo conseguire il controllo della politica estera ».

Sono queste cose da ridere? Ma sono cose da ridere allora i dibattiti che avvengono settimanalmente in Sardegna con l'intervento di persone serissime e molto autorevoli. Uno di questi dibattiti è stato promosso e svolto ad iniziativa di un giornale sardo, che ha eseguito poi una specie di indagine su un campione di popolazione molto ben estratto, molto ben individuato. Le domande concernevano i seguenti punti: separatismo sardo; discorso sul separatismo; l'autonomia regionale si è rivelata un fallimento; necessità di rivedere i rapporti tra Stato e regione; la Commissione parlamentare di inchiesta inciderà o non inciderà sul fenomeno banditesco; la Commissione par-

lamentare dovrà rendersi conto delle condizioni politiche e sociali dell'Isola; assoluta fiducia o assoluta sfiducia nelle capacità della classe politica e dirigente dell'Isola. Ebbene le risposte a tale questionario sono in percentuale le seguenti: il 6 per cento ha detto senz'altro sì al separatismo sardo (il Partito sardo d'azione non è andato mai nelle varie elezioni, se non forse per una frazione di punto, al di là del 6 per cento); il 27 per cento però ha detto sì al discorso sul separatismo...

P I R A S T U . Sembra che l'onorevole collega stia parlando di una indagine scientifica!

P I N N A . Altro che scientifica: glielo dirò io poi di che cosa si tratta! Il 27 per cento ha detto sì al discorso sul separatismo; l'80 per cento ha detto sì alla domanda se l'autonomia regionale si è rivelata un fallimento! Il 94 per cento ha detto sì alla necessità di rivedere i rapporti fra Stato e regione! Il resto non ha forse l'importanza che ha questa prima parte delle risposte.

P I R A S T U . Non è fallita la regione, sono fallite le Giunte regionali, è fallito il Governo regionale che voi qualche volta avete sostenuto!

P I N N A . Non è un giornale di nostra parte, ma di parte vostra, fatto da sardisti, da radicali e da uomini di sinistra. Ma allora non presenta proprio nessun pericolo per l'unità dello Stato questo separatismo! Ma in questo caso il Presidente, il primo cittadino della Regione sarda è veramente un irresponsabile a sensibilizzare in quelle forme solenni da lui usate il pericolo del separatismo sardo accomunandolo a quello strumento di cui il separatismo sardo potrebbe anche servirsi domani o in un prossimo avvenire. « In mancanza di un Guevara » — nel gennaio 1968, signor Presidente e onorevole Sottosegretario, si scrivono queste cose in Sardegna! — « Graziano Mesina a capo di una guerriglia separatista... ».

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma che cosa significa questo? Che cosa si può fare se si scrivono queste pazzie, queste idiozie?

P I N N A . D'accordo, sono stupidaggini, sono pazzie, però di questo si parla in Sardegna. Ma allora, sottosegretario Amadei, lei dovrebbe fare la cortesia di individuare il primo pazzo nella persona che ho già nominato.

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma non è stato il Presidente che ha scritto o detto queste cose. Senatore Pinna, ci sono dei limiti nella discussione e nella polemica.

P I N N A . Io non ho detto che l'onorevole Presidente della regione sarda abbia scritto questo, io ho detto che nell'ottobre 1967 il Presidente della regione sarda ha ammonito, ha addirittura minacciato, sul pericolo — e l'ha fatto con molta cautela per la verità, anche se con solennità — che il separatismo possa trovare nella situazione contingente, in appoggio alle proprie tesi — folli, pazze, tutto quello che vuole lei, onorevole Amadei — nel banditismo uno strumento di grande efficacia. È ovvio naturalmente che i giornali che la pensano in una certa maniera si buttano su queste parole e naturalmente tutto questo viene utilizzato da chi ha l'interesse senza dubbio deteriore ad ingigantire queste cose. Ma, onorevoli colleghi, noi in questa Aula dobbiamo avere dei falsi pudori? Non dobbiamo forse da persone consapevoli e responsabili ammonire su questi rischi, ammonire su questi pericoli che, per l'autorità della persona che li ha già rappresentati anche privatamente e non soltanto ufficialmente e solennemente, non sono fantastici ma reali e possono aprire un'assurda, una pazzesca, una scellerata via al movimento separatista, che esiste — e questo è un dato di fatto — che lavora, che si agita perchè la Sardegna venga separata dal corpo della Patria?

Onorevole Presidente, io ho terminato con questa che deve essere intesa come una invocazione alla prudenza, a non buttarsi nell'improvvisazione, come un invito alla cautela, a non usare, signori di questa maggioranza così ibridamente costituita, questa vo-

stra posizione di forza per fare dei colpi di maggioranza, perchè i pericoli sono esasperatamente attuali nella mia Sardegna, ma potrebbero diventare attuali anche in altre regioni.

Termino con questa invocazione e ritengo che non una parola delle migliaia, delle centinaia di migliaia che in questa sede sono state pronunciate o sono state lette sia fuori tema, come qualcuno vuole sostenere. Eravamo e siamo ancora nel tema: tanto che se almeno una, una soltanto di queste parole, signor Presidente e onorevoli colleghi, fosse calata o calasse ancora nel profondo delle vostre coscienze di uomini responsabili del destino del popolo italiano, che corre il rischio di perdere la sua unità, di diventare un coacervo di genti, di gruppi costretti a vivere solo fisicamente in un dato territorio; se una sola di queste parole fosse calata o calasse nelle vostre coscienze, noi saremmo certi che questa invocazione alla prudenza, questa invocazione alla cautela, questa invocazione a non far uso della maggioranza che oggi avete e che domani potreste non avere — o che potreste anche avere, ma che potrebbe giocare un diverso ruolo — verrebbe accolta e meritata; e vi arresterebbe appena varcata la soglia di questa folle avventura. Per adesso noi saremo paghi del dovere compiuto, saremo paghi almeno di una cosa: che domani, sempre tempestivamente però, la storia e soprattutto il popolo italiano pronunceranno la condanna morale, la condanna politica, la condanna storica del vostro operato. (*Vivi applausi dalla estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Forma. Ne ha facoltà.

F O R M A . Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, finalmente la discussione generale volge al termine, con questa appassionata, e da me non condivisa nelle conclusioni, arringa del senatore Pinna. La maggioranza, che un onorevole collega ha voluto gratificare di « maggioranza delle palline », ha pur diritto di dire una parola (anche se non per bocca di uno dei suoi uomini più autorevoli) dal momento che da anni va elaborando il problema e da giorni ascolta pazientemente.

Io ritengo che per intanto la maggioranza abbia dato una grossa prova di democrazia, anche di fronte a certi eccessi dell'opposizione: eccessi di termini ed eccessi di tempo. Solo, essa ha voluto limitare le sue voci per non concorrere a portare oltre misura una discussione nella quale sovente abbiamo sentito delle ripetizioni: anche noi, che non siamo così acuti nell'afferrare le sfumature. La maggioranza ha preso atto di tutte le ragioni che sono state presentate in questa Aula: ragioni che, del resto, erano state vagliate durante anni, ragioni di ordine storico, di ordine costituzionale, di ordine procedurale; e, proprio all'inizio di questa discussione, aveva in questa Aula, per bocca del senatore Banfi, pregato di addurre delle motivazioni concrete e diffuse, ma che stessero al tema. Il tema era evidentemente quello della legge elettorale e non quello di una legge finanziaria o di una legge che genericamente considerasse la costituzione delle regioni. Le opposizioni ci hanno detto che quando si parla di regioni bisogna trattare la materia per intero, i temi tutti insieme, come se noi fossimo delle menti universali, capaci di cogliere, senza fermarci ai particolari e senza elaborarli, il problema per vararlo improvvisamente da questa Aula, nel modo migliore.

D'altra parte, questa era la pregiudiziale sulla quale si è votato. Essa è stata respinta e la volontà che l'ha respinta, oggi, è la volontà di tutti: io sono convinto che non si voglia ritornare sui fatti, come sono convinto che la minoranza non abbia tenuto quei lunghi discorsi, con le ripetizioni di cui si è parlato, per ostruzionismo. Il che vale anche per domani, quando, chiusa la discussione generale, saranno proposti mille o non so quanti emendamenti.

Non voglio riprendere il tema, che pur approvo pienamente, svolto dal senatore Ajroldi. Io lo sottolineo e per parte mia sono convinto che il vostro è semplicemente uno sforzo democratico per portare alla maggioranza ed al Paese le vostre opinioni. Noi non facciamo il processo alle vostre intenzioni,

anche se notiamo lo strano concorso (un momento fa si è parlato di strana maggioranza) che è venuto a formare questa strana opposizione.

Noi non penseremo che nel Regolamento del Senato si voglia cercare l'arma per minare l'autorità del Parlamento, e non lo penseremo neppure se in qualche parte di questa formazione vi fossero uomini che, per costituzione mentale, si riallacciano un poco a quel certo discorso dell'« Aula sorda e grigia » che pure ci ha così dolorosamente colpiti.

Noi siamo certi che se fosse altrimenti, proprio uomini che di questa opposizione oggi fanno parte e che hanno sofferto personalmente di certe concezioni, ne hanno sofferto anche vedendo il tramonto dei loro ideali di libertà, quegl'ideali sui quali era pur fondato un periodo glorioso della storia italiana, dico: proprio quegli uomini, saprebbero reagire, e reagire duramente!

Il senatore Nencioni ha voluto portare in quest'Aula, all'inizio del suo discorso, un ricordo storico che mi è caro: il ricordo dell'Assemblea del febbraio 1861, in cui Vittorio Emanuele assunse il titolo di Re d'Italia.

Ora, io vorrei ricordare due cose a proposito di questa citazione. La prima è che la minoranza, colpita dalla fermezza e dalla onestà del discorso di Cavour, concluse il suo intervento in una sera, anzi in un paio d'ore. La seconda è che proprio tra coloro che avrebbero auspicato diverse soluzioni e che avevano dimostrato di saper accogliere la volontà della maggioranza di quel Parlamento e del Paese, c'era chi prospettava soluzioni che oggi ritornano.

Nessuno di noi recriminerà sulle vie attraverso le quali la storia d'Italia si è formata, anche se oggi tornano di moda sciarade di pontefici, virtù di altri principi che non erano i principi di Savoia, e così via

Questo è passato. Quello che vale è questa Italia unita, di cui noi siamo il Parlamento. Noi ci chiediamo qualche volta se quelle concezioni apparentemente superate (e non parlo della concezione federalista) non ritornino in parte, proprio attraverso il pensiero cattolico, non ritornino proprio attraverso la prova che il pensiero cattolico e il pensiero degli altri che formano questa maggioranza ha dovuto subire nella dolorosa parentesi che ha imposto il fascismo, parentesi di riconsiderazione e di rimeditazione.

V E R O N E S I . Non tanto dolorosa, però...!

F O R M A . Dolorosa, penso, per tutti coloro che amavano la libertà! E vorrei rispondere al discorso che si è fatto prima, a proposito di quanto ha scritto un parlamentare che siede onorevolmente ed egregiamente qui. Dolorosissima, senatore Veronesi! Lo posso dire; e molti qui lo possono affermare! (*Interruzione del senatore Veronesi*). Abbia la pazienza di seguire il mio discorso e non il suo, come è sua abitudine! (*Interruzione dalla sinistra*).

V E R O N E S I . Non è ironia, è verità!

F O R M A . Chiamiamola così...! Certo non è dolorosa la Costituzione che ci siamo dati noi dopo il fascismo, nel 1947, anche se qualcuno ci è venuto a dire che è stato un atto di reazione. Non è stato un atto di reazione, è stato un atto di ripensamento, e forse qualcheduno che con la filosofia della storia ha più dimestichezza di me potrà dimostrare come questo fondersi di teorie, tutte improntate al principio della libertà, sia passato attraverso la mortificazione del fascismo.

D E R I U . Stai riscattando il fascismo!

F O R M A . Ma è questa mortificazione che ha riportato a meditare i concetti di cui oggi discutiamo.

Ad ogni modo io penso che quello che oggi si critica dall'opposizione sia in realtà uno sforzo per consolidare l'unità del Paese e per sviluppare le attitudini differenti delle nostre regioni. Tra le pieghe di certi discorsi è trapelato il riconoscimento di questo nostro sforzo e di questa necessità, perchè nell'ambito del diritto comune, tutte le regioni d'Italia, che hanno pure tendenze e tradizioni diverse, possano dare il meglio di

loro senza trasmodare in una indisciplina che certo non è nello spirito della Costituzione.

Vorrei qui fare un brevissimo esame delle ragioni di carattere politico, storico, sociale che ci sono state opposte e di quelle di carattere giuridico-costituzionale

Intanto dirò subito — mi spiace che non ci sia — al senatore Tomassini che io non sono d'accordo con lui sull'apprezzamento che ha fatto dell'azione dei prefetti e sui motivi che giustificherebbero l'impostazione regionale, proprio contro questo istituto.

Io sono stato amministratore locale per molti anni e mi sono occupato per parecchi anni del punto dolente della mia amministrazione: il bilancio. Devo dire che, contrastando vivacemente con i prefetti della mia città, ho avuto modo di apprezzare l'importanza di quell'istituto ed il freno giusto che talvolta quell'organo costituisce per certi eccessi.

Con i colleghi che io avevo allora nell'amministrazione provinciale di Torino, che siedono in questi banchi (ce n'è nei banchi comunisti, in quelli liberali e nei banchi dei socialisti), non ci siamo mai stancati pubblicamente, nei nostri discorsi e nelle nostre relazioni, di chiedere che il decentramento fosse attuato e che fosse un decentramento che desse agli enti, con la competenza, la possibilità di decidere e la redistribuzione equa dei mezzi e la possibilità di usarli.

Io spero che non ci si farà colpa di aver fatto questi discorsi per richiamare certi contributi che quella regione, per sua fortuna, pagava in notevole quantità e che in non altrettanto notevole quantità rientravano. Sarebbe fare un torto ai discendenti di uomini che erano andati in Crimea per riunire questa Patria e non certo per rivendicare privilegi. Ma noi eravamo persuasi, e lo siamo tuttora, che il danaro speso da vicino, che l'azione svolta da vicino meglio si confaccia sia alle vocazioni concrete e alle necessità, sia alla opportunità, rapidità ed anche onestà dell'amministrazione. A meno che qualcuno non avanzi, come motivo contrastante, una pretesa incapacità degli uomini di alcune regioni. Anche questo è un discorso che io ho sentito affiorare e che respingo con tutte le mie forze.

Quando noi colleghiamo il *deficit* degli enti locali alla costituzione delle regioni, dovremmo pensare che questo *deficit*, di cui tutti parliamo, viene collegato anche con la necessità di una riforma burocratica. Ora, io vorrei sottolineare il discorso che l'onorevole Ministro ha fatto all'altro ramo del Parlamento. Come la vogliamo fare questa riforma burocratica? Senza tener conto della Costituzione o tenendone conto? Senza le regioni o con le regioni? Un illustre parlamentare dell'opposizione ci ha rimproverato di aver fatto recentemente delle leggi che non tengono conto della Costituzione e dell'obbligo e dell'intenzione che noi abbiamo di costituire le regioni. Ora, a parte il fatto che quelle leggi, secondo me, ne tengono conto, anzi presuppongono la regione per la loro completa attuazione, io penso che una ristrutturazione dello Stato non si possa fare senza un substrato organico a cui aderire. La risposta è evidente: il rinnovamento dello Stato non può ignorare la Costituzione e quindi, nonostante alcuni artificiosi discorsi con i quali ci sarebbe stato dimostrato che la Costituzione non vuole le regioni e non rende obbligatorie le regioni, la riforma dello Stato passa attraverso le regioni.

Non ci dicano che la concentrazione della vita politica è una garanzia per le libertà individuali o per la rinascita delle regioni più arretrate. A chi mi facesse (come del resto è stata fatta) questa osservazione io leggerei molto brevemente — perchè qui si è abusato un po' di giornali e di libri — quello che ebbe a dire Cavour: « Non si può edificare sopra salde basi se non si eccita tutto il Paese alla vita politica e se questa non cessa di essere concentrata nel cuore dello Stato ». Questo diceva il fondatore dello Stato unitario italiano.

Mi sia consentito ricordare che queste parole ritornano — e con quale forza e con quale vita — in Parlamento e fuori del Parlamento nelle parole lungimiranti dell'uomo che noi portiamo ad esempio: don Luigi Sturzo. D'altra parte io chiederei agli attuali oppositori, una parte dei quali era al Governo a quei tempi, se la legge 11 marzo 1953, per l'attribuzione di alcune competenze alle province, non sia stato l'inizio del decentramento e se allora come tale essa non

sia stata accolta e se essi non l'abbiano consentita, quando si affermò che nulla varrebbe accrescere i compiti degli enti locali se essi non avessero la capacità di autodeterminazione voluta dalla Costituzione. Ci è stato detto che le cose sono cambiate, che le regioni avrebbero una straordinaria forza eversiva. Questo ci fa un po' meraviglia, prima di tutto a causa di alcuni esempi che ci vengono portati a proposito delle regioni a statuto speciale. Questi nostri oppositori dimenticano le origini e le condizioni particolari in cui sono nate le regioni a statuto speciale, o forse dimenticano che in quel momento — in quelle regioni — vi erano veramente delle forti azioni e delle tendenze centrifughe che oggi non ci sono più. Un momento fa ho sentito leggere una statistica ed abbiamo visto quanto irrisoriamente limitati siano i voti di coloro che vorrebbero staccare una di queste regioni dal nostro Paese. La storia va vista per quello che è, non per quello che noi pensiamo ci faccia comodo vedere.

Ma altri ha detto che le regioni sarebbero dannose perchè dividerebbero il Paese in zone bianche, in zone rosse, in zone di un determinato colore nettamente contrastante con quel colore composito ed omogeneo che è quello del Paese. Prima di tutto io ho troppa fiducia nella responsabilità degli italiani, quando hanno responsabilità di governo, per pensare che quelle zone possano diventare centri di diffusione di sovversivismo, sia esso bianco o rosso. E poi, quando osservazioni del genere vengono fatte da parte liberale, io me ne stupisco maggiormente. I liberali sono o non sono — loro dicono — i difensori quasi unici delle libertà? Ma allora, quando gl'interessi e la vita e i problemi di certe collettività si debbono risolvere nel senso voluto da queste collettività, sia pure in un quadro più generale di legislazione comune, proprio loro — i difensori delle libertà — ci debbono dire, come ci ha detto il collega senatore Bosso, che un adeguato decentramento burocratico, più che un decentramento politico-amministrativo, potrebbe risolvere questi problemi?

Così essi mettono in dubbio le ragioni dell'autonomia dei nostri comuni e delle nostre amministrazioni provinciali, perchè (mi sia consentito di citare l'autorità dello Zanobini) l'autonomia delle province e dei comuni non si differenzia sostanzialmente, almeno come essenza, da quella che è l'autonomia delle regioni. Tutte derivano dalla potestà originaria dello Stato, il quale ne fissa la competenza, i mezzi, i controlli; e noi a questa delimitazione di libertà vorremmo sostituire un'oculata e decentrata burocrazia? Io capisco che questa tesi possa essere sostenuta — forse — da parte di coloro che ricordano con nostalgia il Podestà, ma non da altra parte; e neppure riesco a seguire il ragionamento di chi afferma che avremmo così delle rappresentanze politiche di estrazione diversa dalla complessa rappresentanza che regge il Paese attraverso il Parlamento. Questo ci riporterebbe al discorso che ho fatto prima, sulla estensione del principio a tutti gli enti locali, alle province ed ai comuni. A questo punto l'assurdo diventa così evidente che io non lo so capire, e non so capire come esso sia stato sostenuto da chi, alla Camera, ha qualificato « sciocchezze » (ed ha detto « sciocchezze » correggendo un altro termine) il pensiero di coloro che non condividevano il suo punto di vista.

Mi pare quindi che l'ordinamento regionale sia conforme alla Costituzione, non solo, ma sia un dovere che la Costituzione ci impone. Questo è indubbio e mi sembra strano come tutti o quasi tutti abbiano adempiuto al loro dovere solo argomentando sulla opportunità e sulla necessità di fare le regioni, senza entrare nel tema che era questo: vedere se la legge elettorale che ci accingiamo a votare è adeguata o no per lo scopo che vogliamo raggiungere.

Mi rifaccio a quello che ho detto in principio: molti sono andati ai margini del tema sollevando eccezioni di procedura e sostenendo che si doveva prima stabilire quali fossero gli organi per l'esercizio della competenza, contestando, con varie tendenze, se questa competenza fosse attribuita o meno dalla Costituzione ed affermando che si doveva soprattutto risolvere il problema della spesa che questi organi avrebbero comportato. Ma il nostro tema era pur sempre quel-

lo dell'adeguatamente eleggere i Consigli regionali, con quale sistema; non cosa essi debbano fare, che, in massima parte, è detto dalla Costituzione; non con quali o con quanti mezzi essi faranno, che è un'altra parte del complesso argomento, parte qui non sottoposta alla nostra considerazione.

La Costituzione, dicevo, ha determinato cosa faranno i Consigli regionali; e si dovrà ancora precisare, ma sempre nei limiti della Costituzione quanta parte della sua autarchia cederà lo Stato e quanta parte ne cederanno gli enti locali per formare la competenza delle regioni.

Si inserisce a questo punto una parentesi. Si è detto che questa cessione di poteri non è più costituzionale, che ormai la legge costituzionale è stata superata, prima dalla programmazione, poi dalla legge per la riforma ospedaliera.

Io ripeto invece che proprio la programmazione si articola attraverso degli organi regionali e che la legge ospedaliera prevede una strutturazione regionale. Dico anzi che il ritardo che avrebbe fatto tramontare l'opportunità delle regioni è un ritardo ispirato a prudenza, quella prudenza da tutti invocata, un ritardo ispirato dalla necessità di fare in modo che la regione possa esplicare efficacemente i suoi compiti.

Certo, si dovrà ancora discutere del come, si dovrà precisare e determinare la graduazione del trasferimento delle competenze alle regioni perchè non è detto che la Costituzione si debba attuare di un colpo, con la bacchetta magica.

A questo proposito pare che proprio la maggioranza, e soprattutto la Democrazia Cristiana, possa dire di essersi attenuta allo *adelante Pedro* di manzoniana memoria. Quell'*adelante* ritorna nella saggezza di qualche suo uomo.

Io vorrei qui citare un articolo del senatore Giraudo, così aspramente e fuori luogo criticato da un parlamentare piemontese. Il senatore Giraudo sosteneva anni fa la necessità di ben assestare gli strumenti che poi sarebbero diventati gli strumenti della regione, di ben delimitare i mezzi e i controlli.

Si dice che il Presidente Moro è colui che non vuole. No, Moro è colui che imposta l'azione del Governo, come voi chiedete, amici dell'opposizione, che l'ha impostata per anni con gradualità, lontano dalle avventure, perchè il progresso vada adeguatamente facendosi. Voi avete citato le ricerche che sono state fatte, le Commissioni che hanno presentato i loro risultati; ma contro i pareri e i risultati di quelle Commissioni, altri numeri, altre cifre, altre probabilità sono state affacciate. Mi sia consentito però, di dire che sono stati affacciati e contrapposti i risultati di indagini di autorevolissimi dilettanti mentre venivano disattesi gli organi ufficiali dello Stato, anche con una certa mancanza di rispetto verso la riconosciuta competenza sia degli organi che delle persone che quegli organi presiedevano.

Tra il termine di questa legislatura e il termine che la legge in esame fissa per la elezione dei consigli regionali, certamente vi sarà tempo per completare l'inquadramento dell'istituto che va sorgendo. Ma quello che noi assumiamo è un impegno e lo assumiamo non noi che stiamo per tramontare, ma noi come Parlamento nazionale nella sua maggioranza, ed anche voi, quando il Parlamento avrà votato, sia pure dissentendo e sottolineando il vostro dissenso. Vorrei qui raccogliere ciò che è stato detto. Io sono sicuro che il Paese non risponderà negativamente a questo nostro sforzo; comunque questo non sta a noi oggi dirlo, sta a noi solo cercare di compiere il nostro dovere. Quindi in questa sede, noi avremmo dovuto sentir vagliare in qual modo si possa realizzare efficacemente una rappresentanza regionale che esprima la volontà e l'azione dell'intero Paese; avrei voluto sentire dagli illustri costituzionalisti, che fanno parte di questa Assemblea, per quale motivo si debba scegliere piuttosto un sistema elettorale che un altro per creare questa valida rappresentanza delle esigenze regionali. Ad eccezione del senatore Franza, potrei dire che nessuno ha trattato questo tema così importante: non è un rimprovero che io non ho nè l'autorità nè la volontà di fare, ma è una constatazione di questa non aderenza al tema principale, che pur si inquadra nel grande tema che è stato svolto.

Si dirà che vi è modo di svolgere questo tema durante la discussione degli emendamenti, ma non è emendando delle dizioni o degli articoli o dei termini o proponendo, come qualcuno ha scherzosamente rilevato, alcune decine di spostamenti di un termine in un ambito assai breve che si incide sul concetto fondamentale della rappresentanza democratica e della sua realizzazione.

In realtà io credo che la formula proposta sia idonea a raggiungere lo scopo e che le linee di attuazione tracciate da questo provvedimento non possano essere respinte, perchè rispecchiano i concetti e le istanze attuali della rappresentanza democratica. Se qualcuno si oppone, in relazione ai suoi concetti di libertà e di rappresentanza, io penso che non dovrebbe essere il segretario del Partito liberale, il quale — a pagina 39.969 del resoconto stenografico — mi lascia leggere: « noi ci siamo battuti — ed è una verità — per la proporzionale, come ci siamo battuti, non senza ragione... ».

Ho già cercato di dimostrare perchè il ragionamento non si attagli ad una pretesa difformità di rappresentanze proporzionali in una o in altra sede. D'altra parte la relazione mette in evidenza i motivi per cui si è scelta l'elezione diretta e proporzionale: per superare quei giochi di potere che facili sarebbero stati in una elezione di secondo grado, per attuare un più moderno concetto di rappresentanza, quello di cui appunto si è parlato un momento fa; perchè illustri costituzionalisti, e noi stessi, avevamo affacciato dubbi di ordine costituzionale sulle possibilità di addivenire ad una elezione di secondo grado dei rappresentanti nei Consigli regionali; infine, perchè una elezione dei consiglieri regionali da parte dei Consigli provinciali avrebbe indubbiamente portato a delle interferenze tra l'uno e l'altro organo e tra l'azione dell'uno e dell'altro organo.

Per queste ragioni noi siamo favorevoli al sistema elettorale proposto ed al disegno di legge nel suo complesso, che è frutto di molti anni di meditazione, di prudente ripensamento, che oggi ci viene rimproverato e che viene dipinto come un voler non fare, salvo poi a dire che il provvedimento va meditato. Questo provvedimento, così come è, come si esprime, per quello che vuole raggiungere, è implicito nella formazione di questo Governo. Ed è anche un mio dovere di obiettività constatare che la forza per la quale questo disegno di legge diverrà operante è in gran parte forza che trova le sue radici nella nostra storia e soprattutto nelle origini e nella storia della Democrazia cristiana. Quindi, accuse a boomerang di incoerenza non spettano certo a noi!

Seguirà la votazione sugli emendamenti ed io credo — come ho creduto per la discussione generale — che essi siano volti a far sì che prevalga la volontà democratica del Parlamento e che essi siano proposti nel modo migliore e più corretto. (*Interruzione del senatore Veronesi*). Speriamo che non sia troppo pesante perchè le cose troppo pesanti falliscono in questo campo! Io spero — e mi ero ripromesso di dirlo anche senza l'interruzione dell'onorevole collega — che la vostra opposizione anche qui o almeno qui — mi si consenta questa piccola sfumatura — sia veramente una prova di fermezza e non un espediente. (*Interruzione del senatore Peserico*). Vorrei allora ritornare alla lezione che è stata richiamata dalla minoranza all'inizio di questa discussione, al comportamento delle minoranze in quella famosa seduta del Parlamento piemontese. Vorrei richiamare quel ricordo anche per chiudere questo mio modesto intervento con le parole di un deputato napoletano di quell'Assemblea. Quando le regioni libere daranno il loro apporto, allora, come lui diceva « noi verremo ad assiderci qui senza preconcetti, senza distinzione nè di primo nè di ultimo, perchè andremo tutti adeguati nella speranza e nel destino ».

Quella seduta si chiudeva con le nobili parole di un napoletano, che forse era dissidente dalle opinioni della maggioranza. Non mancavano in quella riunione nè ombre nè preoccupazioni, come ora non mancano, ma, come questa, essa era dominata da una volontà grande e da un grande amore. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Devo ringraziare il senatore Forma per i suoi ricordi storici, ma devo aggiungere che questi suoi ricordi storici paragonati alla nostra situazione sono solamente di natura letteraria. Infatti, caro collega Forma, dov'è oggi lo spirito di allora? Se noi, per un miracolo potessimo rivedere quell'Aula di Torino quale passione, quali fermenti, nella presenza di quegli uomini, di quelle persone che ondeggiavano nei loro ragionamenti mutandoli, condizionandoli, dimostrando di essere tutte persone portatrici di interessi generali e non di interessi precostituiti, se noi, ripeto, per un miracolo, potessimo validamente paragonare la situazione di allora con quella di cui prima lei ha parlato e di cui ora io andrò a parlare, quali conseguenze ne trarremmo? Che, indubbiamente, allora si poteva concludere anche in breve tempo un grande dibattito, mentre nella realtà odierna, a causa di posizioni precostituite, preordinate e strumentalizzate occorrono altre possibilità, altri mezzi di convincimento. E noi che, in parte a ragione e in parte a torto, siamo considerati dei conservatori ci dobbiamo adeguare alla situazione in atto.

Chi sono, oggi, i primi della classe, i pierini della regione? Sono i senatori comunisti. Oggi non c'è nessuno — e ce ne accorgeremo nell'esame degli emendamenti — che sia così estremamente deciso a portare avanti l'istituto regionale come i comunisti. E potete constatare che sono così estremamente decisi, in perfezione quasi sublime, per cui a loro in questo momento non interessa minimamente essere presenti in Aula.

M A S C I A L E . Sarebbe opportuno guardare anche nel proprio orto.

V E R O N E S I . Comparativamente la nostra pattuglia di antiregionalisti è presente in uno schieramento piuttosto vasto rispetto al vuoto completo esistente nel settore di coloro che sono i difensori della tesi regionale. Non vi è nessuno dei comunisti primi della classe, mentre saranno ben presenti al momento della battaglia degli emendamenti, come i socialisti.

Non si sa poi perchè quelli siano diventati regionalisti. Infatti, se avessimo tempo, bisognerebbe leggere alcuni articoli scritti da Saragat in un certo periodo e alcuni articoli scritti da Paolo Rossi in altro periodo, come leggerò comunque parole dette dall'onorevole Nenni e ci accorgeremo come, non so per quale motivo, ma forse per una delle tante ingenuità che si collegano a quelle forme di socialismo pararomantico — e confusionario che controdistingue anche il Partito socialista unificato — oggi voi socialisti vi siete votati a questa particolare impostazione regionale.

Ma, tornando di nuovo al problema di fondo, la verità è che la realtà odierna vuole, purtroppo — e si capisce tutto quello che si vuol dire con la parola purtroppo — dei mezzi diversi; e siccome noi sappiamo di batterci per qualcosa di molto importante, come cercherò di spiegare, sia ben chiaro per coloro che ci ascoltano e dovranno trarre delle conseguenze per il futuro dalle nostre parole che questa, a nostro avviso, è una battaglia senza termine, è una battaglia che condurremo fino all'ultimo, fino all'estremo delle nostre possibilità, senza remore e prudenze di sorta. Noi siamo cioè talmente convinti della santità — e dico questa parola per quanto può valere in bocca ad un laico — della battaglia che conduciamo, siamo talmente convinti che la maggioranza formata dai comunisti stia cercando di distruggere una forma di Stato che è nostra, che è visceralmente nostra, alla quale ci sentiamo fortemente attaccati, e cioè lo Stato unitario di tradizione risorgimentale, per cui consideriamo come bello e buono fare tutto quello che faremo, tutto quello che sarà possibile fare nei limiti costituzionali e regolamentari.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Vogliamo che lo Stato sia di tutti non solo vostro.

V E R O N E S I . Noi abbiamo un dovere per nostra parte, direi, quanto più ci sentiamo in minoranza — e in una minoranza assai strana perchè sappiamo che non sarebbe così ristretta se la situazione non fosse quella che è — e quanto più sappiamo che coloro i quali potrebbero cadere,

e per noi sarà un impegno il farli cadere in tentazione o meglio cadere in un operoso ravvedimento, troveranno subito pronti nel segreto dell'urna altrettanti senatori (di parte comunista) pronti ad annullare i voti dei senatori che potrebbero venire ai nostri emendamenti; appunto perchè sappiamo tutti quale sia ormai la situazione della nuova maggioranza allargata ai comunisti, questa è allargata fino al punto da influire anche su quella che è la predisposizione dei turni di presenza in Aula nei quali la maggioranza di governo si è accordata con parte comunista e il PSIUP. Quindi, poichè queste cose sono note e chiare, è per fermo che noi, in quel disegno ideale che dobbiamo portare avanti nel rispetto, come nostra regola — e qui non ci sarebbe bisogno di dirlo — dei diritti e dei doveri che ci sono imposti dalla Costituzione e dal Regolamento, andremo avanti senza altre remore.

Tornando adesso a questi così detti testamenti spirituali che noi del Gruppo liberale siamo obbligati a fare per la mancanza di contradittorio e proprio perchè questo potrà avere un significato per il futuro...

B E R M A N I . La prego di non leggere di nuovo frasi di Nenni. Ho dovuto sentirle da tutti.

V E R O N E S I . Se questo potesse significare una pena e una sofferenza per il collega Bermani, nel senso di far nascere in lui l'operoso dubbio, dubbio che non dovrebbe però soffocare con tutto l'affetto, la stima, la deferenza, l'amicizia che mi permetto di avere per lui, dovrei rileggergli alcune frasi che vennero dette, a un certo momento, dalla persona nella quale egli ha creduto e crede tuttora.

In ogni modo, abbiamo fede nel consegnare questa specie di testamenti spirituali, poichè il tempo passerà: di qui a venti, trenta, quaranta, cinquant'anni, molti di noi non ci saranno più. Però i nostri figli leggeranno sui nostri atti e ne trarranno delle conclusioni. Si chiederanno: Ma per quale... (*Interruzione del senatore Conti*). Caro Conti, ho senso delle proporzioni e del limite, quindi ciò che a me interessa non è tanto l'attuale giudizio su noi, perchè noi potremo sempre trovare delle giustificazioni per quello che abbiamo detto, giustificazioni che nascono dalla necessità soggettiva di difendere la posizione in cui agiamo, ma il giudizio di coloro che verranno dopo di noi che si troveranno in condizioni ben diverse.

Essi potranno giudicare obiettivamente se noi come legislatori, cioè come persone che hanno l'obbligo costituzionale non di guardare al passato, ma di trarre dal passato l'esperienza per guardare nell'avvenire, operando per la formazione delle leggi, come stiamo oggi facendo, abbiamo operato bene o male. E trarranno anche delle conseguenze per quello che è stato — diciamola questa parola! — il gioco parlamentare entro il quale noi abbiamo operato.

Qui si sono svolte con serietà (vi diamo atto del riconoscimento che ci avete dato per serietà) delle argomentazioni per le quali abbiamo difeso idee e concetti che, nel passato, erano stati di molti altri e che poi sono state abbandonate. Ora io domando (senza andare in un passato troppo lontano, ma richiamandoci ad un recente passato, dal 1954 ad oggi) se noi modesta minoranza ancora oggi qui portiamo i dubbi e il tormento, che ieri non erano solamente nostri ma anche vostri, dubbi e tormento che giustificano il fatto di non aver attuato in questo ventennio decorso l'ordinamento regionale, se noi che quindi portiamo ancora dubbi e tormenti e doverosamente anche tutto il nostro patrimonio stanco ideale dello Stato nostrano, mi chiedo se non abbiamo il diritto ed il dovere di pretendere da voi una compartecipazione proporzionata alla vostra presenza numerica, proporzionata alla vostra decisione, proporzionata alla vostra sicurezza in argomento.

Che cosa, uomini della Democrazia cristiana, uomini della socialdemocrazia, è accaduto in questi ultimi anni di logico ,di ragionevole, di fondato, di serio, di concreto, sia pure in considerazione delle più vaste prospettive in cui ci stiamo incamminando, che cosa è accaduto, dicevo, perchè improvvisamente abbiate lasciato da parte

ogni remora, ogni dubbio, ogni incertezza e possiate dire di aver trovato finalmente la strada giusta? Questo fino adesso non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai per confessione diretta.

Ho letto quasi ogni parola che è stata pronunciata alla Camera su questo dibattito; ho letto tutte le dichiarazioni che sono state rese nelle varie riunioni di partito, nel corso della formazione di questi Governi di centro-sinistra; ho letto le dichiarazioni fatte a suo tempo da coloro che sono stati Presidenti del Consiglio e che hanno preannunciato questa nuova volontà regionale. Ma una seria, documentata giustificazione, valida per uomini che abbiano la possibilità di capire, quali impostazioni, quali finalità abbiano portato a superare questo travaglio e a volere oggi l'affermazione dell'istituto regionale, noi non lo troviamo.

Noi, invece, abbiamo il diritto di sapere. È un dovere per il quale siete inadempienti e le conseguenze storiche di questo mancato adempimento da parte vostra non le potrete annullare con il varo della legge.

Anzi, con il varo della legge che voi cercherete di attuare, commetterete il sommo peccato. Sulle conseguenze e le responsabilità che si verificheranno nella storia, non saremo certo noi a chiedervi un giudizio di responsabilità, ma quelli che verranno dopo di noi, ve lo chiederanno e questo momento verrà.

Noi liberali, che per destinazione operiamo a lungo termine, riteniamo che sia quanto mai opportuno e necessario in questa situazione buttare — come sogliono gli uomini di cavalleria — l'animo al di là dell'ostacolo: avverrà quello che potrà avvenire a seguito di questa discussione, l'importante per noi è di avere salvato l'anima, di aver dato prova a noi stessi, e a quella parte del Paese che ci segue, a tutto il Paese (per i ripensamenti che avverranno nel domani), che noi abbiamo fatto tutto il possibile abbiamo l'animo buttato al di là dell'ostacolo sotto ogni aspetto.

L'ora è ormai tarda; vedo i colleghi, i pochi presenti, stanchi e desolati, per questo trasmetterò con il consenso del Presidente la parte successiva del discorso che intendevo pronunciare all'Ufficio dei resoconti.

P R E S I D E N T E . D'accordo senatore Veronesi.

(*Il senatore Veronesi ha successivamente trasmesso all'Ufficio dei resoconti la parte successiva del suo intervento*).

V E R O N E S I . Onorevoli colleghi, siamo giunti alla fine della discussione generale sul disegno di legge concernente l'elezione dei Consigli regionali delle regioni a statuto ordinario e ci accingiamo ad esaminare gli articoli ed i relativi emendamenti quali sono stati e verranno presentati.

Non sappiamo se il Senato riuscirà ad approvare definitivamente questo disegno di legge. Sappiamo, però, che noi senatori liberali faremo tutto il possibile per contrastare ogni strumento legislativo che porti all'inserimento dell'ente regione come organo politico legislativo nel nostro ordinamento statale impegnandoci con tutte le nostre forze quali ci derivano dalla fede nei valori affermati con lo stato unitario di tradizione risorgimentale. Sappiamo che ci avvarremo di tutti i mezzi, di tutte le procedure consentite dalla Costituzione e dal Regolamento, come fino ad oggi osservato, per impedire che una maggioranza assurda imponga al Paese la creazione di un ordinamento superato dai tempi. Sappiamo che la maggioranza regionalista di vecchia e nuova acquisizione cercherà di soffocarci ed annullarci e per lo scopo cercherà come ha cercato l'appoggio del PCI e del PSIUP, così prospetterà e cercherà d'imporre interpretazioni restrittive e contrarie allo spirito del nostro sistema democratico, delle norme del Regolamento del Senato e, quel che è ancora più grave, della Costituzione, violando così i princìpi e i diritti sanciti dai Costituenti a garanzia della libera manifestazione del pensiero di tutti ed in particolar modo delle minoranze. Sappiamo che la maggioranza, questa maggioranza che ha già sperimentato condotte antidemocratiche durante la ormai famosa seduta fiume alla Camera, potrà non tenere in conto delle regole che sinora hanno disciplinato i lavori di questa Assemblea pur di portare in porto il disegno di legge che per la verità avrebbe scarsa importanza — nonostante che il suo testo risulti un ricopiato malfatto, sciatto,

spesso incomprensibile, delle vigenti leggi concernenti la elezione dei Consigli comunali e provinciali e delle leggi per la elezione dei deputati — se non fosse per l'inserimento nel Titolo VI, relativo alle disposizioni transitorie, dell'articolo 22 nel quale è stabilito che: « Le prime elezioni regionali in attuazione della presente legge avverranno contemporaneamente, alle elezioni provinciali e comunali da effettuarsi entro l'anno 1969. Entro quella scadenza saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni ».

Queste disposizioni sono il punto focale del dibattito politico svolto e che si svolgerà.

Sappiamo che nell'ambito della stessa maggioranza di centro-sinistra ci sono parlamentari e correnti di partito che sono contrari alla istituzione delle regioni, che ci sono parlamentari e correnti che preferirebbero non venisse affrontato in questo momento il problema delle regioni, che ci sono invece altri che vogliono, costi quel che costi, l'attuazione delle regioni.

La nebulosa ed ambigua formulazione dell'articolo 22 riflette esattamente e fedelmente queste posizioni. Da un lato, con l'articolo 22 si dice che per il 1969 si dovrà procedere alla costituzione delle regioni a statuto ordinario, dall'altro si sostiene però che entro quella data, per indire le elezioni, dovranno essere predisposte le leggi finanziarie necessarie per consentire alle regioni di funzionare.

A parte il fatto che, come è stato ripetutamente ricordati dai miei amici di Gruppo, sarebbe stato più logico, più legislativamente ortodosso, procedere prima alla approvazione delle leggi finanziarie e di tutte le altre leggi che la Costituzione impone come condizioni per dar vita all'ente regione, a parte queste considerazioni, dicevo, con una norma come quella riportata all'articolo 22, il Governo, pare, voglia accontentare tutti e così quelli che vogliono le regioni perchè a costoro si dice di stare tranquilli che per il 1969 le regioni si faranno, e quelli che non le vogliono perchè a costoro si dice di non preoccuparsi perchè se non ci saranno le leggi finanziarie e le leggi cornice come è previsto dalla legge stessa nel 1953, n. 62, non sarà materialmente possibile dar luogo alla elezione dei Consigli regionali ed infine si fugano i dubbi di quelli che sono dell'avviso di rinviare il problema regionale ad altri tempi perchè a costoro si dirà che dovranno trascorrere due anni prima di passare all'attuazione delle regioni e poi quando sarà giunta quella data ci si potrà trovare di fronte a particolari situazioni che potranno suggerire ulteriori rinvii.

La confusione delle idee, degli intenti, che sussiste nella maggioranza di Governo si è ulteriormente aggravata per la posizione assunta dal PCI e dal PSIUP che, abilmente, sfruttando la ingenuità che la maggioranza ha dimostrato di possedere, sono ora i partiti guida del problema regionale.

Per tutti questi motivi, dicevo, potrà darsi che il Governo di centro-sinistra si decida a porre il voto di fiducia se non su tutti gli articoli del disegno di legge in esame per lo meno a partire da un certo articolo in poi e stroncare così ogni opposizione.

Dobbiamo, però, fin d'ora dire che se questa decisione dovesse essere presa, essa contrasterebbe in pieno con la nostra Costituzione; giacchè imporre la questione di fiducia sugli articoli di un disegno di legge rappresenterebbe una procedura tassativamente ed incontestabilmente vietata dal nostro sistema giuridico-costituzionale attinente alla produzione legislativa.

Non ci si dovrebbe dilungare su questo aspetto essendo il momento in cui si può porre la questione di fiducia ben stabilito; esso è un fatto ormai acquisito nel nostro ordinamento ed avvalorato anche dalla più ampia ed approfondita dottrina.

Colgo l'occasione però per affermare che una simile decisione costituirebbe un atto di estrema gravità, un atto che inciderebbe profondamente sulla nostra vita politica, un atto che contrasterebbe pienamente con le normali regole di correttezza proprie di un sistema democratico, un atto di cui il Governo, prima di decidere, dovrà soppesare le conseguenze assumendone tutte le responsabilità.

Una cosa tuttavia è certa e, cioè, che non si riesce a comprendere i motivi per cui si vogliono istituire le regioni. Invero, a questo riguardo nei pochi interventi anche degli uo-

mini della maggioranza di Governo è stato detto che bisogna dar vita alle regioni perchè le prevede la Costituzione e perchè attraverso esse si favorisce una maggiore e più sostanziale partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica; queste affermazioni però non sono state corroborate da spiegazioni accettabili e comprensibili; mentre d'altra parte tutte le argomentazioni svolte dalla mia parte in Parlamento, sulla stampa ed in altre sedi, non soltanto sono state comprese ma pienamente condivise dalla maggioranza responsabile del Paese.

Questo significa che il Paese responsabile non sente ora la necessità della presenza delle regioni quali il costituente ritenne inserire nella carta costituzionale anche se ispirato a idee e princìpi nel quadro di allora giustificabili.

Se quindi il Paese responsabile respinge oggi le regioni come organi politici legislativi, dovrebbe esser logico sospendere l'applicazione di dette disposizioni per dare corso ad ampio riesame della materia. I venti anni trascorsi hanno rivelato la fretta con cui i Costituenti allora dovettero operare.

Basterà considerare che la Commissione in sede di Costituente a cui fu affidato il compito di affrontare il problema regionale non ebbe il sufficiente tempo per svolgere con profondità il suo lavoro ed offrire così soluzioni concrete ed impostate in prospettiva circa le forme e gli strumenti più opportuni per realizzare un sano decentramento.

Per contrapposto, si pensi che nel 1954 la Commissione Carbone ha studiato per due anni il solo problema finanziario e ciò nonostante alla fine i risultati cui la stessa è pervenuta non sono stati giudicati tali da essere fatti propri dalla stessa autorità che istituì detta commissione.

I regionalisti dell'ultima ora perdono occasioni su occasioni non dico per tacere ma per evitare di affermare concetti che, per essere pseudo concetti, servono soltanto a sorprendere la buona fede di giovani, inesperti, e quanti altri in buona fede attendono la fine degli antichi mali che travagliano il Paese.

Il principio che dovevamo attuare perchè essenziale è quello stabilito dall'articolo 5 della nostra Costituzione che espressamente e senza possibilità di equivoci detta: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo ». I punti importanti sono quindi la unità, la indivisibilità e il decentramento amministrativo, laddove, invece con la istituzione delle regioni, con ampi poteri legislativi, si andrà a spezzare la unità del nostro ordinamento senza realizzare alcun valido decentramento tecnico-amministrativo.

Considerata la eterogenità della attuale maggioranza regionalista, composta da partiti che tendono a sovvertire il nostro sistema democratico per dar vita a uno Stato di tipo arcaico su basi illiberali e non democratiche, data la struttura geografica e quella sociale del nostro Paese, nonchè la situazione finanziaria ed economica, il progettato decentramento politico si sostanzierà in forme centrifughe e distruttrici dell'unità del nostro Stato.

Quanto poi alla maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, proprio in forza della realtà della vita dell'Italia, piena di squilibri sociali, culturali ed economici, tra zone e zone del nostro territorio, tra categorie e categorie, tra cittadini e cittadini, per la presenza di ampie zone sottosviluppate, sarà ben difficile dimostrare che il cittadino di un comune sperduto nelle montagne dell'Aspromonte o di un comune desolato della Lucania si sentirà più portato ad interessarsi alla vita pubblica una volta create le regioni.

Le regioni inoltre per la loro stessa natura, per i compiti e le funzioni che la Costituzione affida loro, è presumibile che finiscano per soffocare l'autonomia dei comuni e della provincia. Sicuramente ritarderanno ed ingolferanno i lavori e le attività di tali enti.

Il discorso, quindi, è un'altro: quello di organizzare, rivedere, ristrutturare la vita dei comuni e delle provincie per rendere detti enti idonei a svolgere le funzioni che essi debbono armonicamente assolvere ai fini di un sempre crescente aumento del benessere economico, di una più ampia diffu-

sione della cultura, e di una maggiofe, attiva, cosciente partecipazione di tutti i cittadini al governo della cosa pubblica, tale da rinsaldare e rinvigorire i princìpi di democrazia e di libertà.

Noi liberali cogliamo l'occasione della discussione in atto per affermare che il problema degli enti intermedi non va visto nell'ottica di organi legislativi e politici che porterebbero alla frantumazione ed allo spezzettamento della nostra società, ma dovrebbe essere affrontato in termini responsabili ed in aderenza alle necessità ed alla realtà nostra e comunitaria. Ci batteremo fino all'ultimo per sensibilizzare l'opinione pubblica perchè si renda conto che le regioni politiche come ora volute saranno una grande iattura per il nostro Paese. A tal fine continueremo a dimostrare con argomentazioni incontrovertibili, con accertata documentazione, con dati inoppugnabili, come dal punto di vista storico, geografico, giuridico, costituzionale, finanziario, economico, culturale e sociale il voler inserire nel nostro ordinamento le regioni politico-legislative rappresenterebbe un inserimento, un trapianto assurdo che porterebbe alla morte della nostra forma repubblicana.

Alle nostre argomentazioni la maggioranza non ha saputo e d'altra parte non poteva contrapporre alcunchè che potesse inficiare l'assunto che noi ci siamo responsabilmente imposti di sostenere e di difendere assumendocene tutti gli oneri e tutti i sacrifici che potessero derivare.

La maggioranza si è limitata a dire parole forti contro la nostra battaglia senza addurre alcun discorso logico.

Frasi ed accuse senza fondamento.

La verità è che ragioni di politica di parte, beghe di partito, intrallazzi di segreterie, sistemazioni, prebende, sottogoverno sono i reali presupposti che hanno spinto la maggioranza ad imporre al Paese ed al Parlamento di affrontare la realizzazione delle regioni.

Per questo nell'intervento conclusivo che vado a svolgere per quanto riguarda la discussione generale, mi limiterò a porre l'accento su alcuni aspetti che, a mio avviso, dovrebbero essere, se la maggioranza fosse in buona fede, più che buoni motivi per un operoso ripensamento per quanti si dicono convinti della necessità di procedere alla realizzazione delle regioni.

Andrò così a ricordare ora alcuni momenti della nostra storia unitaria nei quali è stato preso in esame un possibile ordinamento giuridico su basi regionali e mi riallaccio al progetto Farini-Minghetti che in questi ultimi tempi viene sovente ricordato dagli oratori della maggioranza, ma purtroppo non nei termini reali ed obiettivi bensì per interpretazioni di comodo.

La prima presentazione di questo problema è data come dicevo dal progetto Cavour-Farini-Minghetti che fu poi accantonato dagli stessi che l'avevano proposto con l'approvazione della legge del 20 marzo del 1865 per l'unificazione amministrativa del Regno di Italia.

Questo progetto di ordinamento su enti intermedi era però molto diverso da come tendono a farlo apparire i nostri avversari.

Esso era infatti un puro e semplice progetto di decentramento delle attribuzioni statali e non mirava alla creazione di enti amministrativi sovrapposti alle provincie con rappresentanza elettiva propria; tali intenzioni del Farini sono testimoniate dal testo del verbale della seduta plenaria del 24 agosto 1860 della Commissione di studio delle proposte per un riordinamento amministrativo:

« A fronte delle secolari divisioni dell'Italia in tanti stati, retti da dinastie diverse, con leggi varie e consuetudini opposte, si riguarda pericolosa l'istituzione di assemblee elette direttamente dagli abitanti di date regioni che costituivano appunto i diversi stati ora soppressi, di assemblee che abbiano un bilancio proprio, che siano chiamate a provedere ai principali interessi locali, ed anzi a quelli pure che, per riguardare una notevole porzione del Regno possono dirsi interessi generali.

Cosiffatte rappresentanze facilmente si convertono in veri corpi politici. Non importa che minori o maggiori siano le loro attribuzioni; un corpo che rappresenti la Lmbardia, la Toscana ha una grandissima potenza nella sua essenza e costituzione, e

quantunque legalmente investito di sole attribuzioni amministrative, può ad ogni tratto correre ad argomenti politici, ed inalberarsi a fronte del Parlamento nazionale.

In queste assemblee, che si costituirebbero come altrettanti piccoli parlamenti, avrebbero facile adito le minorità della rappresentanza regionale, i malcontenti di ogni genere, e facendo appello alle passioni, verrebbero a creare antagonismo con lo Stato e con altre regioni; nè così dileggeri si potrebbe portar rimedio alle loro usurpazioni ed alle difficoltà che creerebbero. Se con vantaggio può decretarsi lo scioglimento di un Consiglio comunale o provinciale non del pari riesce agevole la cosa rispetto ad un'Assemblea di rappresentanti delle provincie toscane o lombarde, e d'altronde l'antagonismo sarebbe sorto, il male fatto e le gravi conseguenze potrebbero riuscire anche irreparabili.

L'unico vincolo della potenza del nuovo Regno sta nel Governo e nel Parlamento, e questo vincolo viene ad essere indebolito quando si ammettono quelle rappresentanze in cui sembreranno rivivere gli Stati medesimi che più non sono.

La soppressione di questi Stati felicemente compiuta si suggelli meglio o se ne consolidi l'unione con lo stabilimento di una legislazione uniforme, di un ordinamento amministrativo compatto, il quale per altro procuri il maggiore discentramento, ed urti il meno possibile gli interessi locali ».

Queste dichiarazioni della Commissione Farini erano completamente condivise dal conte di Cavour che così commentava il verbale della Commissione:

« Un consiglio numeroso, deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati renderebbe immagine di Parlamento e potrebbe con la prevalenza degli interessi e delle gare locali offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà dei solenni deliberati che appartengono al solo Parlamento della Nazione ».

A capo di queste regioni dovevano quindi esservi dei governatori non eletti dal basso ma nominati dall'alto ed essi soli erano responsabili di fronte al Ministero degli interni di cui venivano inoltre ad essere funzionari.

Per il Minghetti, poi, che come Ministro dell'interno continuò l'opera del Farini l'ordinamento intermedio così detto regionale era soltanto un ordinamento transitorio per giungere a rafforzare l'unità del giovane Stato italiano che egli riteneva avrebbe tratto giovamento non dalla immediata attuazione di un ordinamento centralizzato bensì da un accentramento graduale che doveva concedere sempre meno alle autonomie locali. Così infatti Minghetti parlava dell'ordinamento da lui proposto:

« L'opportunità del disegno per quel tempo traevasi da questo motivo principale: che l'unificazione amministrativa non doveva a mio giudizio farsi affrettatamente, imperocche essa avrebbe ferito come ferì molti interessi, offese molte abitudini, suscitò molte animaversioni. E perciò la regione era principalmente un organo transitorio affinchè si operasse lentamente il trapasso da sette legislazioni ed ordini diversi secondo i diversi Stati a coordinamento ed unità ».

Quando inoltre ad unità compiuta, nel 1881, il Minghetti espose in un suo scritto i motivi che lo avevano spinto a preferire un ordinamento regionale, egli affermò che essendosi ormai consolidata l'unità nazionale non gli sembrava più molto opportuno istituire delle regioni ma riteneva che sarebbe stato meglio istituire invece dei consorzi di provincie; così infatti si esprime il Minghetti:

« Se si volessero dare ad Enti locali e a corpi elettivi quelle funzioni che ho sopra detto togliendole al Governo centrale, converebbe di necessità che questi enti fossero più potenti delle provincie, e supposto che il Governo cedesse loro tanta parte d'imposte quanta corrisponde alle relative spese che oggi sostiene; pure tornerebbe opportuno formare dei consorzi parte obbligati parte facoltativi. Dei quali io non temeva allora la tendenza troppo autonomica, e politicamente separativa, nè la temerei ora purchè i diritti ed i doveri loro fossero ben definiti, e non si desse alle rappresentanze interprovinciali carattere e procedimento di piccoli Parlamenti ».

I dubbi, le incertezze, la prevalenza delle motivazioni contrarie all'attuazione dell'ordinamento regionale sono risorte quando

dopo la Liberazione alcuni uomini, alcuni partiti, spinti in buona fede dalla necessità di dare al Paese garanzie affinchè non potesse ripetersi l'esperienza totalitaria-fascista, rispolverarono orientamenti, impostazioni del passato e così le tesi racchiuse fra il federalismo da una parte e il regionalismo dall'altra.

Trattasi di storia recente, e quindi nota a tutti per cui non varrà la pena approfondirsi molto per ricordare solo che allora tutto il settore della sinistra fu chiaramente su basi antiregionaliste (circa 200 fra socialisti e comunisti). Varrà la pena ricordare qui a noi stessi le parole e le opinioni di alcuni uomini rappresentativi di detto raggruppamento e così ricorderò le parole dell'onorevole Nenni dell'anno 1947: « Abbiamo espresso la ragionevole preoccupazione che, mentre lo Stato unitario non ha ancora assorbito e superato i particolarismi provinciali, il conferimento alla regione di un diritto di legislazione primaria e di troppo vasti poteri, ad esempio nel campo scolastico, concorra al risorgere di tendenze centrifughe che in una crisi dello Stato, come quella che attraversiamo, e dalla quale per altro non siamo usciti, o nella deprecata eventualità di altre guerre potrebbe mettere a grave rischio l'unità nazionale. E, soprattutto, nutriamo il dubbio che nell'Italia qual è, disuguale da regione a regione per condizioni economiche, politiche e culturali, gravata dall'eredità passiva di tante e così diverse occupazioni, socialmente sottoposta a contraddizioni che si accentuano da nord a sud, il federalismo regionale che è sottinteso nell'autonomismo come spirito che vuole attraverso di esso prorompere, anche quello di molti democristiani, condanni le regioni economicamente e socialmente meno progredite ad una stasi fatale del loro avvenire ad un ritardato sviluppo di tutta la Nazione ».

« Noi non vediamo — diceva ancora Nenni — soluzioni alla questione meridionale, o siciliana in particolare, se non in una riforma agraria e industriale che deve tener conto delle particolarità regionali, come se ne deve tener conto nel Veneto, in Calabria, in Sicilia; ma che non può essere portata a compimento se non da un potere centralizzato forte, se pure rigorosamente controllato ».

Nelle parole dell'onorevole Nenni è sicuramente contenuta la più solenne condanna del regionalismo che mai sia stata pronunciata nelle Aule del Parlamento o nel giornalismo italiano dal Risorgimento in poi.

Veniamo ai nostri tempi ed osserviamo che costituisce certamente un dato obiettivo il fatto che dal 1948 ad oggi le regioni a statuto ordinario non siano state realizzate. Perchè? Perchè, quasi all'improvviso è stato presentato questo disegno di legge riguardante il congegno elettorale dei Consigli regionali in cui è stata fissata, in modo esplicito, la data delle elezioni. Ma venti anni non sono trascorsi inutilmente per tutti noi e dovrebbero servire ad indicare che le regioni, nella presente condizione della nostra vita costituzionale, costituiscono un danno ed un pericolo.

Il giudizio è ancora più negativo se la questione viene considerata nel quadro dei problemi delle autonomie locali e di altri problemi di particolare importanza, quali programmazione economica e pianificazione del territorio, prerogative e stabilità del Governo centrale, decentramento dell'istituto parlamentare, ruolo e struttura dei partiti politici, integrazione europea.

L'attuazione dell'ordinamento regionale dovrebbe essere essenzialmente valutata come una questione di opportunità e non di principio.

Noi riteniamo che i conclamati benefici della istituzione delle regioni o siano inconsistenti o siano di modestissimo rilevo, se rapportati ai pericoli e ai danni gravi e certi che ne deriverebbero. Sugli asseriti benefici va innanzitutto osservato che, pure essendo ammissibile in via di principio una maggiore idoneità degli organismi democratici locali a risolvere taluni problemi di carattere locale, non ne discende affatto la conseguenza che sia sempre benefica la moltiplicazione degli enti locali.

Per dimostrare la necessità delle regioni quali concepite dalla Costituzione bisognerebbe dimostrare che esistono problemi di carattere locale che non possono essere affrontati e risolti dagli enti già esistenti, cioè

soprattutto dalle provincie e dai comuni, neanche attraverso un loro potenziamento, per raggruppamenti volontari ed obbligatori.

L'ente intermedio è uno strumento supplementare dello Stato, uno strumento ambivalente, che può funzionare male e anche bene; nelle nostre condizioni la regione, così detta stanca, non può che funzionare male, diventare cioè solo uno strumento tattico al servizio precipuo di alcuni partiti politici, ed aggravare così la crisi dello Stato.

In sede di Costituente, le opinioni espresse da esponenti di nostra parte, come sempre libera da imperativi dogmatici, non furono sempre del tutto concordi con il giudizio negativo del Partito. E che non vi fosse piena identità di vedute era inevitabile, non trattandosi di una questione di principio, ma di una questione di opportunità che implicava valutazioni sul futuro evolversi della situazione politica italiana.

Ma fin d'allora, anche Einaudi dovette riconoscere che nella Costituzione si era andati troppo oltre a proposito delle autonomie regionali e si erano varcati i limiti oltre i quali anche un principio accettabile in astratto produce in concreto effetti dannosi. Ad ogni modo è bene ricordare e precisare che, contrariamente a certe errate affermazioni, per quanto riguarda la discussione del titolo V relativo alle regioni, in Assemblea costituente fu presentato dal Gruppo liberale un ordine del giorno nettamente contrario all'ordinamento regionale. Nè poteva essere diversamente. Gli uomini politici liberali avevano sempre manifestato gravi preoccupazioni dinanzi al problema delle autonomie regionali, perchè conoscevano quanto fosse fragile il potere centrale nel nostro Paese. Che forse oggi esso si è fortificato? Se negli Stati Uniti, a differenza di altre Nazioni, le autonomie hanno dato buona prova, ciò è dovuto non alle leggi autonomistiche in se stesse, ma all'organizzazione centrale dello Stato. In quel paese il Potere esecutivo ha una sua stabilità; il Legislativo si muove agevolmente nella sua sfera di competenza. Così in Inghilterra, dove non sorgono nè possono sorgere motivi di conflitto, perchè il Governo centrale controlla tutto; così in Giappone, così in tutti i Paesi marxisti.

Il nostro impegno è perciò innanzitutto espressione di un sentimento, perchè noi pensiamo, sentiamo di difendere la coscienza nazionale e morale. Noi liberali siamo una forza di derivazione risorgimentale e riformatrice, in netto contrasto con quelle di derivazione cattolica e marxiste, che furono avverse o quanto meno estranee alla vita nazionale. Il liberalismo è l'erede del Risorgimento italiano, che fu dovuto a due forze contrastanti e cooperanti: la tradizione repubblicana — quella della repubblica una ed indivisibile, riscaldata dalla fede di Giuseppe Mazzini — e la tradizione monarchica, che viveva anch'essa in una realtà storica operante.

Ecco perchè a noi liberali, oggi più che mai, incombe l'obbligo di dover difendere ed esaltare, come esso difende ed esalta, la tradizionale inflessibile concezione unitaria dello Stato italiano, che è retaggio intangibile del nostro Risorgimento. Ecco perchè avversiamo la frantumazione dell'unità nazionale attraverso l'ordinamento regionale, il quale rappresenta un ritorno a quelle concezioni che insidiarono il movimento unitario e che oggi trovano nei partiti di sinistra, convertiti, improvvisati, ardenti sostenitori a scopo di parte e con palesi intendimenti eversivi dell'ordine costituito.

Vi sono anche ragioni di ordine giuridico e di ordine amministrativo. Una volta istituito l'ordinamento regionale su tutto il territorio della Repubblica, avremo trasformato, se non deformato irrimediabilmente, la fisionomia del nostro Stato. Pensiamo per un momento ad un'Italia con venti parlamenti regionali, ciascuno impegnato a fare leggi e regolamenti. Chi potrà evitare che vadano oltre certe competenze? Nessun potere centrale sarà in grado di governare costruttivamente un'Italia così divisa. Si creerà dunque il più potente incentivo per una vera e propria disintegrazione dello Stato, si creeranno le condizioni per una lotta economica e sociale di tutti contro tutti. Il Paese non sarà decentrato, ma disarticolato. Avremo un'Italia divisa in venti repubblichette, ciascuna con la sua politica, il suo Governo, il

suo Parlamento, le sue leggi, i suoi regolamenti, la sua burocrazia, la sua polizia, le sue tasse. Tutto questo, a volte, si sovrapporrà tristemente alla organizzazione dello Stato.

Non combattiamo quindi la regione quale ente di decentramento, quale realizzazione del decentramento amministrativo. Abbiamo sempre sostenuto che il primo decentramento amministrativo deve realizzarsi, ma nell'unità dello Stato, mentre l'ente regione — questo ente autonomo — per l'esperienza che abbiamo fatto, non solo non ha funzionato come organo di decentramento, ma ha funzionato come organo di accentramento.

Invero, nell'ordine del giorno presentato dinanzi all'Assemblea costituente dall'onorevole Alfonso Rubilli a nome del Gruppo liberale, si affermava tra l'altro che i giusti ed opportuni criteri di decentramento potevano essere attuati indipendentemente dalla creazione di enti regionali. È immaginabile, del resto, la confusione legislativa che deriverebbe dall'aggiunta, alle già troppo numerose leggi dello Stato, di una nuova massa di leggi regionali in materie importanti e complesse, come l'assistenza sanitaria e ospedaliera, il turismo, l'industria alberghiera, la agricoltura, l'istruzione professionale, l'artigianato, la beneficenza pubblica e la polizia locale. Inoltre si andrebbe incontro ad infiniti conflitti di competenza sul piano amministrativo tra lo Stato e le regioni operanti nei medesimi settori, sia pure entro i limiti stabiliti dalla legge. Naturalmente, si assisterebbe purtroppo allo sfrenarsi incontrollato di una vera e propria gara di demagogia, con conseguenze disastrose per l'ordinamento giuridico del Paese, ordinamento a volte irrazionale e di non facile applicazione, che domani diverrebbe caotico per l'accavallarsi di norme generali e locali in contrasto tra loro.

Non può non prevedersi un esorbitare di attività legislativa ed amministrativa dai limiti delle competenze istituzionali, un premere sul Parlamento e sul Governo per ottenere l'accoglimento delle più disparate istanze. Purtroppo, voi della maggioranza state predisponendo anche i mezzi più pericolosi perchè ciò accada; in via diretta con il disegno di legge che prevede il *referendum abrogativo*, in via indiretta con il disegno di legge in esame. Ognuno di noi sa quale messe di lavoro costituiscano già per la Corte costituzionale i conflitti fra lo Stato e le regioni, che attualmente sono solo cinque.

È facile prevedere che cosa accadrà in futuro, quando l'ordinamento regionale sarà stato attuato, come voi desiderate e come è da prevedersi, secondo il disegno di legge che è oggetto della nostra odierna discussione.

L'Italia si avvia oltretutto verso una situazione di permanente conflitto legislativo, di incertezza giuridica. Altro che princpio della certezza del diritto! Che cosa accadrà quando un parlamento regionale o, peggio ancora, due o tre parlamenti regionali (il che è quanto mai probabile) concordemente ribellandosi alle leggi dello Stato, varcheranno ogni limite e legifereranno su materie che non sono di loro competenza? Come si può concepire uno Stato che dovrà vivere in continua lotta con le regioni?

Anche dal punto di vista dell'efficienza della Pubblica Amministrazione in genere e da quello della ricordata moralizzazione della vita pubblica, le regioni provocheranno un peggioramento della situazione, perchè le occasioni di errore, di ritardo e di corruzione si moltiplicheranno. È stato già ricordato, ad esempio, che in Sicilia la regione ha sovrapposto un proprio sistema di incentivi, di crediti, di sgravi fiscali a quello previsto dalle leggi nazionali per tutto il Mezzogiorno.

Con ciò non solo si è creata una disparità nelle condizioni di partenza a vantaggio dei cittadini italiani che lavorano in Sicilia e a danno di quelli che, per esempio, lavorano in Calabria ed in Puglia, ma si è creata anche una fonte inesauribile di favoritismi.

In effetti, le regioni, attraverso la loro potestà legislativa, possono determinare tanti e tale conflitti con l'autorità centrale da esautorare i controlli e lo stesso potere del Governo centrale. Si tratta, dunque, di veri e propri centri di potere, che saranno tali da disarticolare sempre più ed indebolire lo Stato unitario, l'unità politica della Nazione.

Questo inoltre non è certo il modo migliore per far fronte alle esigenze che derivano dalla nostra partecipazione al Mercato comune europeo. Il MEC nasce infatti dalla constatazione che quelle aree economiche che si chiamano Italia, Francia e Germania sono ormai troppo ristrette. Si tratta di un immenso sforzo teso a creare una grande area economica comune, senza barriere, capace di competere con le altre due grandi aree esistenti.

E proprio quando attraverso il MEC si tende all'Europa unità, noi dividiamo il nostro paese in venti repubblichette, mirando ad un'Italia disunita. Il costo della nuova impalcatura burocratica richiesta dalle regioni e la spesa connessa alla loro attività rappresenteranno un aggravio imponente per la finanza pubblica destinato sempre più a crescere negli anni venturi.

L'istituzione delle regioni rappresenta inoltre un cambiamento di rotta pericolosissimo nella nostra politica interna, anche se non se ne possono fin d'ora prevedere tutte le conseguenze, le quali dipendono dalle sorti della lotta tra le forze unitarie tradizionali e le forze eversive. Le regioni sono uno strumento estremamente insidioso posto a disposizione di partiti, i quali non si propongono altro che introdursi in tutti gli ordinamenti pubblici, di conquistare lo Stato in senso verticale, cominciando cioè dal basso, al solo fine di distruggere l'organizzazione esistente.

Se consideriamo quello che è avvenuto in alcune regioni subito dopo il 1945, non possiamo non denunciare la politica incerta, la politica di debolezze del Partito socialista italiano di fronte all'estrema sinistra. In alcune città dove l'estrema sinistra, pur dopo la defezione socialista, ha potuto mantenere il governo locale, i socialisti — voi lo sapete — si sono anche distaccati da essa; ma là dove sorgeva il pericolo che, se essi si fossero distaccati, sarebbe crollata una situazione di vantaggio per l'estrema sinistra, in quei casi, molte volte i socialisti non si sono allontanati.

L'attuazione dell'ordinamento regionale, pertanto, da una parte permetterà o, se lo volete, obbligherà il Partito socialista a svolgere una politica a doppio binario, fornendo al Partito comunista la possibilità di inserirsi, partendo da livello regionale, nel gioco politico rompendo l'isolamento.

I partiti di estrema sinistra si serviranno delle regioni per premere e condizionare il Governo centrale, disgregando lo Stato.

Non si tratta di spostamenti nella proporzione delle forze politiche, ma di permettere o meno a determinate forze di attestarsi in posizioni di potere per scardinare lo Stato ed attentare alla libertà e alla democrazia.

Sarà sicuramente inevitabile il sorgere di gravi fratture fra regioni e regioni e fra le singole regioni e lo Stato. Sicuramente una vera gara si scatenerebbe fra le singole regioni in sede di distribuzione di mezzi finanziari che dovrebbero essere dallo Stato ceduti e ripartiti fra le regioni stesse. E ciò a prescindere da una certa concorrenza economica, che si risolverà in una gara di facilitazioni e di privilegi d'ogni genere concessi allo scopo di attirare nuove iniziative industriali o commerciali nei rispettivi territori. l'Italia, come Paese unitario, sarà quasi annientata. E sulle sue rovine e sulle sue macerie sorgerà una specie di gerarchia fra le regioni, una gerarchia che si imporrà tristemente e farà giustizia di ogni situazione in contrasto con la sua contingente realtà.

Esistono, è vero, per i progressi della tecnica e dell'economia, impulsi irreversibili tendenti a superare le originarie formazioni amministrative e politiche nella ricerca di un'economia esterna e interna propria delle dimensioni di grande scala.

Questo processo per « aree di integrazione » si realizza, per l'esigenza di avere una uniformità di amministrazione finanziaria, per le dimensioni stesse dei servizi pubblici e per la distribuzione delle risorse loro occorrenti, attraverso circoscrizioni più ampie di quelle corrispondenti alla tradizionale finanza locale e alla stessa finanza statale.

Oltre alla costituzione di una finanza interstatale e superstatale che vincola quella statale (ad esempio, quanto alla raccolta e alla erogazione di fondi e alla stessa tecnica per tale raccolta ed erogazione: si pensi al divieto di esenzioni e di sussidi, eccetera) è dato constatare un sempre maggiore accen-

tramento finanziario negli stessi Paesi ove vigono tradizioni di diffuso decentramento statale (ad esempio, negli Stati Uniti) o semplicemente amministrativo (ad esempio, in Inghilterra) che, per la loro ricchezza, potrebbero sacrificare a quella tradizione l'economia di costi derivante dal controllo unitario dell'impiego delle risorse in servizi pubblici di dimensioni sempre più crescenti.

L'esperienza ha dimostrato che conviene allo Stato sviluppare le nuove forme d'assistenza (di finanza sociale) con fondi accentrati e attraverso un'amministrazione uniforme, e che, dove si tratta di provvedere a bisogni localmente differenziati, gli organi locali del Governo centrale agiscono con maggior successo di autorità locali semidipendenti nel provvedere uniformemente ai vari servizi; e questo per ragioni di uniformità e di redistribuzione, essendovi spese amministrative, economiche e politiche che si possono meglio ripartire e utilizzare sulla base di una dimensione più ampia. Questo è particolarmente vero per altre forme della moderna finanza funzionale (produttivista e congiunturale) che implica impiego di ingenti fondi da controllare unitariamente, senza duplicazioni o elisioni, nell'ambito di una programmazione nazionale

Infine si considerino le disuguaglianze di capacità finanziaria rispetto all'uguaglianza delle aspirazioni e all'importanza politica di assicurare un *minimum* nazionale di tenore, di vita. Ora, data la disuguaglianza delle risorse, del tenore di vita e dello sviluppo delle varie circoscrizioni locali, cui fa riscontro l'esigenza di servizi pubblici essenziali uniformi, il conseguente compito riequilibratore e redistributore dello Stato è reso possibile dall'accentramento in mano al Governo delle risorse disponibili, accentramento che rende possibile un'assistenza finanziaria differenziata secondo i bisogni. Naturalmente sarà necessario limitare l'autonomia delle unità più piccole che si basa sulla regola: risorse locali per interessi locali, amministrate con responsabilità locale.

Queste considerazioni sono confermate dagli studi fatti svolgere dalla Commissione Tupini all'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (ISAP), dei quali leggerò ora le conclusioni:

« Fenomeno importante è l'aumento del controllo sugli enti locali, in paesi quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, dove gli enti locali hanno sempre goduto della massima autonomia, essendosi la tradizione anglosassone sempre opposta alle tendenze accentratrici.

In tali paesi, negli ultimi 30 anni, si è avuta una evoluzione che ha progressivamente ristretto l'autonomia delle autorità locali, evoluzione costituita dal rafforzamento del controllo centrale causato da esigenze di una organizzazione moderna della Nazione ».

Le trasformazioni economiche e industriali, l'accelerazione della velocità dei mezzi di trasporto, hanno creato l'unificazione industriale del territorio statale, e hanno determinato conseguentemente il bisogno di direttive emanate da un organo centrale.

Lo sviluppo industriale e la necessità di finanziare le attività determinate dalla nuova concezione di Stato assistenziale hanno provocato un continuo aumento di sovvenzioni statali, aumento manifestatosi sia in forma quantitativa che qualitativa.

La necessità, impostasi negli Stati anglosassoni in questi ultimi tempi, di una linea direttiva emanata da un organo centrale, di decisioni e di sovvenzioni ha provocato un aumento del controllo statale.

Il sistema di controllo che si è così formato negli stati anglosassoni si può oggi avvicinare a quello vigente nei Paesi la cui organizzazione statale risente delle influenze del sistema francese e in cui prevale una forte tendenza accentratrice.

Dato come scientificamente dimostrato che in tutti i Paesi moderni tradizionalmente autonomisti (gli Stati Uniti ne sono l'esempio più caratteristico) esiste una forte tendenza all'accentramento; data, nel nostro Paese, la carenza di forza e di indipendenza dei poteri centrali e la tendenza a politicizzare le questioni puramente amministrative; data la esistenza di Paesi moderni e democratici ad autonomia locale semplicemente amministrativa e relativa a piccole circoscrizioni territoriali (Inghilterra e Svezia), e se possono avere un qualche fondamento le considerazioni finora svolte, diviene necessario porsi il quesito se non sia più logico e opportuno, almeno per il momento, sopras-

sedere all'istituzione dell'ente regione, e per contro, vitalizzare gli enti locali attualmente esistenti (provincia, comune, consorzi di provincie e comuni, enti locali non territoriali), aumentandone i poteri, integrando l'organo prefettizio con un organo di giurisdizione indipendente, potenziando l'istituto prefettizio per quelle attività che richiedono un intervento personale ed immediato.

Vi è inoltre un altro aspetto, molto grave che deve essere rilevato.

Infatti per la prima volta, attuando le regioni si giungerà in Italia ad una pericolosissima contabilità dei tributi pagati da ciascuna regione allo Stato e delle spese fatte correlativamente dallo Stato in quella regione. Ogni regione potrà fare, nell'Aula del suo parlamentino, un conto — che sinora hanno potuto fare soltanto pochi tecnici — riguardante le finanze dello Stato.

Che cosa succederà quando nel parlamentino di Milano, fatti i conti, si constaterà che la Lombardia paga allo Stato ogni anno — come è avvenuto nel 1965 — 749 miliardi in più rispetto a quanto lo Stato spende in quella regione? Che cosa avverrà quando a Torino si farà parimenti il conto e si constaterà che lo Stato percepisce, per imposte e tasse, 244 miliardi in più rispetto a quanto vi spende? Anche la Liguria farà questo conto e constaterà che paga 231 miliardi in più rispetto a quanto lo Stato vi spende. Per altre regioni, la differenza diminuisce un poco, ma tuttavia sussiste. L'Emilia versa allo Stato 67 miliardi in più rispetto a quanti non ne riceva; il Veneto, 40 miliardi; la Toscana 29 miliardi; le Marche 24 miliardi.

C'è invece all'altro estremo l'Italia povera e disperata, cioè l'Italia dove lo Stato deve spendere — per i servizi e le infrastrutture che sono molto scarsi, per le scuole che sono così scadenti — molto più di quanto da esse non riscuota. Cercando di adempiere ad una funzione di giustizia sociale tra le regioni, lo Stato ha funzionato sinora, sia pure male, come pompa aspirante e distributrice, « aspirando » ricchezza dove, per fattori vari, questa ricchezza si è concentrata e distribuendola in parte alla Basilicata, in parte alla Calabria, in parte ai sardi e in parte ai siciliani, e così via.

Ma il giorno in cui ci saranno i parlamentini regionali e si farà questo conto e si creerà la solidarietà delle regioni ricche e opulente contro le regioni depresse e misere, non ci sarà in quel giorno alcun governante in Roma che avrà il coraggio di perdere voti, appoggi finanziari, l'aiuto dei grandi giornali, di mettersi contro i coalizzati interessi dei padroni e dei sindacati del Nord. Questa sarà la tragedia del nostro Stato. E noi, ad un secolo dall'unità, avremo l'Italia divisa in Italia povera e Italia ricca, in regioni con bilanci opulenti e regioni con bilanci non opulenti.

Quando questo si sarà verificato, sarà difficile per qualunque partito governare il Paese.

Del resto (e rispondo a coloro che insinuano essere questi argomenti da reazionario) queste cose furono dette da Pietro Nenni, il quale alla Costituente, a proposito delle regioni, disse: « Non è serio dire alle popolazioni del Mezzogiorno che attraverso un sistema regionalistico esse potranno meglio salvaguardare i loro interessi economici di quanto non abbiano fatto nel passato con lo Stato unitario. Le regioni meridionali hanno il diritto di contare sull'aiuto di quelle settentrionali: ciò che è possibile soltanto sulla base di una legislazione unitaria ».

Ma quel che l'onorevole Pietro Nenni diceva lo capiscono anche i ragazzi, anche i più sprovveduti studenti della quarta elementare! Poi le cose son cambiate: anche il socialismo ha alzato le vele verso il regionalismo strumentale e questi discorsi sono stati dimenticati; ma essi restano nella loro obiettiva validità perchè sono rispondenti ad un dato permanente ed insuperabile quale è quello della ragione umana. Questo è un altro motivo per il quale noi ci battiamo così tenacemente e con tanto impegno contro questa realizzazione.

Le regioni, qualora venissero attuate, metterebbero il nostro Paese in una situazione di singolare privilegio, quello di avere una triplice serie di enti locali: comuni, provincie e regioni. Nessun Paese in Europa si permette un simile lusso. Ma veramente cre-

diamo, con la situazione finanziaria degli enti locali, di poter passare da una duplice serie di tali enti (che già costano quello che costano) ad una triplice serie?

Si badi che non voglio trarre motivo di scandalo dall'attuale *deficit* degli Enti locali. Evidentemente, la situazione sociale del nostro Paese muta impetuosamente; conosco benissimo le esigenze di un'amministrazione municipale di oggi, che sono ben diverse da quelle di cento anni fa ed anche da quelle di venti anni fa; so benissimo che vi è la necessità di una ripartizione di compiti fra lo Stato e l'ente locale; so benissimo che, se i comuni vogliono adempiere a determinate funzioni, debbono essere forniti di una determinata porzione di rendite finanziarie. Quindi, non vi è solo un problema di ripartizione di funzioni fra Stato e ente locale, ma anche un problema di ripartizione dei proventi tributari fra lo Stato e l'ente locale. Di fronte al *deficit* degli enti locali vi deve essere una realistica presa di coscienza del problema, nel senso che la divisione di funzioni fra lo Stato e l'ente locale deve essere rivista in senso moderno, tenendo conto delle realtà nuove del nostro Paese.

Le circoscrizioni comunali, infatti, nel nostro paese sono ancora quelle del Medioevo, e che nel Medioevo venivano tracciate considerando il tratto di strada che un carro doveva percorrere per giungere dalla campagna al mercato cittadino e per tornare entro la sera al casolare di campagna. Si trattava di un carro trainato da buoi; oggi che giriamo normalmente non su un carro trainato da buoi, ma sulle quattro ruote di un automezzo, è evidente che il numero delle circoscrizioni comunali potrebbe essere diminuito, senza offesa per le tradizioni storiche dei nostri comuni. Ma io credo che là dove esistono delle ostetriche comunali che rimangono disoccupate per la maggior parte dell'anno, potrebbe vantaggiosamente esservi un'unica ostetrica per più comuni, altrettanto dicasi per l'ingegnere comunale, per l'ufficiale sanitario, eccetera.

Ma resta l'interrogativo. Quale deputato sarà così eroico, così stoico da proporre una riduzione del numero dei comuni, incominciando dal proprio collegio?

Ma il vero problema è questo: in sostanza, noi abbiamo bisogno oggi di unità, di enti locali di basi più vaste che non i comuni attuali e di unità provinciali (o che abbiano le funzioni che oggi hanno le provincie) più vaste delle provincie. In un certo senso bisognerebbe che i comuni diventassero provincie o almeno mandamenti e circondari, e che le provincie diventassero consorzi di provincie.

C'è un ultimo argomento sul quale desidero soffermarmi prima di concludere. Che questo problema di una diversa strutturazione degli enti locali nel nostro Paese sia un problema reale, sentito, un problema che la politica — se la politica è, come dovrebbe essere, come deve essere, presa di coscienza dei problemi reali di un paese vivo e vitale — dovrebbe affrontare, è indubbio. Ma c'è un altro aspetto, quello dei rischi politici che le regioni comportano, che non può essere sottaciuto.

C'è nell'istituto regionale un aspetto politico, che, ad avviso di noi liberali, rappresenta il vero rischio dell'istituto medesimo. Noi vogliamo che la politica, pur nutrendosi di fermenti locali, pur nascendo come una pianta vigorosa nel terreno nell'*humus* locale, nelle tradizioni locali, si affacci sulla scena nazionale, respiri dimenticando, a un certo momento, i particolarismi dai quali sorge e dei quali dapprima si nutre, e, concependo il problema in senso nazionale, vada più in là, arrivando a inquadrare le questioni in senso continentale, in senso europeo.

Guardate che attuando le regioni noi rischiamo di vincolare la politica italiana al municipalismo, male antico, tragedia del nostro Paese. La tragedia del nostro Paese è sempre stata quella dell'esistenza, all'interno di esso, di particolarismi assai difficili da superare, così forti da impedire una unificazione nazionale. E nel mentre l'unificazione nazionale si attuava decine di secoli fa in Francia e in Inghilterra, facendo di queste due Nazioni le antesignane del mondo moderno, ponendole all'avanguardia della civiltà, altrettanto non era possibile nel nostro Paese, dove pure già c'era una regione; il Lombardo-Veneto, che si trovava nelle medesime condizioni economiche e sociali

della Francia, dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi.

Attuando le regioni voi rivincolate la politica italiana al municipalismo. Attuando le regioni voi realizzate — singolare contraddizione della vostra politica, onorevoli colleghi — il provvedimento più « antiprogrammazione » che sia dato concepire in concreto nel mondo di oggi.

Voi aprite una diatriba nell'ambito stesso della programmazione, che, in quanto tale, non può non essere concepita che in termini nazionali su visioni di vaste aree legate da attuali interessi di natura socio-economica, non può non essere che coordinata in una visione europea.

Voi aprite la polemica fra la programmazione delle regioni povere e la programmazione delle regioni ricche, sfrenate gli egoismi regionali, rischiando di creare una diatriba interna nella quale regioni si porranno contro regioni, in antitesi totale con lo spirito della programmazione.

Introducendo le regioni voi sfrenerete gli egoismi regionali che rappresenteranno la più recisa antitesi al concetto ispiratore della programmazione, creerete le premesse per far dire alla Lombardia: le mie risorse le amministro io, le utilizzo per le mie zone depresse, non in Basilicata, non nelle Puglie. Creerete così le premesse per un ulteriore arricchimento delle regioni più ricche, rischiando di impoverire ulteriormente o di mantenere depresse le regioni che attualmente lo sono.

Io credo che con altro spirito vada affrontato il problema dell'assetto politico del nostro Paese, senza dimenticare — anche questa considerazione voglio fare — che la vicinanza degli interessi locali rende assai spesso estremamente difficile quella visione obiettiva e superiore che il politico deve avere come norma del suo giudizio. Gli episodi innumerevoli che si possono citare a proposito dell'applicazione del regionalismo in Sicilia suonano pieno conforto a questa mia opinione.

Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, ho tentato di dimostrare con le osservazioni che ho svolto e riferendomi ad un tema, quello delle tradizioni storiche su questo problema delle varie parti politiche italiane, che la tradizione regionalistica non è veramente originaria nel nostro paese: o, quando lo è, come nell'unico caso del partito dei cattolici, del partito che oggi si chiama democratico cristiano, che ieri si chiamava Partito popolare, è una visione anti-Stato unitario e va applicata ad un'Italia tanto diversa da quella attuale da poter costituire oggi solo un ricordo ispiratore.

Sappiamo tutti che un problema di riordinamento degli enti locali esiste nel nostro paese; ma questo problema va affrontato sulla realtà del riparto del territorio nazionale tra gli enti locali, va affrontato tenendo rigorosamente, lucidamente distinte quelle che sono le funzioni amministrative e quelle che sono le funzioni politiche, assicurando sempre il coordinamento degli interessi nazionali, al di là del quale vi sarebbe quello sfrenarsi di municipalismi il cui arginamento rientra nella tradizione politica migliore del nostro paese.

A me pare che oggi come oggi occorra su questo punto affermare due posizioni di principio: la prima è che bisogna decisamente evitare ogni ulteriore politicizzazione degli enti locali (abbiamo già delle Giunte comunali che si comportano come piccoli ministeri; figurarsi che cosa succederà domani con le regioni in tutto il nostro paese), risolvendo pregiudizialmente, se su questa strada delle regioni ci si dovesse inoltrare, il problema dei rapporti tra provincia e regione, onde evitare sia duplicazioni, sia conflitti di competenza.

Il secondo principio è di più agevole attuazione del primo, è di attuare enti intermedi come richiesti dalla realtà in atto, dalle prospettive che si aprono per venire incontro alle necessità comuni di vaste zone a fini socio-economici. Consorziare comuni, provincie per determinati fini amministrativi non assicurerebbe forse i vantaggi che si attendono dalle regioni dal punto di vista amministrativo, eludendo il temuto — temuto anche da Mazzini — pregiudizio di esaltare nell'ente locale tentazioni e velleità politiche, esasperazioni, come prima dicevo, di municipalismo?

La regione non è quindi utile a procurare un vero decentramento amministrativo, che ci pare meglio raggiungibile per altra strada. La regione non risponde, a nostro avviso, nemmeno alla concreta situazione del paese, anzi essa è tale da presentare più insidie che vantaggi.

Noi liberali, infine, riteniamo che i principi dell'unità nazionale, dell'eguaglianza fra le varie parti del nostro paese, della perequazione tributaria fra i contribuenti delle regioni più ricche e quelli delle regioni più povere, anzichè condurre ad una polemica tra regione e regione per un esclusivo utilizzo dei mezzi regionali nell'ambito regionale, debbano confermare quella opposizione per l'istituto della regione che noi liberali abbiamo sempre tenacemente condotto in tanti anni di polemiche politiche nel nostro paese. E io mi chiedo veramente se non sarebbe più onesto, verso la conclusione di una legislatura, di fronte ad un tema sul quale sono profondamente divisi i giudizi dei nostri concittadini, rinviare un problema così fatto alla legislatura successiva, per consentire agli elettori di esprimersi su di esso in modo estremamente chiaro. Sarebbe cioè più giusto ed opportuno — lo ripeto — permettere ai cittadini che vogliono le regioni di votare per i partiti regionalisti in occasione delle prossime elezioni politiche, e reciprocamente consentire ai cittadini che non vogliono le regioni di votare per i partiti antiregionalisti.

Questa non è ricerca di un tema elettorale da parte del mio Partito. I temi di polemica elettorale sono già tanti nella scena politica odierna, che non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Ma c'è un'esigenza di chiarezza e di onestà politica che a mio modo di vedere imporrebbe di sospendere il dibattito su questo tema e di rinviarne la ripresa a quando il tema sarà ulteriormente maturato e a quando anche certe contraddizioni, che è facile scorgere nell'ambito stesso dei sostenitori del regionalismo, non ci saranno più.

Il problema di fondo resta in definitiva quello di sapere se l'Italia ha oggi la forza, la volontà, la capacità amministrativa ed i mezzi finanziari necessari per rinnovare quasi completamente lo Stato che ha creato, con tanto sacrificio e lotte venti anni fa.

Neghiamo, lo neghiamo con tutta la nostra fede e la nostra sincera convinzione, che il paese sia perfettamente consapevole dei rischi a cui va incontro dando vita ad una così profonda e radicale trasformazione delle sue strutture politiche e amministrative.

Onorevoli colleghi della maggioranza, in questo frangente il paese non è con voi, se realmente vi stanno a cuore le sue sorti recedete dal vostro atteggiamento, siete ancora in tempo, niente di irreparabile è stato ancora compiuto.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 13,30, è ripresa alle ore 16,30*).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

Sul terremoto in Sicilia

P R E S I D E N T E . L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Gaspari, ha chiesto di parlare per riferire al Senato sulla situazione in Sicilia dopo il terremoto.

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, lo scorso anno ebbi a vivere la tragedia dell'alluvione di Firenze e della To-

scana, ma devo dire che l'esperienza vissuta in questi giorni nelle zone terremotate della Sicilia occidentale è stata enormemente più grave e soprattutto più complessa.

Agli enormi danni materiali, alle difficoltà che la distruzione dei mezzi di comunicazione, dei servizi sociali, delle strade e vie di accesso alle zone colpite pone all'opera di soccorso, si aggiunge immediatamente l'urgenza primaria di soccorrere i feriti e di tentare di salvare il maggior numero possibile di vite umane. In questa fase ci sono tanti atti di eroismo, di coraggio civile, di amore fraterno che rimarranno per sempre ignorati, ma che nobilitano i soccorsi e i soccorritori; si aggiunge poi la condizione degli scampati che è immediatamente tragica: privi di tutto, esposti, come nel caso di specie, ai rigori dell'inverno e in un clima particolarmente inclemente e soprattutto in condizioni psicologiche del tutto particolari che si possono cogliere in tutta la loro globalità, solo dopo profondi contatti con loro.

A tutto questo occorre aggiungere che al problema dei 25-30 mila terremotati si è venuto a sovrapporre quello della popolazione di gran parte delle due province interessate e in parte anche di quella di Palermo, traumatizzata non solo dal terremoto del lunedì, ma anche dalle manifestazioni sismiche che purtroppo si sono ripetute anche nei giorni successivi: di conseguenza, la paralisi dei servizi essenziali delle zone sismiche e la necessità e la impossibilità di distinguere nell'opera di soccorso e nei rifornimenti i sinistrati e gli sfollati volontariamente, hanno fatto accrescere a dimensioni enormi i problemi che ci siamo trovati ad affrontare. Ecco quindi le dimensioni dei primi impegnativi interventi che la protezione civile ha dovuto affrontare nelle prime ore del lunedì, curando l'affluenza rapida nella vasta zona interessata — la più lontana dal cuore del territorio nazionale, nella stagione meno favorevole dell'anno e con condizioni metereologiche eccezionalmente avverse — delle colonne di soccorso dei vigili del fuoco, dell'esercito, dei carabinieri, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, dei generi alimentari, e perfino del pane, perchè la panificazione *in loco* era sospesa, di indumenti di tutti i generi, di coperte, e di materiale per approntare il ricovero ai sinistrati.

In un'operazione di questo genere, di dimensioni — ripeto — grandiose, certamente chi vuole giungere ad esaminare un particolare, un singolo caso, avrà infiniti motivi di censura e di critica; ma, non bisogna dimenticare, che si trattava di una vera e propria operazione bellica di grandi proporzioni e il giudizio non può che investire l'insieme delle operazioni di soccorso. Sarà mio compito, onorevoli senatori, riassumere l'insieme di tutte queste operazioni per darvi la possibilità di avere un quadro abbastanza esatto delle situazioni e del loro evolversi.

Tempestività di intervento: in genere il quesito si propone sempre quando siamo di fronte ad un disastro. Ebbene, nel caso di specie, già alle ore 17,30 del giorno precedente il terremoto, erano sul posto il prefetto di Trapani, il questore, il comandante del Gruppo dei carabinieri, il medico provinciale; malgrado le scosse di terremoto del pomeriggio e della mattinata fossero state abbastanza lievi, furono disposti molteplici provvedimenti per tranquillizzare le popolazioni che apparivano terrorizzate e avevano abbandonato l'abitato: furono così fatti affluire alle stazioni di Gibellina e di Sala Paruta dieci carri per ricovero al caldo di vecchi e malati; questi dieci carri arrivarono alle ore 21,40 e consentirono il ricovero su di essi dei vecchi e dei malati; fu disposta, malgrado la giornata festiva, e quindi le difficoltà nascenti da questo fatto, la requisizione a Trapani, Salemi e Castellammare del Golfo, di tutti gli autobus disponibili per dare un ricetto caldo ad altri sfollati e soprattutto ai bambini. Dalle 22 alle 23,30 della domenica affluirono sul posto 16 autobus di linea; furono richieste le cucine da campo del CAR e della colonna di soccorso della pubblica sicurezza per dare un cibo caldo agli abitanti che avevano abbandonato Gibellina e Salaparuta. Dette cucine prestarono servizio tra Gibellina e Salaparuta dalle 24 alle 2 della notte, distribuendo 2000 razioni di caffè e di cioccolato e 2000

razioni di pasta, pane e viveri caldi. Furono richieste ed arrivarono autoambulanze per il trasporto dei malati più gravi agli ospedali; fu richiesto immediatamente l'intervento della colonna mobile di soccorso della pubblica sicurezza e della colonna mobile di zona dei vigili del fuoco che raggiunsero le località terremotate tra le 2 e le 3 della notte, tanto è vero che tanto la colonna di soccorso del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, quanto la colonna di soccorso dei vigili del fuoco furono coinvolte nelle macerie del terremoto. Fu data via radio la notizia del disastro e subito furono disposti i primi interventi locali per i viveri e per la riapertura delle strade bloccate.

La notizia del soccorso fu data via radio, a causa dell'interruzione di tutte le comunicazioni, da una macchina della polizia che era scampata al terremoto che aveva coinvolto una parte della colonna. Dopo il disastro è immediatamente scattato il dispositivo di avvio dei mezzi di soccorso.

Onorevoli colleghi, io vi dò questi particolari perchè si tratta di un'azione che è stata svolta dallo Stato ed è bene che sia conosciuta in tutti i suoi aspetti Prima fase: tempestività dell'intervento, seconda fase: lo scatto del dispositivo dopo il disastro. Furono avviati immediatamente per via aerea e via mare mezzi dei vigili del fuoco e della pubblica sicurezza. Furono mobilitate le Forze armate presenti nell'isola; tutto questo nelle prime ore del mattino del lunedì mentre, trasportati a braccia per 5 chilometri dagli uomini della polizia, dai vigili del fuoco e dai soldati dell'11° Comiliter già affluivano all'ospedale i primi feriti e i primi salvati dalle macerie.

Prima ancora della partenza per Trapani del Ministro dell'Interno, furono adottate tutte le misure per l'assistenza; d'intesa col Presidente della Regione siciliana, fu disposta l'immediata approvazione dei bilanci di tutti i comuni della zona terremotata, di tutti i comuni della provincia di Trapani e di una parte dei comuni della provincia di Agrigento e di Palermo; la Regione, per garantire alle amministrazioni comunali la immediata liquidità, cioè la immediata disponibilità di mezzi finanziari, attivò un conto corrente presso le Casse di risparmio garantito dalla Regione stessa.

Il coordinamento è stato realizzato in maniera semplice e schematica, perchè l'esperienza di Firenze prima, e anche questa, onorevoli colleghi, mi hanno persuaso che il coordinamento e l'organizzazione funzionano se sono semplici e privi di bardature. Perciò il coordinamento a livello locale ha fatto capo alla persona del sindaco; tutte le responsabilità sono state affidate ai sindaci ai quali è stato affiancato un funzionario della prefettura come diretto collaboratore. Tanto le tendopoli quanto e ancor più i centri di ricovero in sede stabile sono affidati alla diretta responsabilità degli amministratori comunali. I funzionari dell'Interno hanno il solo compito di aggiungere la loro garanzia per la piena funzionalità di questi centri; ugualmente i funzionari della sanità vigilano costantemente per assicurare la normalità della situazione sanitaria. Laddove si è potuto, si è lasciato anche agli amministratori di organizzare il servizio sanitario, salvo la vigilanza degli organi della sanità.

A livello regionale è stato attivato un organo puramente di coordinamento, nella prefettura di Trapani rappresentato da una sala operativa alla quale sono collegati direttamente con linee speciali tutti i centri di soccorso e tutti i comuni, con il compito di raccogliere e filtrare tutte le richieste che pervengono dagli amministratori comunali e dai funzionari che si trovano sul posto, per organizzarne l'evasione nel minor tempo possibile.

Intorno al tavolo dell'ufficio di coordinamento siedono permanentemente i funzionari di tutte le Amministrazioni interessate. La Regione è presente con l'assessore onorevole Celi ed un direttore centrale. Sono presenti i funzionari dell'interno, della sanità, dei lavori pubblici, ufficiali delle Forze armate e di polizia, impegnati nell'opera di soccorso.

Alla direzione di questi organi esclusivamente operativi e di coordinamento reale sui problemi che man mano affiorano è il direttore generale dell'assistenza pubblica, dottore Bellisario, e il Sottosegretario che vi

parla; a livello nazionale il direttore generale della Protezione civile e il Ministro dell'interno.

Come ha funzionato il coordinamento? Onorevoli colleghi, sono esperienze delle quali io credo di dover rendere testimonianza al Senato ed alla Camera. La mia impressione è nettamente positiva, soprattutto per due ragioni: la prima è che non è mai sorto un problema di competenze; la seconda è che, poichè i problemi che affluivano erano concreti, non vi sono state mai distinzioni. È stato sempre possibile decidere ed operare con immediatezza. In terzo luogo, inoltre, il lavoro è stato fatto da tutti gli organi statali, regionali, provinciali, comunali e delle Forze armate, della sanità e dei trasporti, anche se i singoli interventi, per il loro carattere, hanno richiesto una partecipazione singola di queste forze oppure associata.

Io devo dire che, se uno mi domandasse che cosa ha fatto di specifico la Regione o l'Amministrazione provinciale, sarebbe difficile per me dire che cosa hanno fatto specificamente, perchè hanno partecipato a tutte le decisioni e a tutti gli interventi. Ogni momento, quando si è trattato di chiedere qualche cosa, abbiamo trovato la massima comprensione da parte di tutti.

Devo dire che ho letto anche su qualche giornale che si è parlato di inceppamenti, di circolari, di leggi, eccetera. Ebbene, io debbo qui dare testimonianza che non solo gli amministratori comunali, provinciali e regionali, ma anche tutte le Amministrazioni dello Stato, e persino le Forze armate, hanno dimenticato le circolari e le disposizioni; hanno avuto a cuore la celerità dell'azione, la volontà di intervenire con velocità e con immediatezza per raggiungere degli scopi e degli obiettivi prefissi.

Non è mai nato un problema che comunque potesse inceppare quest'azione. Poi vi è stata la terza fase, che io chiamerei sistemazione dei sinistrati e sgombero delle macerie. La sistemazione dei sinistrati era già iniziata il lunedì con il trasporto dei sinistrati dalle zone terremotate. Si era curata fin dal primo momento la sistemazione sotto un tetto, sistemazione che il Governo ritiene essenziale: le tendopoli non devono e non possono permanere, perchè la sistemazione deve essere sotto un tetto.

Purtroppo, già nelle prime ore del pomeriggio di lunedì ci siamo dovuti rendere conto che i terremotati non volevano il tetto. Quando ho visitato Sciacca, degli amministratori locali, autorità, parlamentari, deputati e senatori, mi hanno detto che, allorchè fu requisito il Grand Hotel delle Terme e si volle dare la chiave delle stanze ai sinistrati, vi furono dei netti rifiuti. Ho avuto una conferma di ciò quando ieri mattina ho ricevuto il corrispondente di uno dei più diffusi rotocalchi italiani, il quale mi ha dato testimonianza di questa riluttanza, anzi della ferma decisione che in quel momento c'era di non voler accedere all'Hotel delle Terme. Oggi, fortunatamente, questa volontà contraria ostinata si è frantumata ed il Grand Hotel delle Terme ricovera circa 1000 sinistrati.

Ad ogni modo ci trovammo di fronte ad una resistenza dei terremotati ad accedere ai luoghi chiusi e protetti e si dovette iniziare, interrompendo la sistemazione in luoghi stabili, l'operazione che possiamo definire delle tende. Dovemmo far affluire da tutte le parti le tende, utilizzando quelle dell'esercito, delle forze di polizia e dovemmo impiantare velocemente delle tendopoli. Contemporaneamente, poichè quella non poteva che essere una soluzione estremamente precaria, si pensò a realizzare la operazione di sistemazione globale di tutti i sinistrati sotto un tetto e già nella mattinata e nel pomeriggio di lunedì si perfezionavano le intese con amministratori comunali, con il Provveditorato agli studi per la requisizione di edifici pubblici, di alberghi dove sistemare il materiale per alloggiare i sinistrati, materiale che il ponte aereo faceva affluire dal Continente.

Onorevoli senatori, nel momento in cui vi parlo la situazione è questa: abbiamo ricoverato al chiuso, a Trapani, 8.300 persone, a Palermo 2.000 (che fortunatamente aumentano con una certa rapidità), ad Agrigento 2.000; in totale i ricoverati al chiuso sono 12.300. Abbiamo ricoverato in tende organizzate, a Trapani (mi riferisco all'intera

provincia) 9.200 persone, a Palermo 1.900, ad Agrigento 2.800; in totale 13.900.

Stiamo facendo un'opera di persuasione capillare e continua con tutti i mezzi, perchè abbiamo già terminato nella giornata di ieri l'intervento logistico per ricoverare tutti al chiuso. Già dall'altro ieri l'opera di persuasione è in atto per convincere i sinistrati ad accettare una sistemazione che garantisca la salute loro e quella dei loro figli. Devo ringraziare qui in particolare i sindacalisti che sono stati tutti infaticabili e hanno collaborato con me, e in modo speciale i dirigenti delle organizzazioni sindacali della provincia di Trapani; essi sono andati negli accampamenti, hanno cercato di fare opera di persuasione, mi hanno segnalato tutti i casi nei quali vi era possibilità di riportare sinistrati al chiuso, operando indefessamente nelle tendopoli. Così sono intervenuti assistenti sociali, assistenti di polizia. Ci avvaliamo anche delle trasmissioni radio locali, e della propaganda fatta attraverso altoparlanti per convincere i sinistrati a salire sugli autopullmans e sugli autocarri e a lasciarsi trasportare nei luoghi pronti ad accoglierli e a proteggerli dai rigori della stagione.

Io penso che, superato questo timore, del resto perfettamente comprensibile, noi potremo nei prossimi giorni vedere tornare nei luoghi chiusi anche coloro che permangono nelle tendopoli. Comunque non credo che sia possibile ricorrere a misure di forza per costringere i sinistrati in luoghi chiusi e per mantenerveli. Alcuni colleghi senatori sono stati presenti quando proprio ieri sera in alcune tendopoli io cercavo personalmente, con l'aiuto anche di questi colleghi, di fare tale opera di persuasione; ci trovavamo contro una ostinata volontà. Alla tendopoli di Salemi, accedendo proprio alle preghiere di uno dei senatori che probabilmente sarà presente in questa Aula, ho dovuto mandare nella sera di venerdì e sabato altre tende perchè, pur essendoci la possibilità di una sistemazione anche sul posto, questa sistemazione veniva purtroppo rifiutata.

La seconda fase che io credo debba essere illustrata, concerne il salvataggio dei feriti e dei sepolti che ebbe inizio immediatamente nella mattinata e nel pomeriggio di lunedì. A questo punto, onorevoli senatori, vorrei far presenti le difficoltà che sono state incontrate. Gli abitanti erano stati trasportati lontano terrorizzati, mancava ogni indicazione per sapere dove ci potevano essere dei sepolti. Sul posto erano rimasti i sindaci, i quali in qualche caso anche feriti — e lo avete visto alla televisione — eroicamente sono rimasti; ma per poter avere delle indicazioni precise era necessaria una massiccia presenza della popolazione. Pertanto i vigili del fuoco, le forze dell'ordine, hanno dovuto avanzare sui mucchi delle macerie, anche con il rischio personale di essere coinvolti in ulteriori crolli per cercare di ascoltare, sentire, trovare ed operare i salvataggi.

Si è fatto tutto il possibile ed io voglio augurarmi e sperare che nessuno, il quale poteva essere salvato, non lo sia stato.

Il problema si presentava anche per l'agro, dove erano crollate le case coloniche; si è provveduto quindi con l'uso degli elicotteri, generosamente messi a disposizione dall'Arma dei carabinieri, dalla Guardia di finanza, dall'Esercito, dalla Marina ed anche da Nazioni straniere.

Io credo di dover qui proprio sottolineare all'attenzione del Paese l'eroismo degli elicotteristi i quali, qualunque siano state le condizioni del tempo, con vento o pioggia, con visibilità o senza, hanno sempre volato ed hanno rischiato continuamente la loro vita e di chi con loro collaborava alla operazione. Dagli elicotteri si è guardato dall'alto tutto il territorio dei comuni sinistrati; si sono individuate le case coloniche, mentre i carabinieri, i vigili del fuoco le raggiungevano per vedere se anche lì vi erano delle persone da soccorrere, se anche lì c'era da intervenire e se c'era ancora la possibilità per un'opera di soccorso positiva dei feriti e dei colpiti.

Ed infine vengo all'inizio dei lavori di sgombero da parte dei vigili del fuoco. A questo proposito, onorevoli colleghi, io debbo rendere una testimonianza al Senato ed al Paese. Io ho avuto l'esperienza di Firenze ed oggi sto vivendo l'esperienza delle zone terremotate della Sicilia: ebbene il cor-

po dei vigili del fuoco è uno strumento formidabile, insostituibile, meraviglioso. I vigili del fuoco, infatti, sono capaci di realizzare qualunque operazione; hanno un attaccamento al dovere meraviglioso e non hanno sosta nel loro sacrificio. Si tratta di un corpo specializzato, altamente qualificato, che riesce a rendere in maniera superlativa. Le imprese che i vigili del fuoco stanno compiendo nelle zone terremotate ed altrove meriterebbero di essere conosciute da tutti gli italiani perchè veramente, credo, hanno un merito unico nella storia del nostro Paese e soprattutto ci convincono della esigenza di rafforzare questo Corpo, di aumentarne gli organici, di specializzarli ululteriormente, di dar corso ad una formazione che in caso di catastrofi rappresenti l'elemento condizionante, fondamentale di tutti gli interventi. Tutte le altre forze che intervengono possono essere eroiche, coraggiose e fornire uno splendido esempio, ma l'opera dei tecnici è fondamentale, decisiva per le operazioni di soccorso.

Com'è stato organizzato lo sgombero delle macerie? Chi è stato sul posto ha visto che gli abitati erano un immenso mucchio di macerie; non era possibile riconoscere nulla o quasi. Pertanto i vigili del fuoco hanno dovuto ricostituire le piante degli abitati e soprattutto, non volendo arrecare ulteriori danni alle popolazioni sinistrate, distruggendo quanto sotto le macerie poteva restare dei loro averi, hanno dovuto iniziare il loro lavoro con un preciso coordinamento, attaccando le macerie dalle vie di accesso. Ad esempio, a Gibellina hanno potuto operare sul fronte delle tre strade di accesso al Paese. Sei mezzi dei vigili del fuoco hanno attaccato le macerie; in proposito su qualche giornale ho letto che non ci si spiegava perchè gli altri mezzi erano fermi: certamente erano fermi, perchè il fronte di attacco alle macerie non poteva essere fatto se non da sei punti, finchè, una volta penetrati nell'abitato, non appena si apriva una piazza o una traversa, potevano penetrare altri mezzi, si poteva così con questi mezzi alimentare, accrescere, l'opera dei vigili del fuoco.

Insieme con lo sgombero delle macerie vi era inoltre la necessità di individuare la casa comunale, le direzioni didattiche, gli edifici pubblici, bisognava infatti recuperare documenti che saranno indispensabili in seguito per la popolazione. Pertanto in questi casi bisognava rimuovere pietra su pietra nel tentativo di recuperare gli schedari, i documenti; una individuazione quindi degli edifici pubblici, con una cura particolare di intervento; l'eliminazione di tutto quello che vi era di pericolante, per evitare che potessero verificarsi ulteriori crolli che coinvolgessero i soccorritori; la difesa poi degli abitati per impedire il coraggio dei singoli che andavano a raccogliere qualcosa tra le macerie, aggiungendo nuovi lutti a quelli già subìti; la garanzia di difendere quello che era rimasto per i colpiti dal terremoto.

Tutta questa opera poggiava su un'azione continua di rifornimenti che dovevano affluire dal territorio nazionale e che indubbiamente accrescevano di giorno in giorno l'efficacia dell'intervento, ma creavano problemi logistici che di ora in ora venivano risolti. Vorrei darvi un quadro completo anche di questa fase organizzativa.

Le fasi operative a cui ho già accennato si possono praticamente riassumere in una esercitazione che — non so se dire purtroppo o fortunatamente — era stata svolta e alla quale hanno partecipato rappresentanti dei due rami del Parlamento. Si tratta di un'operazione che fu fatta lo scorso anno e che prevedeva l'afflusso in provincia di Nuoro, attraverso un ponte aereo e trasporti navali, di tutti i mezzi di soccorso per aggredire una zona coinvolta in un grave disastro. Si è ripetuto in effetti il tema di tale esercitazione, con risultati che sono stati ampiamente positivi. Infatti il ponte aereo, più volte sperimentato, è entrato in funzione appena qualche ora dopo l'allarme, come altrettanto celermente sono stati utilizzati i mezzi di trasporto marittimo. Ripeto: senatori e deputati che furono presenti in Sardegna videro tale tematica sviluppata in quell'occasione, ed essa si è ripetuta nel presente disastro.

L'azione di soccorso così prontamente avviata si è ulteriormente sviluppata ed intensificata, senza interruzioni e con slancio ognora encomiabile. Naturalmente l'afflusso di uomini e di mezzi è dovuto interveni-

re, malgrado ogni febbrile sforzo, con la gradualità imposta, oltrechè dalla ricordata eccentricità delle zone colpite (la zona colpita è l'estrema punta della Sicilia, la più lontana dal resto del territorio nazionale e le condizioni di tempo erano le peggiori, in pieno inverno e con un andamento metereologico veramente eccezionale dal punto di vista negativo per quella parte della Sicilia occidentale), da quelle difficoltà di natura tecnica che nessun piano di emergenza può eliminare, sì da rendere attuabili soluzioni fulminee e del tutto fuori dalla realtà. Dobbiamo infatti dire qui chiaramente che potremmo preparare qualsiasi dispositivo tecnico, ma le operazioni fulminee non esistono, ci sono tempi operativi che sono incomprimibili. Su questi va dato il giudizio e fatta anche la critica, ma tempi incomprimibili esistono in ogni caso.

Basti pensare all'enorme sforzo organizzativo richiesto per il raduno di uomini e di mezzi speciali; per apprestare quanto necessario per la loro autosufficienza, onde non andassero ad aggravare la situazione delle zone sinistrate; per il loro ordinato afflusso nelle località di concentramento; per il trasporto, per le complesse operazioni di carico e di ancoraggio di mezzi pesantissimi e specializzati per le particolari caratteristiche richieste, con idonei accorgimenti; nonchè le ulteriori difficoltà per lo scarico e lo smistamento attraverso le diverse vie di comunicazione verso le località di destinazione. Anche la situazione delle strade condiziona l'intervento.

Alcuni dati potranno meglio porre in evidenza il poderoso intervento disposto per fronteggiare le gravissime conseguenze della calamità e gli ardui problemi di ogni genere che sono stati superati grazie alla predisposizione, rivelatasi validissima, dell'apparato di soccorso e all'abnegazione e all'impegno dei funzionari e degli ufficiali di tutte le amministrazioni preposte al settore del soccorso pubblico.

Nella zona colpita dai movimenti sismici sono impegnati oltre 13 mila uomini tra vigili del fuoco, militari delle tre Armi, carabinieri, pubblica sicurezza, guardia di finanza, Croce Rossa Italiana, i quali sono dotati di oltre 1700 mezzi e di attrezzature speciali tra cui 101 mezzi cingolati, 1400 mezzi di trasporto di tutte le portate, 11 autoscale, 7 autogru pesantissime, 44 autobotti, 41 ambulanze, 16 fotoelettriche, 17 complessi elettrogeni, 30 elicotteri, 5 ospedali da campo.

Onorevoli senatori, ho già accennato alle difficoltà che si incontrano per organizzare lo sgombero delle macerie e all'organicità con cui si deve procedere. Debbo aggiungere che il Corpo dei vigili del fuoco, di intesa con il Genio civile e le autorità regionali, sta già da tempo visitando le case lesionate e i centri parzialmente colpiti per vedere le abitazioni da dichiarare inabitabili e quelle abitabili. Anche questa è un'operazione fondamentale perchè potrà garantire il rientro al coperto di coloro che si sono allontanati dalle proprie case.

Per quanto riguarda l'identificazione degli sbandati continua l'opera degli elicotteri in collegamento con i vigili del fuoco e con le squadre di carabinieri. Non si cerca più soltanto nelle abitazioni, si cerca metro per metro un po' in tutto l'agro delle zone colpite ed anche in quello delle zone vicine a quelle colpite dal terremoto. Si cerca di identificare le persone sbandate, di raggiungerle, di persuaderle ad avviarsi verso i centri di soccorso. Al riguardo debbo dire che si sono verificati episodi che possono sembrare incredibili. Ne cito soltanto uno. Dall'alto alcuni elicotteristi individuarono una famiglia di contadini con bambini piccoli Fu indicata ad una squadra di carabinieri e di vigili del fuoco che avvicinarono questo gruppo di persone, in cui, ripeto, tra gli altri vi erano tre bambini, di due anni, di un anno e di due mesi di età. Avevano scavato un buco accanto alla casa crollata e in esso madre e figli si ricoveravano la notte all'addiaccio. Fu svolta un'intensa opera di persuasione per convircerli ad avviarsi al centro di soccorso o almeno ad avviarvi i bambini; fu mandata un'ispettrice di polizia con elicottero; fu offerto il mezzo di trasporto; furono esercitate insomma tutte le pressioni possibili e immaginabili, ma non si ottenne nessun risultato. Alla fine ci siamo dovuti decidere ad inviare una tenda e dei viveri, in particolare il latte per i bambi-

ni, i medicinali ed altri generi di conforto: non c'era altro mezzo.

La fase operativa richiedeva questo e questo viene fatto su tutto il territorio delle zone colpite.

Per quanto riguarda il ripristino dei servizi civili, la sera di mercoledì, quando io sono arrivato a Trapani, nella città semideserta erano ad attendermi i rappresentanti di tutti i settori interessati alle operazioni di soccorso: il direttore dell'Enel, il direttore della SIP, rappresentanti di tutte le amministrazioni. Nel giro di un'ora — ecco come la velocità decisionale incida sull'efficacia del soccorso — fu fatto un esame completo della situazione di ogni singolo settore, quello dell'energia elettrica, quello dei collegamenti telefonici, quello delle strade, quello sanitario, quello della dislocazione delle forze di polizia, e tutto quanto doveva essere fatto fu inquadrato in maniera completa, mentre per le cose che restavano da fare furono stabiliti dei tempi precisi. Già la sera di giovedì in molte tendopoli c'era la luce, già i conduttori giungevano perfino a Gibellina e a Salaparuta e si sistemavano su pali i trasformatori; insomma si cominciava a realizzare la tessitura completa dei servizi civili che sono indispensabili alla ripresa della vita in zone abbandonate. Questa settimana, forse domani stesso, il Genio civile inizierà a Salaparuta, a Montevago e a Gibellina la realizzazione di un edificio nel quale avranno sede il comune con gli uffici comunali, la stazione dei carabinieri, l'ufficio di collocamento, la centrale telefonica. Ma contemporaneamente, questa stessa mattina, i vigili del fuoco hanno iniziato lo spianamento dell'area su cui sorgerà il villaggio IRI. Ieri mattina, accompagnati dai vigili del fuoco, i tecnici dell'IRI sono stati sul posto. Mercoledì inizierà il montaggio di prefabbricati che entro il 3 febbraio daranno la possibilità di un alloggio chiuso, caldo, con tutti i servizi a 500 profughi di Gibellina, lì nel loro paese, vicino alle loro case. Il 29 analoga operazione sarà iniziata a Salaparuta e a Montevago sempre con il generoso intervento dell'IRI e con la collaborazione dei vigili del fuoco che in questo modo riporteranno la vita a nascere e ad organizzarsi in quelle zone.

Per quanto riguarda gli ECA abbiamo dato alle autorità locali il massimo d'iniziativa. Fin dalle prime ore, fin da lunedì, sono state diramate disposizioni telegrafiche per la distribuzione dei sussidi in denaro ai sinistrati e ai bisognosi. Sono stati concordati col Ministero dei trasporti viaggi gratuiti in treno ed anche in nave per i sinistrati che vogliono raggiungere i loro parenti in altre parti d'talia; una semplice dichiarazione del sindaco dove si provi che sono sinistrati basta ad ottenere il biglietto gratuito; e al ritorno analoga operazione consentirà ad essi il reingresso in Sicilia. Gli enti comunali di assistenza hanno anche preso l'iniziativa di dare dei sussidi agli operai, ai lavoratori che rientrano da altre parti d'Italia anche dall'estero per vedere cosa ne è stato delle loro famiglie, per riabbracciare i loro cari scampati alla terribile calamità del terremoto. Per quanto riguarda le offerte volontarie in denaro, è stato istituito un conto corrente postale intestato alla Direzione generale per l'assistenza pubblica presso la Prefettura di Trapani. I fondi affluiti su detto conto corrente alla data del 21 erano 95 milioni: saranno tutti ripartiti esclusivamente tra gli enti comunali di assistenza dei comuni sinistrati perchè li utilizzino, indipendentemente e in aggiunta agli interventi del Ministero dell'interno, per venire incontro alle immediate necessità delle famiglie danneggiate.

Sono pervenuti aiuti dall'estero, da tutti gli Stati. Io mi risparmio di leggere la lunga elencazione di tutti i Governi e di tutti i Paesi che hanno portato il loro soccorso generoso e sono anche venuti con i loro funzionari, con i consoli, con gli ambasciatori sul luogo della sciagura per vedere i danni che sono stati arrecati e portare una parola di conforto, di solidarietà alle autorità regionali, alle autorità locali, ai sinistrati. Il Presidente del Consiglio, nel corso della sua visita, annunciò ai sinistrati che sarebbero seguiti immediatamente provvedimenti per una prima fase di intervento dello Stato; come è noto, sabato scorso si è riunito il Consiglio dei ministri, con l'intervento del Presidente della regione siciliana onorevole Carollo e in tale sede sono state adottate le prime misure di carattere più urgente a sollievo delle popolazioni terremotate, mentre

sono in corso di esame le misure successive che con la collaborazione degli organi regionali e locali saranno varate con successivi provvedimenti. Il presidente Carollo, ieri mattina, per questa prima fase, mi ha espresso la sua soddisfazione perchè me ne facessi portavoce al Governo ed anche alle Camere. Naturalmente si attendono i provvedimenti definitivi che risolveranno definitivamente, e speriamo nella maniera più completa, i problemi dei sinistrati. I provvedimenti adottati per il momento, e che hanno una finalità strettamente immediata ed urgente, prevedono anzitutto la sospensione dei termini di prescrizione e decadenza nei comuni colpiti nonchè dei termini di scadenza delle cambiali e di ogni altro titolo di credito pagabile da creditori domiciliati e residenti negli stessi comuni. È stato pure sospeso il pagamento dei canoni di locazioni di immobili urbani e rustici siti nei comuni stessi, nonchè dei contributi assistenziali e consorziali. Sono stati poi disposti la sospensione della riscossione delle imposte fino al 31 dicembre 1968 e altri particolari benefici di carattere fiscale. Per quanto concerne in particolare il settore dell'assistenza, vengono disposti interventi economici a favore dei comuni, delle provincie e degli enti comunali di assistenza soprattutto.

Io insisto su questo perchè l'azione del Governo mira a dare il massimo di responsabilità, negli interventi successivi, agli organi locali; del resto, anche nel colloquio che ieri mattina ho avuto a Palermo col Presidente della regione, l'ho ringraziato di un intervento prezioso che mi è stato continuamente dato, a parte il coordinamento, anche dall'assessore Celi che è stato con me in tutti i posti dove si è verificato il disastro e ha assicurato il diretto collegamento tra il Governo e gli organi regionali.

Ho detto al Presidente Carollo che è intendimento del Governo, esaurita la fase dei primi interventi, che gli organi regionali abbiano la totalità delle responsabilità insieme con gli altri enti locali, in quanto il Governo vuole che la regione — giustamente — possa esercitare tutte le sue facoltà per dare quel contributo che con grande fraternità da tutte le parti è stato dato per la popolazione siciliana.

Una particolare provvidenza è stata stabilita per i capifamiglia danneggiati ai quali è destinato un contributo a fondo perduto di lire 500.000; a tal fine è autorizzato uno stanziamento specifico di 4 miliardi; infine, per il potenziamento delle dotazioni e attrezzature di soccorso della protezione civile, della Pubblica Sicurezza e dei carabinieri è autorizzata la spesa complessiva di un miliardo e 300 milioni; per i lavori pubblici parlerà fra poco il collega Giglia illustrando parte dei provvedimenti; in materia del lavoro, viene inoltre stabilito l'aumento dell'indennità di disoccupazione nelle zone colpite e l'erogazione in favore dei lavoratori autonomi dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio di un contributo di lire 90.000. In favore dei lavoratori autonomi, è anche disposto l'esonero dal pagamento di un terzo dei contributi previdenziali dovuti per il 1958; vengono inoltre istituiti speciali cantieri di lavoro e di riassorbimento da affidarsi alle amministrazioni comunali e agli altri enti pubblici con procedure semplificate.

Onorevoli colleghi, una preoccupazione che il Governo ha è quella che le popolazioni sinistrate si allontanino: ciò sarebbe un grave errore perchè la ricostruzione porterà altro lavoro e risorse ai sinistrati; bisogna perciò che l'azione di soccorso, immediata e convinta, convinca queste popolazioni a rimanere, cosicchè nelle loro terre rifiorisca con il lavoro la speranza e con le loro case anche quella floridezza e benessere che (ci auguriamo tutti) lo sforzo del Paese potrà assicurare.

Sono stati stabiliti poi vari provvedimenti che interessano la GESCAL, i lavoratori subordinati, l'agricoltura e un complesso di provvedimenti che potrà in una prima fase certamente operare efficacemente a favore dei colpiti anche per il settore delle imprese commerciali e artigiane per le quali abbiamo un esempio positivo nei provvedimenti adottati per la città di Firenze.

Il Ministero dei trasporti, poi, in base ad apposite convenzioni stabilite col Ministero del lavoro e della previdenza sociale, e le Ferrovie dello Stato hanno consentito il pagamento differito dei viaggi dei lavoratori e dei loro familiari espatrianti ed impatrian-

ti, nonchè quelli dei lavoratori e loro famiglie emigranti per motivi di lavoro nell'ambito del territorio nazionale; su presentazione di apposita credenziale sarà possibile avere il biglietto gratuito di cui vi ho fatto, onorevoli colleghi, sintetico ma anche chiaro cenno.

A questo punto io credo che non posso non esaltare ancora una volta per la dedizione, lo spirito di sacrificio quanti sono impegnati nell'opera di soccorso in favore delle sfortunate popolazioni della Sicilia occidentale: vigili del fuoco, militari delle tre Forze armate, dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza, della Croce rossa italiana e del Corpo sanitario ai quali va la riconoscenza di tutto il Paese e del Governo. Ognuno di questi giovani ha fatto l'impossibile: non si sono fatti sostituire nemmeno i malati, non hanno chiesto turni di avvicendamento, di riposo; hanno dato quel che potevano dare e stanno dando, al di là anche delle loro forze fisiche, al Paese. Alcune censure apparse sulla stampa li hanno colpiti ed addolorati profondamente. Io voglio sperare, onorevole colleghi, che alle Forze armate, alle forze di soccorso vada la solidarietà del Senato che rappresenta il popolo italiano e a questi giovani, che ancora per molti giorni dovranno lottare fra le macerie a soccorrere la popolazione così duramente colpita giunga il plauso, l'incoraggiamento del Parlamento nella sua più alta espressione della comunità nazionale. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-destra*).

Ma una parola di apprezzamento e di lode va anche alle giovani ausiliarie e ai giovani ausiliari di portezione civile delle associazioni scoutistiche che valido appoggio danno all'opera di soccorso e di assistenza, ai volontari del servizio civile internazionale impegnati con uguale slancio e a quanti altri, aderenti ad associazioni o singoli, sono accorsi per dare il loro aiuto nelle località sinistrate. Un plauso va indubbiamente agli amministratori comunali, provinciali e regionali, ai funzionari i quali sono lì, al loro posto di lavoro, con grande spirito di sacrificio e con grande dedizione, dando prova del grado di civiltà della nostra comunità nazionale. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-destra*).

G I G L I A , *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G I G L I A , *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero darvi alcuni dati, relativi al settore dei lavori pubblici, in relazione alla situazione verificatisi nei comuni siciliani e nelle provincie colpite dal terremoto, aggiornati alle ore 24 del 21 gennaio. Desidero ricordare che sin dalle prime ore del 14 gennaio, tra le 13,50 e le 17, il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia e gli uffici del Genio civile di Trapani, Agrigento e Palermo sono stati posti in stato d'allarme per fronteggiare il fenomeno di cui si erano già verificate le prime scosse. Senonchè, come è noto, movimenti di ben maggiore intensità valutati dall'Osservatorio astronomico di Messina intorno al grado 8° e 9° della scala Mercalli si sono verificati alle 2,30, alle 3 e alle 4,20 del successivo giorno 15 e, delineatasi già in pieno la gravità dell'evento, gli uffici hanno istituito un servizio permanente diurno e notturno, mentre gli ingegneri capi, i funzionari e i tecnici si sono recati sui posti colpiti per l'accertamento della situazione.

Il Provveditorato alle opere pubbliche si è sempre tenuto in contatto con l'Istituto astronomico e geofisico di Messina, per seguire l'evoluzione del fenomeno mantenendo il servizio in modo continuativo, in quanto ancora venivano registrati modesti movimenti di assestamento, e solo stanotte è stata la prima notte in cui non si è avuto alcun particolare fenomeno.

Per quanto riguarda i danni accertati, desidero qui brevemente ricordare che in provincia di Trapani i comuni colpiti presentano le seguenti percentuali di distruzione: Gibellina, 100 per cento; Salaparuta, 100 per cento; Poggioreale, 30 per cento; Santa Ninfa, 50 per cento; Partanna, 40 per cento; Vita, 25 per cento; Salemi, 30 per cento, per

un complessivo numero di 5200 alloggi completamente distrutti. Negli altri comuni di Castelvetrano, Alcamo, Calatafimi, Trapani, Marsala, Mazara del Vallo, Campobello di Mazara e Castellammare del Golfo si sono lamentati vari crolli di elementi e lesioni a numerosi fabbricati. Tutto il personale del Genio civile di Trapani ha subito provveduto per interventi di ripristino della viabilità interna ed esterna dei comuni distrutti o danneggiati, mediante sgombero delle macerie o demolizioni degli edifici pericolanti, onde assicurare l'urgente transito ai mezzi di soccorso all'interno dei centri abitati predetti, e per un collegamento sollecito con le provincie di Palermo e di Agrigento.

Naturalmente, tale opera ha incontrato diverse difficoltà a seconda della gravità delle distruzioni e del ripetersi delle scosse sismiche. In particolare devesi segnalare che alle ore 17 dello stesso giorno 15 è stato possibile ripristinare il collegamento con Salaparuta che era rimasta completamente isolata. Lo stesso ufficio del Genio civile di Trapani ha provveduto con proprio personale al recupero delle vittime, all'inoltro dei feriti a posti di medicazione o all'ospedale, al recupero ove possibile di masserizie, nonchè alla predisposizione di zone per impiantare centri operativi e a collaborare o ripristinare i collegamenti e a fornire assistenza tecnica a tutti i posti e servizi operanti nella zona.

Si continua negli interventi relativi al ripristino della viabilità e alla demolizione delle parti pericolanti degli edifici. Inoltre si è dato già avvio alla realizzazione di centri per i baraccati sulle aree già prescelte nei seguenti comuni: Gibellina, per 1000 baracche; Santa Ninfa per 400; Poggioreale per 300; Vita per 100; Partanna per 200; Salemi per 300; e Salaparuta per 460; per un numero complessivo di 2760 baracche. Si sono assicurati, altresì, gli impianti di servizi igienici e l'approvvigionamento idrico ed elettrico sulla base delle intese raggiunte con l'EAS e l'ENEL.

Da parte del Genio civile di Trapani sono stati messi in funzione per le opere di demolizione 19 mezzi meccanici e 22 autocarri. Finora le macerie sgombrate ascendono a circa 65 mila metri cubi, mentre sono state demolite altre strutture pericolanti per altri 5000 metri cubi.

Nella provincia di Agrigento le distruzioni ammontano: a Montevago al 100 per cento; a Santa Margherita al 25 per cento di complete distruzioni e al 50 per cento di gravi danni, purtroppo soggetti a possibili demolizioni; a Menfi al 6 per cento di complete distruzioni e al 25 per cento di gravi danni, soggetti, anche questi, a possibili demolizioni; a Villafranca Sicula all'8 per cento di gravi danni; a Calamonaci al 3 per cento di gravi danni; a Sembuca di Sicilia al 15 per cento di gravi danni. A ciò bisogna aggiungere una serie di lesioni lievi riportate dagli edifici nelle seguenti percentuali: un ulteriore 15 per cento a Santa Margherita Belice; un ulteriore 35 per cento a Menfi; un ulteriore 20 per cento a Sambuca di Sicilia; il 10 per cento a Ribera; un ulteriore 20 per cento a Villafranca; il 10 per cento a Cianciana; un ulteriore 10 per cento a Calamonaci; il 15 per cento a Sciacca; il 5 per cento a Lucca Sicula. Solo in questi casi di lievi lesioni non vi è pericolo per la staticità degli edifici.

Anche in provincia di Agrigento tutto il personale del Genio civile ha immediatamente provveduto al ripristino della viabilità interna ed esterna dei comuni danneggiati o distrutti mediante sgombero delle macerie e demolizione degli edifici pericolanti per assicurare l'urgente necessità del transito dei mezzi di soccorso. Anche in questa zona si è curato il recupero delle vittime e l'avvio dei feriti ai posti di soccorso.

Si sta curando, e continua ancora, l'opera del ripristino della viabilità e di demolizione delle parti pericolanti degli edifici e si è dato avvio alla costruzione dei centri per baraccati sulle aree già prescelte nei comuni di Montevago, per 620 baracche; Santa Margherita Belica, per 1330 baracche e di Menfi per 750 baracche.

Da parte del solo ufficio del Genio civile di Agrigento sono stati posti in servizio 13 mezzi meccanici e 24 autocarri, che hanno finora sgombrato 60 mila metri cubi di macerie.

In provincia di Palermo si sono verificate distruzioni totali varie: a Camporeale del

2 per cento; a Roccamena del 5 per cento; a Contessa Entellina del 20 per cento; a Chiusa Sclafani del 5 per cento, oltre a Campofiorito, San Giuseppe Jato, San Cipirello e Marineo. A ciò bisogna aggiungere gli edifici che hanno subìto gravi danni in misura del 15 per cento a Camporeale, del 20 per cento a Contessa Entellina, del 5 per cento a Chiusa Sclafani e di altre percentuali minori a Marineo, Corleone e Roccamena.

E' necessario tener conto, inoltre, degli altri danni valutati lievi, ma i cui accertamenti sono in corso, a Palermo, Camporeale, Roccamena, Corleone, Contessa Entellina, Campofiorito, San Giuseppe Jato e San Cipirello.

In base alle dette percentuali si può valutare che nella provincia di Palermo gli alloggi distrutti ascendono a circa 400.

Anche a Palermo e provincia il personale dell'ufficio del Genio civile ha provveduto all'immediato intervento per lo sgombero delle macerie, la demolizione ed il puntellamento delle strutture pericolanti per l'abitato di Caltavuturo, al dimassamento e all'ancoraggio dei massi. Gli interventi hanno interessato inoltre, in particolare, gli stessi comuni, con l'impiego di 90 operai, 5 mezzi meccanici e 30 autocarri. La necessità di baracche è stata determinata in 50 a Camporeale, 80 a Contessa Entellina, 10 a Roccamena, 20 a Corleone, 30 a Chiusa Sclafani e 10 a Marineo, per un totale di 200 baracche.

In definitiva, onorevoli senatori, una valutazione esatta o perfetta del numero degli alloggi gravemente o lievemente danneggiati per le tre provincie potrà aversi allorchè saranno completati tutti gli accertamenti che al momento non possono effettuarsi rapidamente dato che il personale tecnico disponibile è totalmente impegnato nell'opera di pronto soccorso. Al riguardo non si può nascondere che necessita potenziare gli uffici del Genio civile interessati con personale tecnico particolarmente idoneo, o meglio si spera di istituire al più presto un ispettorato con sede presso il Provveditorato delle opere pubbliche di Palermo al fine di coordinare e di indirizzare tutta l'opera di intervento e di ricostruzione di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

In relazione alle esigenze sopra manifestate informo gli onorevoli senatori che il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia, sulla base delle istruzioni impartite dal Ministro dei lavori pubblici nel corso del suo sopraluogo in Sicilia, ha già commissionato 5.235 baracche. I tempi tecnici per la fornitura delle stesse sono compresi da un minimo di venti giorni, a datare da venerdì 19, ad un massimo di 40, mentre il prezzo di acquisto oscilla dalle 40 mila lire al metro quadrato per quelle in profilato, a 32 mila per metro quadrato per quelle in legno. Inoltre gli ingegneri-capo del Genio civile sono autorizzati a disporre l'esecuzione in economia delle opere di urbanizzazione necessarie alla funzionalità dei ricoveri. Per quanto riguarda la viabilità statale, sono state maggiormente sconvolte la statale numero 119 e la statale 188, per un totale di 50 chilometri. Il traffico è stato ovunque ristabilito con mezzi di pronto intervento ad eccezione del chilometro 126 della statale 119 per il quale sono richiesti interventi più impegnativi, tuttora in pieno svolgimento, che richiederanno ancora circa dieci giorni. Danni minori si accusano lungo le statali esterne al comprensorio della zona dell'epicentro del sisma. Sulla base degli elementi sinora raccolti è stata accertata in sei miliardi la spesa per il ripristino delle arterie predette e precisamente: 1 miliardo di lire per gli interventi provvisori e 5 miliardi per quelli definitivi.

Onorevoli senatori, le conseguenze registrate sono catastrofiche sia per la natura e per la straordinaria intensità del moto sismico sia per la notevole estensione dell'area investita, sia infine per le particolari caratteristiche edilizie degli agglomerati urbani colpiti. I danni più gravi vengono lamentati nel settore edilizio urbano e rurale nonchè per ospedali e altre opere igieniche e sanitarie, edifici scolastici, di culto e di assistenza, e ogni altro impianto di pubblico interesse, ivi comprese le strade statali, provinciali e comunali molte delle quali ridotte in condizioni di intransitabilità. Va infine aggiunto che molti centri abitati presentano ora, a causa del terremoto, condizioni statiche o geologiche tali da richiede-

re l'esecuzione di urgenti opere di consolidamento. Ancora ad otto giorni dalle più gravi scosse del fenomeno tellurico e malgrado l'opera di soccorso pur così vasta e difficile, il quadro offerto dai luoghi devastati dalla catastrofe è grave e drammatico, sia per l'alto numero dei morti e dei feriti fino ad ora accertato, che è destinato purtroppo a salire, sia per il particolare rigore della stagione. Invero l'ammontare complessivo della spesa, per i danni nel settore del patrimonio immobiliare pubblico e privato, ascende a circa 200 miliardi di lire, compreso il pronto-soccorso e baraccamenti. È necessario sottolineare i criteri di larga massima o di approssimazione imposti agli accertamenti dalla natura del fenomeno nonchè dalla estensione delle zone colpite. Tutti gli organi decentrati e periferici dell'amministrazione dei Lavori pubblici sono intervenuti nell'opera di soccorso con prontezza e tempestività, pur muovendosi nelle gravi difficoltà imposte dalla tragica situazione di emergenza. Sotto il profilo operativo vero e proprio, il provveditorato regionale delle opere pubbliche di Palermo ha disposto e continua a disporre l'esecuzione di interventi di pronto soccroso ai sensi della legge 1010.

Per quanto concerne i puntellamenti, le demolizioni, gli sgomberi, il ripristino del transito e degli impianti igienici va tenuto presente che sono state finora impiegate mille giornate lavorative con l'utilizzazione di circa 120 mezzi meccanici per lo sgombero di complessivi 130 mila metri cubi di macerie.

Il quadro degli interventi pubblici in favore delle popolazioni colpite da tanta catastrofe deve ovviamente essere integrato con ulteriori, congrue provvidenze in ogni settore: risolta favorevolmente ogni pregiudiziale relativa all'ordine di competenze e travalicando per la natura, l'estensione e la gravità dei danni i limiti statutari degli organi regionali, esso assurge a prevalente interesse nazionale. Lo Stato, in particolare l'Amministrazione dei lavori pubblici, deve intervenire sia nello stesso settore del Pronto soccorso e sia in quello più difficile e complicato del ripristino organico e definitivo del patrimonio pubblico e privato.

Relativamente al primo settore d'azione occorrerà provvedere con straordinaria autorizzazione di spesa di 10 miliardi e 100 milioni, già assentita dal Consiglio dei ministri, al finanziamento degli interventi già eseguiti. Ben più vasta e difficile si presenta invece l'opera per il ripristino definitivo; considerata, infatti, la provvisorietà delle sistemazioni alloggiative effettuata nell'ambito del pronto soccorso, sarà successivamente indispensabile lo studio e l'impostazione di un organico piano che consenta di attribuire a ciascuna famiglia sinistrata una abitazione definitiva vera e propria.

Il problema ovviamente si pone con termini e scadenze fin da ora pressanti; la sua soluzione potrà essere conseguita sia mediante la diretta costruzione di alloggi, da realizzare in quartieri funzionali, muniti di ogni necessaria attrezzatura, sia mediante la contribuzione dello Stato sulla spesa necessaria per la ripresa e la costruzione degli immobili per iniziativa di privati proprietari.

Sin da ora si può prevedere che la spesa occorrente per la costruzione del necessario numero degli alloggi, non potrà essere inferiore agli 88 miliardi di lire; mentre quella occorrente per le contribuzioni dovrebbe aggirarsi intorno ai 70 miliardi di lire.

Resta da considerare infine il settore delle altre opere pubbliche da riparare o da ricostruire. Anche qui occorreranno straordinarie provvidenze legislative che consentano un adeguato intervento del Potere esecutivo che, articolandosi sulle esigenze normative acquisite in occasione di precedenti calamità e contemperato dalle particolari esigenze del caso, potrà concretarsi nel ripristino di opere stradali, nella riparazione e ricostruzione di acquedotti, nella riparazione e ricostruzione di fognature e di altre opere igieniche, di scuole statali di ogni ordine e grado, di scuole materne, di case comunali, di chiese parrocchiali e, risolto pregiudizialmente ogni problema di natura urbanistica connesso alla ricostruzione di nuovi aggregati urbani, dovrà giungere alla riparazione o ricostruzione di strade statali, provinciali e comunali, di ospedali, di altri edifici di assistenza e beneficenza, con il corollario necessario di quelle opere di conso-

lidamento e trasferimento di abitati minacciati da movimenti franosi che non può non tenere conto anche della sistemazione boschiva ed idraulica delle zone.

Naturalmente il costo di tali interventi sarà rilevante; bisognerà infatti offrire a quelle comunità locali, che in questi giorni stanno offrendo un esempio eccezionale di attaccamento alla propria terra, la possibilità di una migliore e ben diversa vita. Vano sarebbe ricostruire i centri abitati senza creare innanzitutto le premesse di un avvenire economico legato a concrete possibilità di lavoro, non solo nel campo dell'agricoltura, che in quelle zone presenta notevoli possibilità di miglioramento, ma in quello dell'industria, per assorbire così rilevante mano d'opera.

Il Ministero dei lavori pubblici, nel piano di ricostruzione dei paesi distrutti, esaminerà anche la possibilità di aggregarli possibilmente in complessi urbanistici che tengano soprattutto conto della legislazione antisismica e della necessità di creare migliori condizioni di vita sotto gli aspetti economico-sociali. A tal fine, nel corso della visita del Ministro dei lavori pubblici, sono state date chiare e precise direttive per passare alla seconda fase del superamento delle presenti difficoltà. Sin da giovedì scorso una Commissione di urbanisti e di architetti guidata dal presidente della sesta sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ingegnere Di Gioia, si è fermata sui posti per iniziare i necessari studi e presentare le opportune proposte.

Desidero infine segnalare, onorevoli senatori, al vostro apprezzamento i funzionari, i tecnici e i dipendenti tutti dell'Amministrazione dei lavori pubblici che, in presenza di così gravi circostanze, hanno interamente compiuto il loro dovere con senso di abnegazione e spirito di sacrificio. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

M A R I O T T I , *Ministro della sanità*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R I O T T I , *Ministro della sanità*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho ritenuto opportuno di prendere la parola, non tanto per porre nella dovuta evidenza tutta l'attività del Ministero della sanità, ma soprattutto per porre alla coscienza degli onorevoli colleghi le difficoltà nelle quali il Governo, le amministrazioni si sono trovate ad operare. Credo che non si dica cosa esagerata, quando della Sicilia si dà un quadro di regione non ancora sviluppata secondo le esigenze e i bisogni del nostro tempo; credo che non si scopra niente, quando si denuncia una mancanza di viabilità sufficiente a creare la necessaria mobilità anche in casi di emergenza, di tutti gli elementi che concorrono alla operazione globale di soccorso; credo che non ci sia da scandalizzarsi, se si denuncia anche la mancanza di una vera e propria rete di servizi sanitari coordinati tra loro.

Proprio in ordine alla riorganizzazione, voluta dal Governo e dal Parlamento, del Ministero della sanità in questi ultimi anni, si è espressa una volontà che mi sembra possa rivelare una maggiore considerazione di tale Ministero, istituito nel 1958, quindi ancora estremamente giovane e che ha bisogno di una formazione e di un tessuto più qualificato e rispondente alle esigenze della vita del nostro Paese. Speriamo che, purtroppo nel quadro di eventi disastrosi e tragici, quali l'alluvione di Firenze dell'anno scorso e il terremoto in Sicilia, si incominci ad avvertire l'importanza sempre crescente di questo Ministero e che una parte considerevole, o per lo meno proporzionale a tale importanza, del reddito venga utilizzata in impieghi sociali, affinchè si possa sempre più creare un'organizzazione che sopperisca alle esigenze di tutti i giorni e soprattutto permetta di essere presenti sul piano razionale organizzativo nel quadro di emergenze, che sono state oggetto di una lucida relazione dell'onorevole Gaspari.

Per quanto riguarda il mio Ministero, non appena nella giornata del 15 gennaio sono cominciate ad affluire le notizie sempre più preoccupanti sui danni causati dai moti tellurici che hanno colpito le provincie di Palermo, di Trapani e di Agrigento, ho disposto che venissero messi in atto i provvedimenti di emergenza, secondo piani prestabiliti ed anche tenendo conto delle particolari

esigenze della situazione locale. Innanzitutto è ovvio che io abbia inviato sul posto il Sottosegretario per la sanità, onorevole Calogero Volpe, tuttora presente in Sicilia, coadiuvato da tre ispettori generali medici, per predisporre e coordinare l'organizzazione dei servizi igienici e sanitari delle zone terremotate.

Ho anche provveduto a rafforzare il personale tecnico degli uffici dei medici provinciali delle tre provincie interessate mediante l'invio di funzionari medici, di assistenti sanitarie visitatrici e di guardie di sanità, sia dalle provincie limitrofe, sia direttamente dal Ministero.

Si è inoltre curato l'invio, da parte della Amministrazione aiuti internazionali, di assistenti sociali ed educatrici sanitarie. Si è altresì data disposizione da parte del Ministero di far accreditare adeguati fondi ai medici provinciali delle tre provincie interessate per far fronte alle più impellenti necessità.

Ovviamente, anche presso il Ministero della sanità si è costituito un comitato di emergenza, non solo per avere un contatto continuo e quindi esercitare un controllo su tutta l'attività dei nostri funzionari, ma soprattutto per coordinare gli interventi a livello centrale sotto la guida del direttore generale dell'igiene pubblica il quale si è anche recato sul posto per una diretta valutazione della situazione generale.

Abbiamo provveduto a far inviare immediatamente con mezzi aerei notevoli quantitativi di materiale sanitario, in particolare disinfettanti e disinfestanti, potabilizzanti e potabilizzatori, plasma e sangue, medicinali vari, attrezzature chirurgiche, materiale di medicazione, ossigeno, vaccini antitifici, sieri antitetanici, eccetera. A tale riguardo debbo esprimere la mia meraviglia per il fatto che alcuni giornali abbiano riportato notizie inesatte, perchè direi fin dai primi giorni i medicinali erano affluiti in quantità sufficiente, anche se ovviamente, per le ragioni esposte poc'anzi dal Sottosegretario per l'interno, non potevamo avere dati precisi e quindi far affluire proporzionalmente tutti quei medicinali e quelle apparecchiature necessari a sopperire alle varie esigenze.

Si è fatta partire subito per la Sicilia una unità mobile dell'Istituto superiore di sanità con microbiologi, chimici, ingegneri sanitari e personale tecnico unitamente ad attrezzature per i controlli sulle acque potabili e gli interventi di potabilizzazione.

Sul piano locale abbiamo seguito alcuni criteri per la costituzione di una decente organizzazione sanitaria di emergenza ed abbiamo all'uopo costituito a Trapani un centro operativo sanitario, mentre un altro è stato istituito a Sciacca, in stretto collegamento con il centro operativo del Ministero dell'interno e sotto la direzione di un alto funzionario medico con il compito di predisporre un organico piano di interventi coordinando tutte le attività sanitarie e di assistenza agli sfollati, la distribuzione di materiale vario, i ricoveri ospedalieri, le vaccinazioni, i collegamenti con la Croce Rossa e con gli altri enti sanitari locali. A detti centri è stato assegnato anche un funzionario medico esperto in prodotti farmaceutici e presìdi medico-chirurgici, onde assicurare la razionale distribuzione dei prodotti. In tal modo è stato possibile evitare la dispersione dei materiali fatti affluire dal Ministero e pervenuti da varie parti d'Italia nonchè dalle stesse generose iniziative locali. Tale centro si è rivelato subito di particolare utilità per l'intero piano organizzativo.

Abbiamo provveduto anche all'organizzazione ospedaliera. Dopo aver provveduto all'evacuazione degli ospedali sinistrati e al ricovero dei feriti, si è organizzato uno sgombero parziale degli ospedali efficienti esistenti nella zona trasferendo presso altri nosocomi i malati più facilmente trasportabili con mezzi di emergenza. In tal modo si sono resi disponibili posti-letto per le immediate esigenze sanitarie della popolazione sinistrata o vivente in condizioni di disagio. La disponibilità di posti-letto in questi piccoli ospedali, operanti proprio a stretto contatto con le zone terremotate, assicura oggi un largo margine di sicurezza per ogni eventuale richiesta di emergenza.

Allo scopo di evitare la dispersione nella distribuzione dei medicinali affluiti da varie parti si è organizzato un sistema di diretta consegna dei prodotti medicinali ai sinistra-

ti da parte dei sanitari stessi incaricati del controllo delle condizioni sanitarie nelle tendopoli e negli altri centri di raccolta istituiti. In tal modo si è realizzata una immediatezza di interventi medico-farmaceutici. Tutti i gruppi della popolazione maggiormente esposti con particolare riguardo per i sinistrati alloggiati nelle tendopoli sono stati sottoposti a vaccinazione antitifica. È evidente che non è stato e non è sempre possibile raggiungere tutti i piccoli gruppi di sinistrati sparsi per le campagne in casolari isolati lontani dai centri abitati. Sono stati fatti affluire sul posto oltre 30 autoambulanze messe a disposizione da parte di varie amministrazioni locali, cito al riguardo la Confederazione delle Misericordie della Toscana. L'intervento di tali autoambulanze è stato prezioso sia per lo smistamento dei malati che per l'afflusso di medicinali e prodotti sanitari di primo intervento operato spesso dagli stessi medici. Abbiamo anche effettuato un severo controllo delle acque potabili. Il gruppo mobile dell'Istituto superiore di sanità, in stretta collaborazione con l'Azienda acquedotti siciliani, ha predisposto la clorazione all'origine di tutti gli acquedotti della zona sinistrata curando il controllo del cloro residuo a tutti i livelli. In tale attività essenziale ai fini profilattici è stata rimarchevole la collaborazione di tutte le autorità locali.

Sin dal primo momento è sembrato al Ministero della sanità abbastanza evidente che la soluzione provvisoria del collocamento dei sinistrati in tendopoli era assolutamente da sconsigliarsi. È vero in realtà che gli elementi, le circostanze che sono stati prospettati dall'onorevole Sottosegretario per l'interno dal punto di vista psicologico esistono ma io non ho potuto fare a meno di inviare il 19 di questo mese all'onorevole Sottosegretario Gaspari un telegramma ed un altro telegramma successivamente il 20 gennaio con cui raccomandavo vivamente la dislocazione o il trasferimento dei sinistrati dalle tendopoli in locali chiusi anche se comprendevo le difficoltà di trasferimento per gli elementi psicologici, affettivi, emotivi a cui ha fatto riferimento l'onorevole Sottosegretario. È chiaro che il Ministro della sanità probabilmente vede in modo diverso questo problema. Ho ricevuto poi un telegramma di risposta dall'onorevole Sottosegretario il quale mi dice: « In seguito a suo telegramma data odierna assicurole che intensissima fervida attività posta in essere in questa provincia con tutti ingenti mezzi a disposizione dell'amministrazione interno. Altri organi Stato impegnati in opere assistenziali di soccorso popolazioni colpite dal disastroso terremoto per raggiungere nel minor tempo possibile sistemazione famiglie sfollate.

Desidero peraltro sottolineare che da parte quasi totalità sinistrati ancora accolti in attendamenti viene opposta grave resistenza passaggio in edifici già preparati che si spera poter superare entro brevissimo tempo con graduale rasserenamento animi. Situazione sanitaria in genere popolazione sinistrata non desta grave preoccupazione eccetera ».

Comunque il Ministero della sanità di fronte alle crescenti affezioni broncopolmonari che soprattutto minacciavano la vita dei piccoli e dei vecchi in quel momento ha ritenuto opportuno di sollecitare il Sottosegretario per l'interno con il quale ha collaborato in pieno nella coesistenza di due centri, uno che si occupava esclusivamente dell'assistenza igienico-sanitaria e l'altro di tutti i soccorsi a cui lucidamente ha fatto riferimento l'onorevole Sottosegretario Gaspari.

A questo punto posso concludere dicendo che quando affermo che la situazione sanitaria oggi è sotto controllo non impiego una formula burocratica di rito ma mi baso su una serie di dati di fatto che mi consentono di concludere: 1) i rischi di epidemie idriche ed alimentari sono allontanati mercè il costante controllo eseguito *in loco* e l'estensione di massa delle vaccinazioni; 2) rimane la possibilità di un notevole aumento delle malattie da raffreddamento sia a carico dell'apparato respiratorio che di quello osteo-articolare. Al riguardo va tuttavia rilevato che dalla relazione dei medici provinciali risulta che il numero di questi casi, elevato nei primissimi giorni, tende ora a raggiungere medie meno preoccupanti. Il graduale sfollamento delle tendopoli

rappresenta il mezzo profilattico più importante nei riguardi di tali affezioni e può consentire di migliorare l'organizzazione di isolamento termico dei centri provvisori esistenti.

Comunque, come si è già predisposto a suo tempo per le alluvioni del novembre del 1966, non si mancherà di seguire attentamente la situazione sanitaria delle popolazioni sinistrate onde intervenire tempestivamente contro eventuali ripercussioni a più lunga scadenza delle condizioni di estremo disagio alle quali sono state sottoposte dette popolazioni.

Al momento attuale non è possibile fornire cifre precise circa il materiale affluito da varie fonti e immediatamente smistato in Sicilia: basti pensare che il sangue e il plasma, così generosamente inviati, non solo sono stati più che sufficienti per le esigenze siciliane, ma hanno consentito la ricostituzione di scorte per altre emergenze.

Mi sia consentito, a conclusione di questa breve illustrazione dell'attività faticosa e tormentata del Ministero della sanità, ringraziare tutto il Corpo sanitario, associandomi anche alle parole di plauso di altro personale delle altre amministrazioni; ringrazio anche vivamente l'onorevole Volpe per la fattiva opera che ha svolto in Sicilia insieme anche col direttore generale dell'igiene pubblica e ospedali del mio Ministero, il professor Sganga, la Croce rossa e tutti coloro che hanno dimostrato grande senso di responsabilità, spirito di abnegazione che sono stati gli elementi, nel quadro di una situazione estremamente disagevole, che hanno consentito di evitare delle epidemie di malattie infettive e che mi hanno permesso di poter dire agli onorevoli senatori che abbiamo un controllo sanitario di tutti gli sfollati; finalmente possiamo dire che non vi sono affezioni preoccupanti, anzi esse tendono a diminuire, man mano che lo sfollamento delle tendopoli viene svolgendosi, per azione dell'onorevole Taviani. (*Applausi dal centro, dalla sinistra e dalla destra*).

P I C A R D O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli Sottosegretari, onorevoli colleghi, in clima di lealtà e di doveroso rispetto per la verità, desidero esporre a questa Assemblea il frutto delle mie personali osservazioni e constatazioni, fatte durante questi luttuosi, recentissimi eventi che hanno colpito la Sicilia. Premetto che ciò che dirò non deve essere considerato come una sterile polemica o una speculazione politica, tanto più riprovevole nella situazione dolorosa in cui ci troviamo, ma deve essere inteso come una testimonianza diretta e personale di un cittadino investito di responsabilità professionali, sociali e politiche, quale io sento di essere.

Comprendo che in questo particolare momento, quando una regione viene ad essere sconvolta da una tragedia così grande, si determina sia nei luoghi della tragedia che negli organi responsabili uno stato di agitazione e di preoccupazione, perchè tutti ci si sente particolarmente responsabilizzati.

Ho voluto premettere questo perchè, durante questo mio breve intervento, farò delle osservazioni in assoluta obiettività e serenità che voglio sottoporre al Parlamento e al Governo affinchè l'esperienza triste di questi giorni possa dare frutti positivi nella non augurabile eventualità che altra calamità si possa riversare sulla Nazione.

Ho effettuato diverse visite nelle zone colpite: la prima con un gruppo di sanitari di Caltanissetta nella notte fra il 15 e il 16 gennaio e per tutta la giornata del 16, e nei giorni susseguenti e l'ultima nella giornata di ieri; le mie parole sono dunque espressione di uno stato d'animo sofferto, come uomo anzitutto, ma anche come medico e come parlamentare. Mi pare che dalla luttuosa, gravissima catastrofe che ha colpito la Sicilia in questi ultimi giorni sia doveroso per noi trarre conclusioni obiettive, sincere, spassionate, anche se dolorose per tutti; conclusioni che siano lezioni e fonti di esperienza e punti di partenza per ulteriori prove a cui eventualmente saremo chiamati.

A me pare innanzi tutto doveroso richiamare l'attenzione di quei colleghi che hanno visto da vicino l'entità del danno e di quelli che ne hanno avuto visione indiretta,

sulla tragica realtà dei fatti che hanno colpito la Sicilia. Lo stato arcaico delle strade — e lo confermava poc'anzi l'onorevole Mariotti — la insufficienza delle comunicazioni, le difficoltà dei trasporti e la disorganizzazione dei servizi hanno contribuito a rendere assai più gravi le conseguenze di un fenomeno tellurico di per se stesso spaventoso e agghiacciante. Chiunque avrà potuto osservare che nei centri più colpiti le case erano costruite con sistemi risalenti all'età borbonica, prive di strutture in ferro, cemento e prive di ogni accorgimento o mezzo di difesa. Nei vent'anni della sua esistenza, la regione poco o nulla aveva fatto per migliorare o promuovere l'edilizia pubblica. Mancavano scuole, ospedali, uffici pubblici di recente costruzione che potessero servire di scampo o di riparo alle povere popolazioni sopravvissute. Le vie di accesso ai paesi, sia per il tracciato, sia per lo stato di manutenzione, denunziavano uno stato di carenza spaventosa e la mancanza o l'inefficienza di strade di collegamento ha reso obbligatorio un percorso difficile e tortuoso ai mezzi di soccorso che, per quanto tempestivamente organizzati, sono rimasti inevitabilmente intasati nelle strettoie delle curve a raggio pieno, o hanno dovuto arrampicarsi faticosamente tra buche e frane e dissestamenti del manto stradale. Questa è la più grave responsabilità sociale e morale da additare alla pubblica opinione, e di tutto ciò la colpa va prima al governo della regione e poi al Governo centrale per lo stato di abbandono in cui ancora si trova la Sicilia. Tutti abbiamo visto in quali condizioni di igiene conducevano la loro vita quei poveri contadini che dividevano il tetto con gli animali da soma o da lavoro e che da secoli vivevano la medesima vita frugale ed arretrata, economicamente misera e infelice, senza lamentarsi ma con umiltà e rassegnazione, attendendo sempre dal Governo quei progressi che ancora non sono venuti.

Naturalmente ciò non viene detto, o viene abilmente sottaciuto, dagli organi ufficiali o da certa stampa, così come in tante altre occasioni abbiamo visto e notato; ma ciò che più ci appare grave e pericoloso per la stessa esistenza dello Stato, per la pubblica incolumità e per la sicurezza della vita civile è il fatto che non esiste, come in tutti i paesi civili, in nessun Ministero e da nessuna parte un dispositivo di emergenza predisposto e studiato espressamente per fare fronte ad eventuali cataclismi o fatalità, che dir si voglia. Nessuno sembra stupirsi del fatto che, malgrado da tempo si parli di piani, di programmazione nazionale, di programmazione regionale, ancora nel 1968 ad ogni evento del genere il Paese si trovi impreparato e sprovveduto e si debba ogni volta ricorrere a mezzi di fortuna, a decisioni affrettate e improvvisate e a una certa forma di dilettantismo.

Alla mia personale esperienza constano questi fatti, che possono non apparire di grande rilievo ma che sono sintomatici. Appena resomi conto della gravità della situazione, da privato cittadino e prima di alcuni capi responsabili, cercai di avere notizie ufficiali o almeno attendibili dalle prefetture. Vista la quasi inesistenza di informazioni diverse da quelle già date, decisi di visitare personalmente il prefetto di Caltanissetta e di organizzare d'accordo con lui ed in collaborazione anche col medico provinciale, una prima autocolonna sanitaria che da Caltanissetta si trasferisse verso Sciacca per mettersi a disposizione delle autorità competenti. Nello stesso pomeriggio, o meglio a sera inoltrata, del 15 arrivammo a Sciacca e lì, unico membro del Governo ho trovato il rappresentante del Ministero della sanità nella personale dell'onorevole Sottosegretario il quale aveva diligentemente organizzato quanto era necessario.

Forse è stata assai utile la presenza di un uomo di Governo siciliano che conosce la psicologia dei siciliani i quali in questo particolare momento si trovano in uno stato d'animo particolare, per cui hanno bisogno di una assistenza di carattere psicologico.

Debbo quindi darle atto, onorevole Ministro, che il Ministero della sanità ha risposto positivamente e con tempestività ai bisogni, soprattutto per quanto riguarda la medicina e la chirurgia di urgenza.

Un altro problema sorge — ne parlerò dopo — per quella che sarà la medicina clinica, per dire così.

Tuttavia, per quanto grandiosi siano stati gli sforzi personali di alcuni individui, anche se questi sono stati molti, non si potè sopperire con essi alle deficienze di attrezzature sanitarie, di locali e persino di servizi che in quel momento rendevano estremamente difficile la situazione.

L'ospedale di Sciacca, già da tempo in condizioni di grande abbandono, risultava assolutamente inidoneo a far fronte alla realtà di eventi così gravi.

Bisogna tuttavia riconoscere, con molta lealtà e con molta responsabilità, che i sanitari di quell'ospedale, si sono disimpegnati in maniera magnifica, sostenendo ed affrontando qualsiasi sforzo fino al limite delle forze umane. Ho potuto constatare con soddisfazione di medico che qualche collega ha subìto dei collassi per l'eccesso di lavoro svolto.

Devo invece con amarezza constatare, onorevole Ministro, che non c'era chiarezza di idee nella prefettura di Agrigento, dove al mio passaggio non trovai nè esatte informazioni sulla situazione nè personale sufficiente. La verità di quanto io sto affermando è confermata dal fatto stesso delle dichiarazioni iniziali rese dall'onorevole ministro Taviani in quest'Aula, quando fornì al Senato le prime notizie che sono risultate poi non complete. Forse le fonti di informazione non avevano avuto la possibilità di raccogliere i dati, mentre per esempio hanno mostrato migliore tempestività gli atti di abnegazione compiuti dal gruppo delle guardie di finanza di Agrigento e dal comandante Paladino che mise subito a disposizione tutti i suoi mezzi navali, aerei e terrestri sia per scortare le colonne sanitarie sia per venire incontro allo stato di bisogno della popolazione.

L'inquietudine, che si spiega anche per il trauma subìto e la mancanza di idee degli organi amministrativi, fu dimostrata anche da un altro fatto gravissimo di cui sono stato testimone oculare. Posso dire di essere giunto a Montevago tra i primissimi, onorevole Sottosegretario; infatti vi giunsi nelle prime luci dell'alba del giorno 16 e trovai solo un gruppo di carabinieri comandato da un capitano, di nome Leone (e Leone fu veramente nel nome e nel fatto, per il modo brillante in cui si comportò) e constatai che per tutta la notte i lavori erano stati sospesi per mancanza di luci. E si fu costretti ad attendere...

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Se lei è arrivato a Montevago la mattina del martedì, io ci sono arrivato alle due del lunedì. Perchè non c'erano vigili del fuoco sufficienti? Tutti i vigili del fuoco della Sicilia (circa 250) erano sul posto, come ha detto l'onorevole Sottosegretario. Gli altri sono dovuti arrivare con il ponte aereo, che è stato fatto con 26 vagoni volanti, che sono i grandi velivoli da trasporto disponibili dell'Aeronautica italiana e sono stati messi tutti quanti a disposizione.

N E N C I O N I . Sarebbero stati molti di più se non fosse stato bocciato un progetto che ne prevedeva l'aumento.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Si trattava di aerei del tipo C 119. Se avessimo avuto 50 aerei del tipo C 130, che però costano un miliardo e mezzo ciascuno, quindi con un aggravio sul bilancio del Ministero della difesa di oltre 50 miliardi, evidentemente gli aiuti sarebbero arrivati più rapidamente. Quindi c'è stato un problema di trasporto. Io sono pienamente d'accordo che bisogna aumentare il numero dei vigili del fuoco, ma devo dire che anche se fossero stati di più di quei 250 che erano in Sicilia, quelli provenienti da Roma non sarebbero potuti arrivare col ponte aereo in quanto con gli aerei non si potè fare più di quel che si è fatto. Aggiungo un'altra cosa che

non è stata detta dal Sottosegretario e cioè che il ponte aereo predisposto sin dalle ore 10 del lunedì (poichè ha sempre funzionato con una abnegazione da parte dell'aeronautica militare che merita veramente il plauso del Senato) ha avuto una sfasatura durante l'intera giornata di mercoledì. Quella giornata doveva essere destinata a portare gli ultimi vigili del fuoco e i primi soccorsi di materiali; invece per quasi tutta la giornata di mercoledì il ponte aereo fu impiegato a portare il pane e i viveri, perchè una gran parte della provincia di Trapani, una parte della provincia di Palermo e di Agrigento erano senza pane per la scossa del martedì sera che aveva sconvolto la popolazione.

R O F F I . Potevano essere requisiti gli aerei dell'aviazione civile.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* La aviazione civile non ha grandi aerei di trasporto.

R O F F I . Allora potevano essere utilizzati per portare i vigili.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Questo è stato fatto; ma i vigili senza bulldozer a che cosa servono? Evidentemente gli aerei per gli uomini c'erano, e di personale ce n'era fin troppo; quel che mancavano erano i mezzi i quali non potevano essere trasportati se non con i vagoni volanti e non con aerei che portano fiori o primizie e che non possono trasportare neppure una jeep o una ruspa, per non parlare dei bulldozer.

Un terzo punto vorrei chiarire. Il piano predisposto nel pomeriggio di lunedì a Trapani prevedeva il concentramento in luoghi chiusi ed era presumibile che una gran parte della popolazione ci sarebbe andata; quindi un piano c'è stato con requisizioni e altri mezzi idonei. Nel pomeriggio di martedì c'è stata una scossa, di grado 8°, che ha sconvolto di nuovo e si è dovuto pensare alle tendopoli. D'altronde io ritengo, come ha detto il Sottosegretario, che non si poteva forzare la popolazione; egli ha detto che si trattava di una operazione simile alla guerra ma che non era la guerra. Non si poteva prendere la popolazione a viva forza se essa non voleva andare nei luoghi chiusi, ma si poteva fare solo opera di persuasione. Questo io volevo precisare.

P I C A R D O . La ringrazio, onorevole Ministro, di essere intervenuto e mi auguro che intervenga ancora perchè anche nella premessa del mio dire volevo auspicare una collaborazione tra il Governo e il Parlamento per una migliore soluzione del problema. Comunque non avevo completato il mio concetto; i vigili del fuoco non erano nel paese, erano rimasti fuori ma già c'era stata una certa affluenza di uomini ed io ho anche apprezzato che si sia impegnata solo una parte dei vigili siciliani perchè il rimanente doveva rimanere nelle altre città, qualora si verificasse qualche altro fenomeno. Il problema era questo, che gli uomini c'erano ma mancava la luce e quindi gli uomini e i mezzi diventavano inefficienti per quella attività che dovevano svolgere. Infatti, alla prima luce dell'alba, poichè per fortuna il martedì si ebbe una giornata di sole — lei ricorderà onorevole Sottosegretario — si poterono iniziare i lavori con una certa tranquillità. Il punto che io desideravo sottolineare era che gli uomini e alcuni mezzi c'erano ma mancava la luce.

Nella mattinata, i primi soccorsi distribuiti alla popolazione di Montevago, intirizzita, sbandata e terrorizzata, furono dei sacchi di farina. Questa non vuole essere una critica, ma mi spieghi l'utilità della distribuzione dei sacchi di farina a questa popolazione sbandata che non poteva utilizzarla in alcun modo. Ero presente, onorevole Sottosegretario...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Vorrei farle presente che vi erano anche le interruzioni stradali; lei sa che erano bloccate le strade provinciali e le nazionali. Quindi vi erano molte difficoltà di comunicazione; malgrado ciò lei deve considerare che a Montevago, proprio nel pomeriggio di mercoledì, c'era una imponente tendopoli con tutti i servizi; vi era perfino l'ufficio postale; c'era la luce; vi era-

no gli elicotteri che facevano servizio continuo; vi erano due cucine, una dei vigili del fuoco e un'altra delle forze armate...

CREMISINI. Ma il collega Picardo stava parlando dell'utilità dei sacchi di farina.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ovviamente se voi volete all'istante tutte le cose, questo non si potrà realizzare mai; è bene che lo teniate presente! (*Repliche dall'estrema destra. Richiami del Presidente*).

PICARDO. Mi scusi, onorevole Sottosegretario, mi permettevo di sottolineare alla sua attenzione un episodio e con questo onorevole Ministro, non voglio fare un addebito nè a lei, nè al Sottosegretario, perchè nè l'uno nè l'altro eravate in Sicilia e quindi non eravate a conoscenza di questo fatto. Infatti molte cose sono state compiute senza che l'onorevole Ministro dell'interno ne fosse informato ed indubbiamente, con un minimo di intelligenza, un parlamentare dovrebbe discernere quali sono le responsabilità del centro e quali quelle della periferia. Pertanto io non attribuisco la colpa di questo al Governo; voglio solo far presente lo stato di insofferenza che lì si è creato distribuendo dei sacchi di farina.

Io non volevo dirlo, ma lei con la sua interruzione, onorevole Sottosegretario, mi ha invitato a farlo: visto che martedì alcune delle strade erano interrotte, altre no — infatti io sono arrivato sul luogo in macchina — dato che c'erano gli elicotteri, i quali hanno funzionato egregiamente — ed in proposito condivido il pensiero che lei, onorevole Sottosegretario Gaspari ha espresso — data anche l'assoluta mancanza di pane e di panificazione nella zona (nè si poteva pensare che le zone limitrofe potessero panificare, in quanto ovunque si era creato uno stato d'animo particolare) si potevano ben utilizzare degli elicotteri per mandarli nella vicina Caltanissetta o ad Enna, cioè nella parte orientale della Sicilia che per fortuna è rimasta tranquilla dal punto di vista psicologico in quanto non vi erano state le scosse, ma partecipava comunque effettivamente, sentimentalmente ai disagi delle popolazioni colpite. Pertanto in tal modo si sarebbero potuti fornire degli aiuti abbastanza congrui. Lei deve considerare, onorevole Sottosegretario, che la mattina del martedì — e ne è buon testimone l'onorevole Giglia che con piacere ho visto quel giorno a Montevago — le richieste avanzate dalle donne erano di latte caldo per i bambini e poppatoi; noi quindi ci prodigammo e sollecitammo le autorità affinchè con gli elicotteri si provvedesse rapidamente a reperire questo materiale che era addirittura di pronto soccorso e di necessità inderogabile.

Nella stessa giornata del 16 fu necessario procedere con la forza alla riapertura di qualche negozio di alimenti a Sciacca per rifocillare anche le truppe che avevano lavorato per tutta la giornata e la notte in condizioni di gravissimo disagio. Intanto dalla prefettura di Agrigento si chiedeva prevalentemente sangue e plasma, mentre in realtà all'ospedale di Sciacca — lo ha ricordato anche l'onorevole Giglia — la quantità di plasma, di sangue e di farmaci era tale da garantire un'assoluta tranquillità sia al personale ricoverato, sia a quanti potessero accorrere all'ospedale stesso.

Questa trascuranza di iniziative efficaci ha dimostrato, secondo la mia personale esperienza, che la frenesia dell'agire a tutti i costi e la paura di non fare è a volte più dannosa del non agire.

Noi abbiamo notato con soddisfazione la visita in Sicilia del Presidente Saragat a cui siamo profondamente grati per questo suo atto di sensibilità, e siamo grati anche della visita dell'onorevole Taviani. Lo abbiamo visto arrivare e ci è sembrato che fosse il toccasana della situazione. Ma quando l'abbiamo visto ripartire, siamo rimasti un poco preoccupati, perchè la sua presenza *in loco* avrebbe garantito certo l'accentramento dei poteri e un certo coordinamento di soccorsi e quindi una migliore funzionalità di essi. Comprendemmo tuttavia che indubbiamente le funzioni dell'alto incarico lo chiamavano qui a Roma; tanto più che la venuta del Sottosegretario Gaspari ci faceva

sperare in un coordinamento dei servizi. Lei, onorevole Sottosegretario, è giunto per evitare interferenze e per coordinare le iniziative. Noi dunque speravamo di vedere un coordinamento; ma purtroppo con molta lealtà e serenità debbo dichiarare che questo coordinamento, a cui lei faceva riferimento poc'anzi, non si è avuto.

Da una fase iniziale di carenza dei soccorsi siamo passati ad una fase di eccesso. Attualmente il numero degli uomini e dei mezzi è tale che, date le difficoltà della circolazione nelle strade, essi si muovono con notevole disagio. Mi sorge il dubbio — ed è un dubbio da medico e quindi di ordine tecnico — che un numero minore di uomini che si alternassero e fossero quindi più freschi, forse potrebbe produrre un lavoro più efficiente e più utile per quelle popolazioni.

Lei accennava poc'anzi che tra il Governo della regione e il Governo centrale va tutto bene. Per la verità, non ho avuto questa sensazione e l'onorevole Giglia che partecipò con me a Sciacca, ad una riunione indetta dal Presidente della regione martedì pomeriggio, avrà potuto constatare, con intelligenza più viva e con esperienza di parlamentare maggiore della mia, lo stato di disagio del Presidente della regione, preoccupato dei conflitti di competenza e incerto se alcuni problemi dovessero essere affrontati dal Governo della regione oppure dal Governo centrale. In questi casi bisogna saper prendere delle iniziative tempestive ed affrontare le proprie responsabilità. Si vedrà poi, con il tempo, se la questione era di competenza del Governo centrale o del Governo regionale.

Il Governo regionale purtroppo ha difettato non solo in questo particolare ma in forma più grave, poichè si è dimostrato antisismico. Qualche assessore, venuto nelle zone sismiche, non appena ha avvertito le nuove scosse si è volatilizzato. Non è vero, onorevole Giglia? Non facciamo nomi, per carità di patria, ma questa è la storia degli eventi. Il Governo regionale, che non ha potuto riunirsi per un paio di volte, perchè lo stato psicologico degli onorevoli assessori regionali era tale da inibirli a rientrare in Palermo per prendere parte alla seduta di Giunta, avrebbe potuto comunque riunirsi in un'altra città più tranquilla e serena!

Invece abbiamo constatato in misura notevole — e di ciò siamo profondamente grati come siciliani — mirabili atti di solidarietà venuti da tutte le regioni d'Italia, da tutti i connazionali e dall'estero. Per questo, come siciliano, io desidero manifestare il mio profondo ringraziamento ed assicurare che ne conserverò memoria e gratitudine.

Onorevole Gaspari io mi rivolgo prevalentemente a lei, visto che ha assunto su di sè questo fardello e visto che lei, anche per non distrarre l'onorevole Taviani, dovrà poi riferire, stendere una relazione. La designazione della prefettura di Trapani come centro di smistamento dei soccorsi, quando era materialmente impossibile comunicare con la città per ricevere eventuali direttive e difficile raggiungere da Trapani i luoghi colpiti, la mancanza di ordini e di direttive precise per cui le autocolonne con coperte giungevano ove mancavano viveri o viceversa, a chi si debbono addebitare? Inoltre, onorevole Sottosegretario, vorrei farle presente che fino a ieri il telefono nella piazza di Montevago, che lei diceva funzionante, non funzionava affatto: era funzionante quello della tendopoli, ma non quello della piazza dove si svolgono i lavori. Raccomando al suo dinamismo che esso sia messo in funzione con solerzia.

C'è poi da lamentare il ritardo dell'arrivo delle cucine da campo rimaste in attesa ad Alcamo per qualche giorno, poichè evidentemente c'era chi pensava che i sopravvissuti sarebbero stati allontanati al più presto e avviati in centri di raccolta e di assistenza, mentre altri pensavano ad allestire le famose tendopoli a ridosso delle zone colpite, senza prevedere i rigori della stagione invernale che pure fino a qualche giorno prima si era mostrata rigida come non mai.

Il 15 e il 16 gennaio sono stati giorni durissimi per la Sicilia, giornate di prima linea con numerosi esempi e fatti di cronaca allucinanti. Alla mia presenza, nella mattina del 16 — e mi ricollego a quanto dicevo poc'anzi circa la sospensione dei lavori — furono estratti dalle macerie di Montevago due corpi ancora in vita di due vecchi che

avevano resistito per tante ore. Furono assistiti immediatamente sul posto da una *èquipe* sanitaria della mia città: uno si riuscì a salvarlo, anche perchè avevamo con noi un apparecchio di rianimazione, ma le condizioni generali dell'altro non consentirono di farlo sopravvivere sicchè dopo poco tempo spirò. Si è trattato però di un caso fortuito. Se gli specialisti giunti da Marsiglia con i microfoni montati su aste e capaci di percepire anche il più lieve respiro fossero stati vigili del fuoco italiani o reparti della protezione civile, di quei reparti che vediamo sfilare in parata dotati di tante attrezzature, casi del genere non si sarebbero dovuti lamentare. Ci desta profonda meraviglia il fatto che questi mezzi tecnici moderni dobbiamo attenderli dalla Francia. Dato che purtroppo il nostro Paese deve spesso lamentare delle calamità naturali, e in particolar modo la Sicilia, perchè l'industria mineraria molte volte, per i crolli naturali del sottosuolo, mette in serio pericolo le vite umane, domando se non sia il caso di far acquistare al Corpo dei vigili del fuoco anche questi apparecchi per arricchire il loro bagaglio di attrezzature e per poter stabilire con tranquillità la priorità di un lavoro o di un intervento anzichè di un altro. È un quesito che sottopongo all'onorevole Ministro e al quale spero possa essere data una risposta soddisfacente.

Lei, onorevole Ministro, poc'anzi mi ha detto che aveva mandato molti vigili del fuoco in Sicilia. Io gliene dò atto; i reparti giunti da Salerno sono venuti con mezzi leggeri e con mezzi pesanti, ma, per quella mancanza di coordinamento e di ordine generale che abbiamo già lamentato, questa colonna è arrivata sui luoghi in ritardo, non essendosi provveduto a suddividere i mezzi leggeri dai mezzi pesanti. Infatti, come loro ben sanno, il mezzo pesante è costretto a procedere a 25 chilometri l'ora, e se non si provvede a separare dalla colonna i mezzi leggeri, anche questi sono costretti a procedere alla stessa andatura e quindi molto più lentamente. Pertanto questa imponente massa di uomini e di mezzi è arrivata con notevole ritardo...

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*. Senatore Picardo, per quanto riguarda i geofoni, quelle attrezzature speciali di cui lei parlava poco fa, debbo dirle che sono stati acquistati in numero di sei dal nostro Corpo dei vigili del fuoco due anni fa ma non sono stati utilizzati perchè, come risulta da precise relazioni tecniche, ritenuti inutili. Se vuole, metto a disposizione della Presidenza del Senato la dichiarazione dell'ingegnere capo dei vigili del fuoco. Si tratta di strumenti magnifici quando sono adoperati in perfetto silenzio, ma basta il minimo rumore perchè venga compromesso qualsiasi utile risultato. Comunque, ripeto, ne sono stati acquistati sei, due anni fa, ma al Centro ricerche di Napoli del Corpo dei vigili del fuoco i tecnici non li hanno ritenuti utili.

P I C A R D O . La ringrazio, onorevole Ministro, di questa precisazione. Però, onorevole Ministro, è certo che il cronista della televisione commosse tutta l'opinione pubblica quando narrò ciò che è accaduto a quella ragazza estratta dopo molte ore e tutti abbiamo pensato che, se certe opere di soccorso fossero state messe in funzione più rapidamente, forse questa ragazza non sarebbe stata costretta a rimanere 50 ore sotto le macerie ed avremmo potuto salvare un'altra vita umana. Ancora ieri 21 gennaio, nonostante tutto funzioni meglio rispetto al caos iniziale, si sono notate numerose deficienze. Ad esempio non si era pensato di tenere aperte le farmacie dei comuni interessati; si è fatto rispettare il riposo della domenica ed è stato un guaio in quanto i cittadini che avevano bisogno di medicinali sono stati costretti a ricorrere agli ospedali che per fortuna ne avevano in abbondanza ed hanno potuto sopperire alle richieste. Ma indubbiamente tutto questo comportava che vi fosse personale specializzato negli ospedali per sopperire a queste necessità. Sembrerebbe una deficienza di poca entità, ma la farmacia aperta in tutti questi comuni avrebbe garantito a tutti l'assistenza sanitaria. Vi è da notare anche che molti dei reparti addetti alla rimozione delle macerie non indossano i guanti o le maschere. Un

po' perchè sono soggetti psicologicamente allergici a portarle...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Ad un giornalista durante la visita del Presidente del Consiglio immediatamente i vigili del fuoco hanno fatto vedere guanti e maschere ed hanno precisato che mettono la maschera quando è necessario ma non quando non è necessario perchè intralcerebbe il loro lavoro. Siamo seri nelle cose.

P I C A R D O . Scusi, onorevole Sottosegretario; forse io non ho la fortuna di spiegarmi chiaramente. Io non sono in questo momento il suo oppositore, mentre lei vuol essere a tutti i costi il mio oppositore. Io non ho detto che i vigili sono arrivati senza guanti e senza maschere. Ho detto che i vigili non hanno fatto uso dei guanti e delle maschere. Quindi la responsabilità non va a lei perchè lei li aveva fatti partire regolarmente equipaggiati. Se essi poi non se ne servono certo lei non può stare lì a controllare...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Ma non era necessario.

P I C A R D O . Onorevole Sottosegretario, allora lei mi fa sorgere il dubbio che ieri, domenica, non era a Montevago.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Guardi, senatore Picardo, è la stessa cosa: quando io andai a visitare lo sgombero della Biblioteca nazionale a Firenze i giovani che collaboravano tenevano la maschera sul viso. Io, come avrebbe fatto lei, domandai ai vigili del fuoco: voi perchè non ve la mettete? Mi risposero che non serviva. E io: ma loro perchè se la mettono? Sono giovani e gli piace mettersela. Ma non è necessaria e a noi dà fastidio.

P I C A R D O . Onorevole Sottosegretario, io non riesco a capire il suo accenno alla Biblioteca, dove non c'erano cadaveri. (*Interruzione dell'onorevole Sottosegretario*).

P R E S I D E N T E . E' un particolare di poco conto. Continui, senatore Picardo.

P I C A R D O . Il mio, onorevole Sottosegretario, voleva essere semplicemente un consiglio anche di carattere tecnico. Le dico da medico, che, essendo i vigili del fuoco costretti a prelevare materiali cui possono essere attaccati pezzi di cadaveri, o di carogne, anche una scalfittura alla pelle potrebbe provocare a loro seri danni. Io facevo semplicemente della medicina preventiva: quello che il Governo di centro-sinistra si propone di fare e poi non fa...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Le ripeto che abitualmente per il loro lavoro non usano guanti o attrezzature varie; ma ove questo fosse utile...

P R E S I D E N T E . Onorevole Sottosegretario, la prego di lasciar continuare il senatore Picardo.

P I C A R D O . Comunque, onorevole Sottosegretario, per essere chiaro io le dico che sono stato ieri a Montevago e ho visto la situazione: siccome lei è il coordinatore e il responsabile della cosa, le suggerivo di impartire disposizioni ai comandi affinchè il personale addetto a determinati lavori, che lo voglia o no, adoperi le misure di sicurezza. È un suggerimento che io le dò, per la sua tranquillità, visto poi che le misure di sicurezza sono proprio lì, a portata di mano...

P R E S I D E N T E . Senatore Picardo, non facciamo dissertazioni di ordine dottrinale e scientifico... (*Vivaci commenti dalla estrema destra*). Se si comincia con le discussioni non si finisce più su questa questione che, oltretutto, è di ordine generale...

P I C A R D O . Desidero poi sottoporre all'attenzione del Sottosegretario il problema degli animali randagi che si nutrono di rifiuti di ogni genere e che, fino a ieri, circolavano liberamente nelle strade e nelle zone limitrofe alle tendopoli, determinando pericoli di contagio e di epidemie. A lei sa-

rà certamente noto che sia ieri che l'altro ieri le forze di polizia, mancando i mezzi per catturare questi animali, ne hanno dovuto materialmente abbattere alcuni, specialmente i cani affetti da rabbia.

Vi è poi il problema degli animali che sono fuggiti dalle case coloniche che hanno bisogno di foraggio; in caso contrario questo patrimonio andrà perduto...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Nelle intese raggiunte con la regione fin da lunedì sera, la regione si è assunta il compito, insieme con le forze forestali, di raccogliere tutti gli animali sparsi e mi risulta che vi sta provvedendo. Fu fatto presente anche dall'assessore all'agricoltura che vi era qualche difficoltà per l'approvvigionamento del foraggio; il Ministero dell'interno, come protezione civile, fece presente che ove questo si fosse verificato, noi, come abbiamo fatto per le alluvioni del Polesine, avremmo cercato eventualmente anche l'approvvigionamento all'estero e ne avremmo curato il trasporto con i vagoni volanti...

F R A N Z A . Abbiamo finalmente scoperto un aspetto di competenza della Regione!

P I C A R D O . Inoltre, onorevole Sottosegretario, vorrei far presente che la distribuzione indiscriminata di indumenti dà luogo a dispersione enorme di materiale di ogni specie; inoltre iniziative incontrollate riversano continuamente nuove scorte di soccorsi laddove non se ne avverte più la necessità. Credo che si renda perciò necessaria e indispensabile la costituzione di centri di raccolta in maniera che tutto questo materiale donato non vada disperso e possa costituire una scorta anche per l'avvenire. Io mi auguro che di tali soccorsi ne vengano molti, cosicchè possano servire non soltanto per queste zone, ma anche per le altre popolazioni afflitte della Sicilia.

Si è parlato poc'anzi della possibilità del mantenimento delle tendopoli e delle ricostruzioni: ma c'è uno stato psicologico particolare nel siciliano, onorevole Ministro della sanità; concordo che vivere nelle tende è quanto mai antigienico, e che sarebbe necessario e opportuno allontanare queste popolazioni al più presto possibile, ma ci sono due cose che trattengono quelle popolazioni in quei luoghi. Prima di tutto l'attaccamento alla propria terra, la speranza di recuperare da sotto le macerie quanto è possibile; infatti sino a ieri molto egregiamente le forze di polizia e i finanzieri hanno recuperato denari, libretti al portatore, oro eccetera. Quindi, non è facile condurre fuori queste famiglie, attaccate al proprio ambiente, attaccate a questi loro interessi; infatti tra l'altro la fiducia del popolo siciliano nel Governo è tale che, anzichè depositare in banca il denaro, preferisce tenerlo a casa. Sarà un difetto, ma è anche una misura di prudenza. Inoltre il portare questa gente in locali chiusi non è facile; perchè (ed anche noi parlamentari siciliani abbiamo fatto una certa opera di persuasione) il vedersi chiusi in un ambiente è ciò che più atterrisce i sopravvissuti. Anche ieri qualche piccola scossa è stata registrata; sono fenomeni di assestamento, ma, essendo gli animi per il momento particolarmente scossi, nessuno accetta con tranquillità la proposta di andare in locali chiusi.

Si parla di tende, di baraccamenti, di case prefabbricate; io mi permetterei di chiedere al Governo di iniziare al più presto possibile la ricostruzione per due motivi. Nella ricostruzione noi vediamo una ripresa più attiva, un dispendio minore; e nella ricostruzione vediamo anche una ripresa della vita dei paesi. Soprattutto ci preoccupa una cosa, onorevole Ministro: questi paesi appartengono alla famosa fascia della miseria della Sicilia, così come dissi l'altro giorno; in essi l'emigrazione è stata poderosa, mancano 700 mila giovani (infatti tra i morti e superstiti si contano prevalentemente anziani e bambini). Se anche questo residuo di agricoltori lascerà tali zone, grazie anche alle iniziative del Governo che facilita i viaggi, gli spostamenti dei nuclei familiari, allo scopo di accostarsi ai parenti già emigrati e di cercare l'avventura per trovare lavoro nel Nord, se non si ricostruisce presto, quella gente un giorno si chiederà, ono-

revole Giglia — e glielo chiedo da siciliano a siciliano — se valga la pena porsi veramente il problema della ricostruzione.

CROLLALANZA. Le baracche rimarranno fino a sessant'anni dopo, come a Messina.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Dipende dalla vostra volontà politica!

PICARDO. Quella che io sollecito è proprio la volontà politica, perchè oltre a questo patrimonio prezioso di beni non si perda anche il patrimonio umano di lavoratori. Una preghiera, onorevole Ministro. Le prime informazioni avute dalla stampa, ma soprattutto dalla televisione, che è forse il più diffuso e più accessibile organo di informazioni, hanno fornito inizialmente dati non molto rispondenti a verità. Una delle prime sere si comunicò che 500 erano i morti e i dispersi e 1000 i feriti. In tutta l'Italia, in tutti i siciliani residenti all'estero questa notizia destò grave preoccupazione e soprattutto un legittimo sospetto: se da quattro paesi totalmente distrutti le prime notizie sono di 500 morti e 1000 feriti, chissà quanti saranno effettivamente! Si è creato così uno stato di preoccupazione notevole; la prego di credermi lealmente quando le dico che certe notizie trasmesse o diffuse senza essere state regolarmente controllate, anzichè creare uno stato di tranquillità nelle popolazioni interessate, hanno accentuato lo stato di nervosismo. Vorrei chiedere all'onorevole Ministro se non ravvisi l'opportunità, per quello che è il settore di sua competenza, e così anche al Ministro della sanità, di diramare dei comunicati ufficiali sulla situazione in maniera che l'opinione pubblica possa essere responsabilmente informata. Infatti in questa circostanza siamo stati costretti, con buona pace del Sottosegretario Gaspari, il quale mi considera un oppositore preconcetto, a fare individualmente opera di persuasione e di cooperazione per cercare di riportare la calma negli animi. E le dirò, onorevole Ministro, che, quando la mattina del martedì mi trovavo a Montevago ad assolvere il mio dovere di medico, tra le scosse che ancora quel giorno si ripetevano, ascoltare alla radio alcuni comunicati che travisavano la realtà di quello che si stava facendo (avevamo prelevato a quell'ora, sì e no, 25-26 morti), secondo i quali di morti ce n'erano un centinaio, era quasi come offendere chi stava lavorando responsabilmente e con spirito di sacrificio e procurare un'agitazione non giustificata.

Ora io rivolgo al Governo a nome del popolo siciliano, di cui io mi onoro di far parte — infatti dico che essere italiano è bello, ma essere siciliano è bellissimo —, l'invito ad affrontare con la massima sollecitudine tutti i problemi di questa regione che ha subìto tante angherie, che è stata tante volte offesa ed ha un popolo sano, tranquillo, lavoratore il quale, quando è emigrato, ha sempre portato in alto il nome d'Italia. (*Approvazioni*).

Esprimo un profondo senso di ammirazione e di gratitudine per le Forze di polizia, carabinieri, finanza ed esercito, nonchè per i giovani volontari che si sono prodigati a favore delle popolazioni. A questo proposito, onorevole Ministro, voglio aggiungere che, prima che questi volontari vengano impiegati bisogna sottoporli a visita medica, per esser sicuri che essi siano in perfette condizioni fisiche ed esenti anche da affezioni chirurgiche, per cui si debba essere costretti a ricoverarli in ospedale, il che porta a distrarre uomini e mezzi dall'opera di soccorso a cui sono destinati.

Consiglierei dunque che questa gente, che sarà sempre bene accetta, si presenti in condizione di dare aiuto.

Nel rivolgere l'invito alla solidarietà, per tutto ciò di cui ha bisogno la Sicilia, non voglio esprimere un invito generico — perchè di alcune cose ce ne sono già abbastanza — ma per quello che ormai occorre realmente.

Dal punto di vista medico penso che l'opera del chirurgo non sia ormai più necessaria mentre è necessaria quella del clinico, per l'insorgere di malattie da raffreddamento, o per eventuali cardiopatie.

Dopo aver manifestato anche ai vigili del fuoco i sensi della mia ammirazione, desi-

dero ancora una volta ringraziare tutti gli italiani che con affetto e con solidarietà sono stati vicini al grande popolo siciliano. (*Applausi dall'estrema destra*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Innanzi tutto vorrei dire al senatore Picardo che io mi son permesso di profittare del suo discorso, in quanto era il primo, per alcune precisazioni. La ringrazio per il garbo con cui lei ha risposto con le sue affermazioni, ispirate a volontà di collaborazione e non di opposizione.

A scanso di equivoci eventuali, siccome il Sottosegretario, per non dilungarsi, a un certo punto ha voluto non citare tutto quello che è stato inviato dagli Stati esteri, siccome anche si è parlato di un particolare che ha poca importanza nel complesso degli aiuti giunti dagli Stati esteri, io ritengo che sia doveroso dare lettura di tutti i contributi che sono venuti dall'estero. Non leggo tutti i particolari, ma vorrei dire che una notevole quantità di materiale, con aiuti anche di aerei, autoambulanze, eccetera, è venuta dalla vicina Francia, a cui va il mio ringraziamento; così come va il mio ringraziamento al Belgio, alla Germania Federale, ai Paesi Bassi, ai Paesi confinanti, e in primo luogo Malta, data la vicinanza; alla Svizzera, Austria, Jugoslavia (che ha mandato molto materiale), Gran Bretagna (anch'essa ne ha mandato molto, da Malta e direttamente dalle Isole), Danimarca, Liechtenstein, Norvegia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia; Stati Uniti d'America e Unione Sovietica (da parte di ambedue queste potenze sta ancora arrivando del materiale); Israele, Tunisia, Giappone, Australia, Indonesia, Nigeria, Venezuela. Se avessi dimenticato qualche Nazione o meglio, siccome stanno ancora confluendo degli aiuti, se qualche cosa non fosse ancora stata annotata, ne sarà data ulteriore comunicazione. Intanto in questo momento vorrei esprimere, a nome del Governo, il ringraziamento più vivo a questi Paesi che hanno voluto dimostrare che al di sopra delle differenze di situazioni contingenti, esiste una grande solidarietà fra i popoli. Questo è il ringraziamento del Governo e credo sia anche il ringraziamento del Parlamento.

GATTO SIMONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTO SIMONE. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, spero tutti comprenderete le ragioni per le quali non ho preparato un vero e proprio discorso, ma una serie di appunti che ho potuto ricavare durante i due viaggi fatti in Sicilia in questi giorni. Mi atterrò principalmente al sistema che ho scelto durante questi itinerari, quello che un po' si avvicina al metodo campione, peraltro ritenuto valido, specie in campo sociologico, e al confronto tra una constatazione fatta in un determinato periodo — nella fattispecie il martedì successivo al sisma e il sabato —. Ritengo che questo mi abbia molto aiutato a superare lo stato emozionale che ho voluto assolutamente bandire e che sarebbe stato molto comprensibile, per chi ad esempio è venuto via da Gibellina il sabato mattina, dopo avervi dormito a causa della nevicata, e mi ha anche aiutato a fornire al Ministero dell'interno dei dati precisi, logicamente parziali ma che costituivano un *test*, un campione di quello che si poteva rilevare in Sicilia in quei momenti. A proposito, ad evitare erronee interpretazioni di quanto sto per dire, voglio anzitutto dare atto all'onorevole Taviani della giustezza con cui ha impostato il suo dialogo con il Parlamento sin da lunedì pomeriggio (non ho potuto assistervi perchè non ero ancora tornato dal mio primo itinerario), nel senso di chiedere ad ognuno di noi di fornire dati precisi anche se molti limitati. Lo ringrazio di questo e della premura che ha avuto nel cercare lui degli incontri con me per darmi notizia di quello che si era potuto fare per eliminare le lacune, peraltro talora molto gravi, riscontrate durante la mia prima visita.

Per iniziare devo dire che quello che è stato il primo oggetto delle mie dichiarazioni di stampa non posso che confermarlo. Nella serata di domenica e ancora più nella mattinata di lunedì abbiamo avuto tutti la sensazione che una mobilitazione fuori dell'ordinario si fosse mossa in Italia da parte degli organi pubblici responsabili. Ciò dava un senso di tranquillità relativa per chi andava in Sicilia in quel momento, per affrontare una realtà dolorosa, ma con la convinzione che le sciagure che si chiamano Vajont, che si chiamano Polesine, che si chiamano Firenze — per accennare alle più recenti — fossero servite ad insegnare qualcosa. Bisogna dire che ognuno di voi, anche lo stesso onorevole Gaspari, ritengo, arrivando in Sicilia ha avuto la sensazione che a intenti certamente superiori a quelli manifestatisi nelle altre occasioni, a una mobilitazione di mezzi certamente superiore alle precedenti, non corrispondesse *in loco* la constatazione visiva di questa imponenza di mezzi che televisione e radio avevano annunziato: era la prima sensazione deprimente ed allarmante di uno stato di cose che i giorni successivi hanno largamente confermato.

Si è parlato anche stasera, si parla in genere, di martedì come di un periodo assai immediato dopo il terremoto (riferendosi alla notte di domenica), tale da poter giustificare molte cose. Ora il Ministro dell'interno si è recato in Sicilia il lunedì, ed io mi sono sentito in ritardo essendoci andato martedì mattina (e ve ne ho spiegato in parte la ragione), comunque alla data di martedì erano passate più di quarantotto ore e quando si parla di martedì, quindi, si parla di un giorno molto distante — in queste evenienze — dalla notte di domenica, in cui le scosse di 9° grado buttarono a terra tre paesi, ed appare ancora più distante dal pomeriggio della domenica che già con le sue manifestazioni sismiche aveva messo in condizione molti abitanti dei tre paesi (Gibellina, Salaparuta, Poggioreale) di scampare alla morte. Pertanto era presumibile che la macchina si fosse messa in moto non il lunedì mattina, ma nel pomeriggio della domenica.

Seguendo quella che è stata la traccia dei due brevi, scheletrici *memorandum* che ho inviato al ministro Taviani, che devo dire sono stati ben accolti e che anche per una piccola parte hanno giovato ad interventi tempestivi per eliminare alcune carenze dell'assistenza, procederò con lo stesso metodo seguendo i miei due itinerari. Ad Alcamo, il martedì, lo spettacolo era da un lato molto confortante e dall'altro allarmante: vi era un comune mobilitato in modo straordinario per sè e per i comuni viciniori distrutti. All'ospedale, dove tutto il corpo medico si prodigava — e si prodigava anche in attesa di lavorare — erano stati inviati solo 27 feriti di cui 7 già dimessi e vi era la possibilità — pur nella insufficienza di attrezzature — di ricoverare 40 o 50 feriti immediatamente ed inoltre vi era la possibilità, purchè si fosse provveduto con semplici posti letto, di ricoverarne fino a 200.

Quel poco che era stato dato all'ospedale di Alcamo in posti letto era stato dato unicamente dal comune di Alcamo, acquistandolo *in loco* dal piccolo commercio. L'ospedale di Alcamo aveva dato tutta la sua riserva di plasma alle infermerie attendate, trattenendone solo un litro; aveva dato quasi tutto il siero antitetanico di cui disponeva, aveva dato antibiotici, analettici e non aveva avuto, sino a quel momento, nulla.

Qual era la situazione il sabato successivo? Sabato le segnalazioni avevano già fatto il loro effetto ed all'ospedale di Alcamo vi erano 160 feriti provenienti dalle zone terremotate e vi è ancora la possibilità di accoglierne almeno una cinquantina. I medici chiedono di lavorare e si tratta di medici che giorni prima del terremoto si erano dimessi dall'ospedale per ragioni molto comprensibili di cui il Ministro della sanità è informato; ebbene sono tornati in ospedale e chiedono di lavorare ora, ma dicono di essere pronti a ripetere le loro dimissioni. L'ospedale di Alcamo che ha tanto dato, ha ricevuto soltanto 4 litri di plasma, meno di quello che ha dato ad altri; non ha avuto altro genere di medicinali; non ha avuto posti letto, ancora oggi, se non dal comune.

Era presente l'ispettore della sanità, che con me ha constatato queste cose sabato ed io voglio sperare che a quest'ora già in parte abbia provveduto: ma tale era la situa-

zione a distanza di cinque giorni dalla prima constatazione.

Il primo centro di raccolta costituito ad Alcamo, in locale coperto e solido, raccoglieva soltanto cinquanta disastrati; aveva avuto posti letto soltanto dal comune. Oggi ha posti letto in quantità considerevole. Fino a sabato comunque mancava assolutamente di coperte...

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Sono stato ad Alcamo sabato pomeriggio ed ho parlato con quel sindaco. Noi abbiamo inviato materiale per mille posti al coperto, più altri 500 che io ho forzato ad accettare di creare. Il materiale in parte è arrivato, per mille posti. Era carente una parte delle coperte e dei cuscini, che sono stati mandati subito dopo. Debbo dire però che i posti pronti non erano ancora utilizzati.

GATTO SIMONE. Sabato nel Centro di via Vittorio Veneto vi era una notevolissima quantità di brande e di materassi, per fortuna. Ma non erano pervenute coperte. So anche dal direttore generale della Pubblica Sicurezza — che mi si è dimostrato, devo dirlo, senz'altro l'elemento più capace, nonostante la sua breve permanenza, nell'individuare il senso che bisogna dare agli interventi — che le coperte sarebbero arrivate nella serata di sabato. Le due cose non si contraddicono. Voglio essere di una obiettività assoluta.

A 18 chilometri da Alcamo sorgeva — dico sorgeva perchè probabilmente non esiste più — la prima tendopoli vera e propria, quella di Sirignano, di cui ho dato atto all'autorità militare che era provvista di ottime tende, per quanto sufficienti a meno della metà dei disastrati. Non è ancora piovuto gran che e l'unico inconveniente era che i disastrati potevano stendersi soltanto su paglia ed erba da loro stessi raccolte. Quindi la prima segnalazione fu fatta in quel senso. Però, pur attendendo che migliorasse la condizione di quella tendopoli, io stesso ho inviato gente, non di forza ma con la persuasione, sia malati all'ospedale, che aveva larga possibilità di ricovero, sia parenti di malati — bisogna cercare sempre di non separarli — al centro di raccolta di via Vittorio Veneto ad Alcamo. Quindi già si poteva individuare che il punto di forza, sia dei soccorsi verso i disastrati non feriti, sia dei soccorsi verso i feriti, poteva e doveva essere Alcamo, il cui sindaco, pur nella situazione precaria dipendente dalle note vicende dell'amministrazione comunale, ha dato una prova veramente encomiabile di attività. E poichè si è parlato di difficoltà nella panificazione, debbo dire che dove un sindaco ha agito come tale, il pane si è fatto sia per il paese da cui la gente scappava sia per la popolazione dei paesi distrutti. Il sindaco di Alcamo ha fatto fare il pane per gli abitanti della città e si è messo in condizioni di poterne portare anche a Sirignano e a Santa Ninfa, o meglio al bivio tra la via di Santa Ninfa e la via per Partanna dove c'era quello che molto volenterosamente poteva chiamarsi un centro di raccolta: cinque autobus nei quali potevano ripararsi o mettersi a sedere, naturalmente a turno, quelle migliaia di abitanti di Santa Ninfa che avevano dovuto sgomberare il comune. Eravamo già alla sera di martedì e non c'era una sola tenda, dico una, nè c'era altro: c'erano cinque autobus in un prato e basta.

I soccorsi arrivavano da Alcamo, da San Giuseppe Jato, da Partinico, ma le prospettive degli abitanti per quella notte erano veramente terribili perchè di posti di riparo non c'erano, ripeto, che quei cinque autobus. Ricordo che, arrivato al centro operativo e segnalato soltanto questo fatto, mi venne risposto, da chi interloquiva con me, che egli « ne era già informato ». Avrei molto preferito che mi avesse risposto « lo so » perchè avrei potuto almeno pensare che lo avesse visto di persona; sentirmi rispondere « ne ero già informato », mi ha persuaso all'istante che chi aveva larghissime possibilità di girare per strade praticabili, molto praticabili — sottolineo questo — aveva invece potuto vedere meno di me che la mattina ero partito da Roma per recarmi prima fino a Santa Ninfa e poi a Trapani.

Comunque in seguito si è provveduto anche alle tende, anche mercè l'opera del sindaco di Santa Ninfa (altro esempio di am-

ministratore comunale all'altezza della situazione) il quale ha fatto spargere breccia e pietrisco sul suolo ridotto ad un pantano. Non intendo dire che sia colpa di qualcuno, e mi guardo bene dall'incolpare anche il Padreterno; voglio soltanto elogiare un sindaco che ha messo degli uomini al lavoro per assicurare una piattaforma solida alla tendopoli che finalmente si poteva costituire per il riparo dei sinistrati.

A Castelvetrano la situazione era sconcertante e presentava aspetti del tutto diversi. Praticamente tre ospedali: il vecchio ospedale del '500, (entro il quale ho avvertito la unica scossa che era poi quella dell'8° grado) aveva sgombro il piano sopraelevato e già faceva fatica a mantenere i feriti a pian terreno; il personale sanitario, di grande iniziativa, aveva occupato una delle tante stazioni automobilistiche costruite dalla regione siciliana e mai utilizzate, che per fortuna si trovava immediatamente adiacente all'ospedale, ma aveva dovuto mettere questi feriti a giacere per terra. Nella stessa Castelvetrano, in una città da cui tutti fuggivano e i feriti appena potevano li imitavano, c'era un terzo ospedale quello in tenda della Croce rossa italiana, molto bene attrezzato ma che serviva sempre di meno perchè la gente voleva andar via. Nel primo colloquio che ho avuto con l'onorevole Taviani mi era stato assicurato che si pensava già di portare i centri di assistenza ospedaliera altrove. Si pensava a Palermo ma io mi son sentito il dovere di scongiurare questa eventualità conoscendo la situazione ospedaliera di Palermo ed ho suggerito Alcamo; ringrazio che il suggerimento sia stato accolto. Alcamo adesso ha 160 feriti; con un po' più di aiuti ne può avere benissimo 250.

M A R I O T T I , *Ministro della sanità.* Fino al ritorno alla normalità. Perchè se un ospedale ha una ricezione di 120-140 letti, in caso di emergenza si può accettare. Ma bisogna smistare anche in altri ospedali perchè la ricettività sia funzionale.

G A T T O S I M O N E . Fra i centri visti nel secondo itinerario vi è Salemi che ha avuto limitate distruzioni. Tuttavia presenta aspetti preoccupanti dal punto di vista dell'organizzazione interna dei soccorsi. Si è parlato di tendopoli di Salemi ma a Salemi una tendopoli non esiste. Le tende sono state distribuite come se si distribuissero panini, non per le intenzioni di chi le mandava che erano tutt'altre ma per difetto di chi aveva la responsabilità, non della distribuzione, chè le tende non si distribuiscono, ma dell'impianto di una tendopoli vera e propria. E devo dire che a differenza di altri centri in cui lo slancio della popolazione, la serietà ed anche l'orgoglio del non chiedere davano una sensazione straordinaria, una straordinaria conferma delle qualità dei siciliani, a Salemi di ciò non si aveva sensazione. Non aggiungo altro perchè ho già sottolineato, ed altri colleghi con me l'hanno fatto, come il senatore Ferroni, quale può essere il primo rimedio. Si tratta di una città in cui l'ingegno abbonda, può anche essere usato male ma abbonda, ed in cui l'iniziativa può essere di prim'ordine. Però un minimo di solidità in chi deve raccogliere queste energie e indirizzarle nel senso migliore, ci vuole; senza di ciò un paese che potrebbe offrire uno spettacolo altrettanto valido quanto Alcamo, quanto Montevago, non lo può mostrare.

E infine Trapani: a Trapani si è reso necessario il provvedimento di trasferire i ricoverati dell'ospedale civile anch'esso non del '500 ma dei primi del '600 al nuovo ospedale civile, cioè al nuovo fabbricato destinato ad ospedale civile, la cui costruzione muraria è terminata dieci anni fa. Quando sono stato eletto in questo ramo del Parlamento, una delle prime cose che mi furono raccomandate era la necessità di ottenere il completamento, la messa in opera degli infissi e cominciare a disporre le attrezzature sanitarie. Sono passati dieci anni...

M A R I O T T I , *Ministro della sanità.* Lei sa che le nuove costruzioni sono un impegno inserito nel bilancio della spesa del Ministero della sanità.

G A T T O S I M O N E . Voglio arrivare a questo, onorevole Mariotti, non vorrei

fosse data una diversa interpretazione alle mie parole. Voglio cogliere lo spunto da questo per affidarmi alla sua grande sensibilità affinchè Trapani possa avere finalmente il suo nuovo ospedale, di 350 posti-letto, che è già insufficiente di per sè rispetto alle nuove esigenze. Vorrei però chiedere al ministro Mariotti di evitare che questo improvviso trasferimento di attrezzature vecchie da un ospedale vecchio ad uno nuovo faccia sì che l'ospedale abbia un aspetto precario, cosa che può durare dieci anni e forse più. Vorrei che si predisponesse in breve giro di tempo, breve ma ragionevole, l'attrezzatura completa dell'ospedale civile di Trapani, senza tener conto delle cose vecchie che, di necessità, si sono dovute trasportare nella nuova sede.

Infine, per completare questo itinerario, guardiamo Cinisi che costituisce un altro esempio. In questo luogo si è costituito un centro di raccolta al coperto che è stato istituito senza alcuna difficoltà di persuasione...

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho visitato Cinisi nel pomeriggio e il centro di raccolta funzionava, e funzionava bene.

GATTO SIMONE. Giovedì pomeriggio un ufficiale dell'esercito, avendo appreso che non sarebbe stata utilizzata una magnifica colonia marina dell'Ente zolfi situata sul promontorio di Cinisi e vedendo passare i disastrati di Camporeale che si avviavano verso Palermo dove non avrebbero incontrato una sorte tanto più favorevole — infatti gli abitanti di Palermo dormivano per le strade — prese la decisione di riaprire la colonia di Cinisi dell'Ente zolfi; la trovò completamente provvista di letti e le cucine erano pronte per funzionare.

L'ufficiale si è dileguato; deve essere un uomo di grande modestia, di grande senso del dovere, che forse teme di avere commesso un'infrazione ai regolamenti. Ho voluto chiederne il nome: mi è stato detto dal direttore della colonia, ora direttore del centro, che probabilmente si chiama Orlando ed è un tenente. È da additare all'ammirazione nazionale perchè è stato un ufficiale, come tanti altri, come tutti i soldati, carabinieri, vigili del fuoco, guardie di finanza, all'altezza della situazione. Il direttore della colonia, precipitatosi lì, invece di protestare, come forse avrebbe fatto qualche altro, si è messo a dirigere bene il centro di raccolta di Cinisi, che dai 120 ospiti iniziali è arrivato agli 800 sabato mattina.

Anche il vice prefetto e tutti gli altri funzionari hanno mostrato grande senso di responsabilità e sono stati all'altezza della situazione: hanno cercato di persuadere, con argomenti molto convincenti, i terremotati a non affluire tutti in quel centro di raccolta, dato che 500 potevano essere bene assistiti, mentre ciò non sarebbe potuto avvenire per un numero maggiore di persone. Ma tanti erano gli sfollati che furono messi letti anche nelle cucine. Questo è un esempio della facilità con cui anche i disastrati si persuadono, quando hanno delle buone possibilità, della iniziativa personale, che è stata la cosa che ha brillato in questa evenienza, e anche della fortuna che rappresenta il trovare elementi responsabili, all'altezza della situazione.

Ciò detto, cercherò di trarne una sintesi. Quali sono state le carenze generali rilevate? Cominciamo dal centro operativo, onorevole Gaspari, e fissiamo la data: la sera del martedì. Io mi sento di sottoscrivere la dichiarazione dell'onorevole Vito Scalia, segretario della CISL, il quale ha fatto una dichiarazione di un periodo solo, ma molto efficace; egli ha detto: non si sa quale sia e dove sia il Centro Operativo. Dove, l'avevo visto io; ma quale fosse era una riserva molto valida. Non ho visto l'opera il sabato; però il martedì, io che avevo visto il Centro operativo del 1965, in occasione dell'alluvione di Trapani, riportai di quest'ultimo un'impressione migliore. Non dico altro, ma affermo che quello del '65 era all'altezza della situazione.

Circa la seconda domanda dell'onorevole Vito Scalia, vi è un elemento di questa discussione che chiarisce molte cose. Noi abbiamo sentito parlare dall'onorevole Ministro della sanità di un centro operativo sanitario. Ora, il primo comunicato, quello

del martedì mattina, parlò di un *unico* centro operativo per tutte le attività. Se il Ministro della sanità ha sentito la necessità di istituire un centro operativo sanitario delle ragioni vi devono essere state; non sta a me ricercarle, ma ritengo che abbia fatto cosa saggia e spero che le cose così possano andare molto meglio. Però l'interrogativo che l'onorevole Vito Scalia si poneva la sera del martedì trova una sua legittimità proprio nel corso di questa discussione.

M A R I O T T I , *Ministro della sanità.* Di centri operativi ne abbiamo costituiti due, uno a Trapani e uno a Sciacca.

G A T T O S I M O N E . Ne prendo atto, e probabilmente — poichè in linea di principio tendo a dare ragione e non torto — sono convinto che esistessero delle buone ragioni per fare ciò e mi auguro che questo provvedimento abbia i suoi effetti positivi.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Se permette, senatore Gatto Simone, vorrei precisarle che il centro operativo che era instaurato alla prefettura di Trapani non aveva tutti i servizi lì; lì c'era un tavolo con tutte le comunicazioni telefoniche con le zone sinistrate e c'erano i rappresentanti di tutte le amministrazioni che in ogni momento seguivano l'andamento e l'evolversi della situazione sotto tutti gli aspetti (pronto intervento, vigili del fuoco, le armi dell'Esercito, la sanità, la polizia, i carabinieri eccetera). A quel tavolo siede un rappresentante della sanità il quale a sua volta, con un altro telefono, è collegato con i centri operativi della sanità, così come l'ufficiale dell'esercito era collegato con un centro operativo dell'esercito. Quindi lì c'era una direzione unitaria e poi c'erano tutti gli interventi che venivano realizzati nella responsabilità dei singoli comandanti. Per queste ragioni vi è stata una efficienza immediata.

G A T T O S I M O N E . Onorevole Giglia, ce n'era uno anche per i lavori pubblici?

G I G L I A , *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* No, i lavori pubblici hanno raggiunto l'accordo coi centri operativi...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Vorrei aggiungere una cosa. Quella lettera che lei ha mandato al ministro Taviani mi è stata consegnata nel momento in cui sono partito. Appena sono arrivato abbiamo fatto le fotocopie, tagliato i singoli pezzi per i singoli settori e ad ognuno è stato affidato perchè su quel settore si accertasse come andavano le cose e immediatamente, la sera stessa, erano già in fase di attuazione i provvedimenti da lei segnalati.

Le dò un esempio di come...

G A T T O S I M O N E . Onorevole Gaspari, non credo che l'economia di questa discussione guadagni dal dialogo.

Dicevo che la mattina di martedì, o la sera di lunedì, ho potuto leggere uno dei pochi comunicati ufficiali in cui si diceva che c'era un solo centro operativo, a Trapani, a cui bisognava indirizzare tutto: ivi compresi i medicinali e tutto il resto. Infatti c'è chi ha inviato tutto ciò.

Non potrei affermare con sicurezza quale percorso abbiano fatto queste cose per arrivare o per non arrivare.

Possibilità dell'esercito? Vede, voglio proprio andare per piccole esemplificazioni. Ho già doverosamente riconosciuto l'abnegazione di tutto il personale dell'esercito, però, non so se mercoledì o giovedì, un comunicato-radio, da me ascoltato in Senato, dava notizia delle tende che erano state installate. Allora, credo mercoledì, erano poco più di un migliaio. Il comunicato ne diceva la provenienza e subito dopo aggiungeva: non ci sono in Sicilia altre tende; bisogna attenderle da fuori, le avremo domani, eccetera.

Oggi che si parla tanto di violazione di segreti militari, mi pare che talvolta non si faccia eccessiva attenzione alle cose che si dicono. A me del segreto militare non importa niente, e lei lo sa. Però chi sta tanto attento, talora a sproposito, a non incorrere in violazione di segreti militari deve sapere

che ha violato un grosso segreto militare, un segreto che per di più scopre una grave carenza. Chiunque oggi sa che l'esercito (Carabinieri, Marina, Aviazione, eccetera), in Sicilia, di inverno, dispone di 800 tende. (*Interruzione del senatore Albarello*).

Altra lacuna riguarda i ricoverati. Vede, qui ho la copia che mi è stata data ad Alcamo martedì mattina dei sinistrati ricoverati. Sono 27 meno i 7 già dimessi. Queste copie l'ospedale di Alcamo le ha approntate lunedì. Nessuno si è premurato di andare a raccoglierle. Talchè c'erano famiglie che sapevano di un loro congiunto ricoverato in ospedale, l'avevano visto partire con l'autoambulanza, ma recatesi al Centro operativo di Trapani per sapere in quale ospedale fosse ricoverato, non rimaneva loro altro che fare il giro della provincia e degli ospedali. Questi non erano in istato di orgasmo, nè avevano trascuratezze di questo genere; anzi avevano compilato elenchi diligenti e ben fatti.

Però un altro esempio del tipo dei soccorsi avuti dall'estero, che ci conforta senza dubbio, è dato dalle squadre inglesi. Il « Giornale di Sicilia», che non è certamente un giornale di opposizione e che in questa evenienza è stato della massima ed implacabile obiettività, non volendo dire tutto, l'altro ieri ha stampato con grande evidenza che uno straordinario esempio di efficienza è stato dato dalle squadre inglesi, che erano bene attrezzate in partenza. Esse sono state le sole ad impiantare servizi igienici; ed il loro capitano, infangato fino alla cintola, si disperava perchè non trovava il modo di costruire degli scoli d'acqua, essendo per lui inconcepibile che si possa fare un centro di raccolta, una tendopoli, senza tale precauzione.

Altra carenza di carattere generale. Io ho molta stima dell'onorevole Scalfaro — lo sanno in modo particolare i colleghi che sono stati con me nella Commissione antimafia — ma mi ha addolorato leggere una dichiarazione di un uomo di cui ho molta stima, ripeto, in cui non si critica una asserzione di stampa, ma la si giudica nel modo più grave, guardando alle intenzioni. Il che in queste circostanze non si deve mai fare. Ciò a proposito di quanto detto da uno dei giornali politici circa uno spettacolo che sabato mi ha lasciato male, proprio a Sirignano, tanto per citare chiaramente luoghi e tempi. Che si dia la possibilità di un viaggio gratis verso il Nord è una cosa sulla cui utilità si può discutere e, in sè, non la si può giudicare negativamente. Ma proprio a Sirignano, mentre c'era solo il resto di una tendopoli, accadeva ciò: una guardia di pubblica sicurezza, uno degli uomini più buoni che abbia mai conosciuto e di cui ho curato la numerosa figliolanza, mi si avvicinò; il poveretto aveva il cappottone blu, che è bello ma che in uno scenario apocalittico come quello sembrava il cappotto di un cocchiere di pompe funebri. Si facciano vestire gli uomini secondo il momento e il luogo! Lasciamo stare questo particolare. Egli mi disse: qui nessuno sa che cosa deve fare; e in quel momento la sua voce, che era molto fioca, afona, venne soverchiata dal vocìo di un altoparlante che girava in questo residuo di tendopoli annunziando: il Ministero delle comunicazioni mette a disposizione di chi vuole raggiungere il Nord biglietti gratuiti. Lei stesso, onorevole Sottosegretario, ha detto che la maggiore opera di convinzione bisogna farla per trasferire in alloggiamenti chi è ancora nelle tendopoli. In quel momento la maggiore opera di convinzione, pareva, indipendentemente dalle intenzioni di chi aveva dato una disposizione magari umanitaria, pareva fosse quella di far partire la gente verso il Nord. Le apparenze in questi casi contano quanto e talvolta più della sostanza.

Ci sono poi le carenze preesistenti al terremoto. Ora, siamo d'accordo che si tratta di case vecchie, costruite con sistemi anche non buoni. Io ci sono per un po' cresciuto, e devo dire che di fronte all'edilizia di Trapani che è rinomata, secolare, l'edilizia di quei paesi non è buona ad eccezione di Poggioreale, paese costruito interamente *ex novo* alla fine del Settecento. Gibellina è invece un polverume e questo semmai sta ad attestare le responsabilità di un processo unitario che ha già oltrepassato il secolo. Non si può rimediare in un baleno quello che è uno degli aspetti della povertà regionale.

Però lo stato delle strade provinciali — sottolineo provinciali per desiderio di chiarezza verso l'onorevole Giglia — era già deplorevole.

Una strada molto cara a me e al senatore Messeri, la Calatafimi-Gibellina, che unisce questi due paesi con soli 29 chilometri, che in questo momento varrebbe oro, non è percorribile da qualche anno. Il raccordo tra la nazionale Alcamo-Gibellina e la provinciale Calatafimi-Santa Ninfa — un raccordo di pochi chilometri — presenta tre o quattro avvallamenti preesistenti al terremoto.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il Presidente della provincia mi ha detto di avere appaltato anche questo tratto di strada; me lo ha detto giovedì mattina e spero che sia vero.

G A T T O S I M O N E . Non parlo dell'appalto; io ho percorso quel raccordo, perchè il lavoro di partito mi ha abituato a tali cose e sono potuto arrivare con difficoltà a destinazione. Comunque resta il fatto che con un lavoro di mezza giornata si sarebbero messi in condizione anche i mezzi pesanti di utilizzare quel tratto di strada. Le strade nazionali sono tutte percorribili: la Alcamo-Gibellina, non arriva a Gibellina, arriva a quattro chilometri da Gibellina, però in quel tratto è perfettamente percorribile.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Senatore Gatto Simone, mi scusi se la interrompo; quando io ero fuori lei ha detto che l'esercito a Palermo dispone soltanto di ottocento tende...

G A T T O S I M O N E . Non ho detto a Palermo, ma nell'intera Sicilia.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Ebbene io credo che non le deve avere, perchè altrimenti non si tratta più di un esercito moderno. Lei deve sapere che quando dalla Sicilia sono state richieste dodicimila tende soltanto per Montevago, probabilmente in tutta l'Europa occidentale non ve ne erano tante perchè gli eserciti dispongono di tendine, ma delle grandi tende da dieci o venti posti non sanno che farsene: forse per farle bombardare dagli aerei? Io non voglio qui dare lumi, perchè non ci sono segreti militari per le tende, ma si deve comprendere che quando si parla di tende grandi, al più se ne possono disporre di decine e al massimo di centinaia ed anche gli aiuti che ci sono pervenuti dall'estero sono costituiti da un centinaio di tende. Rappresentano un grandissimo aiuto. Io credo che qui si sia equivocato perchè un esercito moderno, ripeto, non sa che farsene di tende grandi.

G A T T O S I M O N E . La ringrazio, signor Ministro, per avere aggiornato la cultura militare di uno che è ancora sottotenente.

Per quanto riguarda le deficienze di carattere generale, come giustamente sottolineava l'onorevole Ministro della sanità dialogando con me, devo dire che proprio quelle si sono ripercosse sulla situazione. Infatti se fosse stato preparato l'ospedale di Trapani invece che dopo undici anni, dopo sei anni, avrebbe potuto venire incontro molto meglio a quelle insufficienze, per non parlare delle vicissitudini, spesso stranissime, degli ospedali di Castelvetrano, di Mazara, di Marsala e della stessa Alcamo, che, costruiti per successive gemmazioni, non tutte egualmente solide e non tutte naturalmente funzionali, presentano inconvenienti rivelatisi oggi in modo un po' pesante.

Per quanto riguarda poi le deficienze dell'assistenza, si sono avute tendopoli su suolo bagnato, sul fango e si sono dovute poi smantellare. Comunque mi è stato detto — ed è questa l'unica testimonianza non diretta — che la piccola tendopoli installata dalla squadra di soccorso dell'istituto di architettura dell'Università di Roma è stata disposta su pietroni, su reti metalliche e quindi su un giaciglio tale da poterlo isolare completamente dall'acqua o per lo meno dall'umidità del suolo.

Abbiamo citato poco fa come esempio positivo Cinisi; lei avrà notato, onorevole Sottosegretario, che percorrendo quella strada un po' più verso Trapani, cioè a Balestrate, nell'arco di spiaggia c'è una colonia che

veramente da anni non so se sia utilizzata o meno. Si tratta della colonia marina di Balestrate.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È occupata da 300 bambini, come mi è stato segnalato dal prefetto Migliore, il quale ha provveduto a costituirla con i fondi dell'ECA.

GATTO SIMONE. Ne prendo atto. E dato che si è parlato di bambini, una delle carenze maggiori è costituita dall'insufficienza di alimenti per la prima infanzia: latte in polvere, farina maltizzata. Io ho già segnalato doverosamente all'onorevole Ministro l'esempio di un dirigente di consultorio per la maternità e l'infanzia, che è stato per molti anni mio collaboratore, il dottor Mulè di Poggioreale, il quale martedì mattina è andato a scavare le macerie dei consultori pediatrici che dirigeva per recuperare latte in polvere e portarlo a Sirignano. Mi aveva chiesto lui stesso di costruire un consultorio in tenda a Sirignano. Oggi non è più il caso di parlarne. Però il problema si pone per Santa Ninfa; si pone il problema di un rinforzo dell'attività pediatrica ad Alcamo, a Trapani, a Mazara, con consultori raddoppiati: lasciare in piedi quello proprio della città e costruirne un altro per i centri di raccolta. Si faccia poi in modo, ormai che i centri operativi sono diversi, che questi alimenti dietetici specializzati vengano affidati al centro sanitario operativo e raggiungano al più presto i consultori. Mi risulta che ne sono arrivati all'aeroporto di Birgi e che non si sapeva a chi consegnarli. Mi risulta ancora che l'Opera nazionale maternità e infanzia martedì ha provveduto all'inoltro di un grosso carico diretto al centro operativo unico. Non sa nulla della sorte di tale carico di alimenti speciali ed ora, mi è stato detto, provvederà in modo diverso, utilizzando l'esperienza del primo invio.

Aggiungo poi un'altra osservazione che non vorrei fosse interpretata come una parentesi scherzosa. Nei soccorsi di carattere alimentare bisogna anche sfruttare quello che c'è in loco. La Sicilia non ha certo bisogno di invio di farina o di grano: è, ancora in parte, il granaio d'Italia. Il sindaco di Alcamo ha fatto confezionare pane per la città e per i paesi distrutti. Ma c'è bisogno di altre cose. Tra i soccorsi da dare a chi si trova in mezzo all'acqua c'è anche il vino. La provincia di Trapani è quella che produce più vino di tutte le altre province italiane, di tutto il restante della Sicilia messo insieme.

Io e qualche amico abbiamo portato in giro vino che ci siamo procurati a Partinico e lungo la strada. La gente veniva verso di noi chiedendoci: c'è vino? È un grande corroborante, aiuta molto a superare le condizioni morbigene da perfrigerazione a cui è stata ed è ancora esposta quella popolazione. Non c'è bisogno di ponte aereo. Ogni anno si deve ricorrere ad un decreto per autorizzare la distillazione delle scorte. C'è una superproduzione, si distribuisca, dunque. Peraltro anche chi è costretto a star male può essere un po' più sollevato dal conforto dell'alcool.

PRESIDENTE. Senatore Gatto, dopo di lei debbono parlare altri cinque senatori.

GATTO SIMONE. Chi mi ha preceduto ha parlato un po' di più; comunque mi avvio rapidamente verso la conclusione.

Debbo dire che l'iniziativa locale merita ogni elogio; se qualcosa si è inceppato, si è inceppato al livello delle Prefetture che non sempre sono state all'altezza del compito. La spiegazione di alcune voci messe in giro, secondo cui le strade sarebbero congestionate al punto da non poter arrivare sui luoghi sinistrati — e non è vero — l'ho trovata proprio questa mattina, quando un gruppo di sudditi americani (non siculo-americani, ma americani puri, appartenenti alle « grandi famiglie »). Uno di essi mi ha fatto presente che già dai primi giorni del disastro è in corso una raccolta di notevolissimo materiale da parte di famiglie americane che abitano a Roma. Esse si sono rivolte al segretario dell'Ambasciata, signor Woods, il quale doverosamente e con molta prontezza ha inviato sui luoghi terremotati il funzionario di Ambasciata Breeggs, che, con intui-

zione, si è recato innanzitutto a Montevago ed ha parlato sul posto con i rappresentanti dell'organizzazione ospedaliera, prendendo nota del materiale occorrente. Ad un certo momento però è stato interrotto da un funzionario di Prefettura (si potrà accertare chi è stato, io riferisco testimonianze di cittadini statunitensi) che gli ha fatto presente che lì non c'era bisogno di nulla e che poteva ripartirsene. Ora, siccome in America l'istituto del prefetto non si sa che cosa sia, perchè lì anche il presidente del Tribunale è elettivo, questo funzionario, abituato ad avere a che fare unicamente con autorità che sono espressione di volontà popolare, se ne è ripartito e naturalmente ha influenzato in quel senso tutta l'Ambasciata.

Questa mattina l'ambasciatrice rispondeva a queste famiglie, che la sollecitavano ad accogliere e spedire questo materiale, con lo stesso argomento riferito dal signor Breeggs il quale aveva ricevuto la negativa, cioè che tutto era « controlled » che in inglese significa che a tutto si era già provveduto. Stiamo quindi attenti a mettere in giro la voce che le strade non sono transitabili, perchè di non transitabili io ho visto soltanto i pochi chilometri che vanno da Salemi al campo di Santa Ninfa, e ciò perchè le vie affluenti e collaterali da anni non sono transitabili. Stiamo quindi attenti, per un malinteso senso di onore nazionale o forse per non accrescere le proprie brighe, a dirottare soccorsi che vengono da Nazioni che hanno molta sensibilità.

Io ho finito, onorevole Presidente e onorevole Sottosegretario. Debbo concludere affermando che non abbiamo un servizio di protezione civile, o almeno non l'abbiamo all'altezza dei compiti. E basta un solo fatto a dimostrarlo. Tre anni fa, quando ci fu il terremoto di Skoplje, tutti qui dentro, e tutti i giornali di qualsiasi colore, hanno gridato al miracolo dell'organizzazione assistenziale. Come mai oggi, sia il Parlamento, sia gli organi di stampa, manifestano, pur con accenti diversi, la propria insoddisfazione, talvolta anche la propria vergogna? Provvediamo a che la nostra organizzazione sia all'altezza del nostro sviluppo civile e purtroppo anche delle necessità che sopravvengono così di frequente nella nostra vita nazionale. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

Z A N N I E R . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . Signor Presidente, onorevoli colleghi, purtroppo ancora una volta parole di dolore e di lutto risuonano in quest'Aula. Ancora una volta dopo il Vajont, dopo Agrigento, dopo l'immane alluvione del 1966 un disastro di grandi proporzioni ha colpito il nostro popolo. Questa volta è stata la più incontrollabile delle forze della natura, e quindi la più terribile e paurosa, ad abbattersi su una delle popolazioni più povere e tormentate del nostro Paese, alla quale non basta una vita laboriosa di duro lavoro per conquistarsi un'esistenza serena anche se modesta. Siamo stati profondamente scossi da questa nuova catastrofe che ha colpito soprattutto le donne, i bambini e i vecchi, cioè quelle persone che tutti noi, con il nostro lavoro, cerchiamo di mettere quanto più possibile al riparo da ogni evento pericoloso. Noi siamo, al pari di tutti gli altri italiani, vicini in questo momento tragico ai siciliani toccati così duramente dalla sventura e sentiamo di dover ribadire la nostra solidarietà e la nostra partecipazione più viva alle sofferenze, ai disagi che essi patiscono, ai lutti per cui oggi essi piangono. Questo non è molto in un momento in cui è necessario fare e fare presto per alleviare i patimenti e per fare in modo che la vita torni nuovamente a pulsare nelle contrade devastate.

Non è molto, specie per noi, a cui spetta la responsabilità di operare presto e bene. Ma la nostra profonda e commossa solidarietà con gli uomini provati dalla sventura vuole essere loro di conforto e di speranza. Mentre sono ancora in corso i primi provvedimenti di emergenza, è nostro dovere operare speditamente e concretamente perchè una rapida e razionale ricostruzione venga avviata, evitando possibilmente di commettere gli stessi errori che sono stati commessi in altre simili circostanze.

Ho detto poc'anzi che questo luttuoso evento ci ha colpiti profondamente e devo aggiungere che ne siamo stati toccati non solo come cittadini ma anche come legislatori. Perchè ogni volta che un evento del genere si abbatte sulle nostre case noi ci chiediamo se con un'opera più accorta, se con maggiore previdenza si sarebbero potuti ridurre o contenere gli effetti del disastro. Questa volta siamo di fronte ad un moto sismico dove purtroppo la scienza non è ancora in grado di prevedere la dinamica e l'uomo pertanto è impotente. Il problema però di ridurre e contenere gli effetti del disastro, superati i primissimi giorni di comprensibile disorientamento, consiste in una efficiente organizzazione coordinata degli interventi a carattere immediato, transitorio, per passare poi alla fase della ricostruzione. Abbiamo ascoltato testè le dichiarazioni che hanno fatto i rappresentanti del Governo e riteniamo di poter dare il nostro plauso, o per lo meno il pieno assenso sull'opera svolta e ancor più sull'impegno di tutti, dal Presidente della Repubblica, al Presidente e Vice Presidente del Consiglio, ai ministri che hanno portato la solidarietà del Paese e del Governo alle popolazioni colpite e raccolto, con l'aiuto di esperti, i primi elementi di un complesso quadro di provvedimenti che dovranno essere varati per fronteggiare gli effetti di questa grave calamità.

Il nostro riconoscimento va a tutti coloro che, civili o militari, funzionari della Regione e dello Stato, hanno, con slancio e abnegazione, con sacrificio e rischio personale, portato il massimo e più sollecito soccorso ai sinistrati. Questo, dobbiamo dirlo, rientra nella natura del nostro popolo, sempre ricco di slanci generosi e sul quale si può sempre contare nel momento del bisogno e della disgrazia.

Noi riteniamo che gli uomini abbiano agito, ciascuno nel proprio ambito, con la massima rapidità possibile e con tutto l'impegno che il caso richiedeva e a tutti sentiamo di dovere il nostro grazie. Ma dobbiamo anche rilevare che questo encomiabile e talvolta commovente slancio non ha ottenuto questa volta, come nei casi precedenti, i risultati che meriterebbe e soprattutto non è riuscito a portare l'efficienza e la rapidità dei soccorsi ad un livello accettabile poichè, purtroppo, lo Stato, in tema di organizzazione preventiva e di coordinamento degli interventi, ancora non è sufficientemente preparato: non basta l'impegno, il coraggio, l'eroismo per sopperire alla mancanza di un'adeguata organizzazione e di un intervento programmato. Noi italiani, in questo settore, manchiamo totalmente della mentalità preventiva; è solo attraverso un'azione preventivamente dimensionata ed organizzata per zone che si possono fare affluire forze e mezzi per determinati interventi.

Pur comprendendo l'impossibilità di una puntuale organizzazione dei soccorsi di fronte all'enormità del disastro, alla vastità della zona, al numero di coloro che sono stati interessati, dobbiamo riconoscere, nonostante che il piano per la protezione civile predisposto dal Ministero dell'interno abbia dato i suoi primi risultati positivi in questa circostanza, che siamo ancora lontani dalla realizzazione di quel piano organico di difesa civile che, valendosi di tutte le forze disponibili del Paese, sia in grado di poter scattare in qualsiasi momento e verso qualsiasi zona colpita da una catastrofe.

La mancanza, più volte reclamata, di una legge organica per gli interventi nei casi di pubblica calamità rende più difficile la tempestività e l'organicità degli interventi. Allo stato attuale, infatti, il Ministero dei lavori pubblici interviene nei casi di pubblica calamità con leggi del tutto inadeguate di fronte a simili eventi che purtroppo ormai rientrano nell'ordine naturale delle cose. La entità esigua degli stanziamenti previsti in bilancio da tali leggi comporta necessariamente il ricorso a leggi speciali ogni qualvolta si verifichino pubbliche calamità e in generale queste, che vengono varate sotto la spinta dell'urgenza, sono il più delle volte imperfette, inadeguate e difficile diventa il reperimento dei fondi.

Ecco perchè si rende necessario — e ripeto quanto ebbi già modo di affermare nella relazione sui fatti di Agrigento — che la Commissione da tempo nominata dal Ministro dei lavori pubblici predisponga il tanto auspicato disegno di legge organico che re-

goli l'intervento dello Stato, sia per quanto concerne l'assistenza immediata di pronto soccorso, sia per il ripristino delle opere, sia infine, per la concessione di sussidi e contributi a favore di enti o di privati che abbiano subito danni per causa di pubbliche calamità. È necessario che a questa Commissione di studio — che dovrà prevedere i necessari coordinamenti con i Ministeri interessati — siano prescritti termini perentori per la presentazione degli elaborati. Sarà così possibile, prevedendo adeguati stanziamenti annuali a tal fine e disponendo di uno strumento legislativo che contempli tutte le possibilità di intervento in casi di calamità — e purtroppo in questo settore siamo ormai ricchi di esperienza — assicurare la tempestività degli interventi ed evitare la disparità di trattamento che le leggi speciali hanno evidenziato nei confronti dei cittadini colpiti.

Un tale provvedimento legislativo, con adeguati finanziamenti, rappresenterà certamente strumento di alto valore morale e psicologico, in particolare per quelle popolazioni che potranno essere, purtroppo, in futuro colpite da calamità. Ma poichè questo strumento non esiste, ci troviamo ancora una volta nella necessità di intervenire con strumenti legislativi particolari che vengono varati a più riprese. Proprio ieri, infatti, il Governo ha approvato una serie di misure per far fronte alle necessità immediate delle zone colpite e si è riservato di preparare, sulla scorta di più approfondite indagini, un piano di intervento che avrà per scopo la ricostruzione dei centri distrutti e di promuovere la ripresa economica e sociale di dette zone. L'esperienza ha ormai largamente dimostrato l'assoluta necessità di avviare contemporaneamente agli interventi necessari di carattere assistenziale, l'opera di ricostruzione.

La ricostruzione, infatti, immediata e programmata permette di contenere quegli interventi assistenziali doverosi e necessari in una prima fase, per alleviare i disagi e le sofferenze dei cittadini colpiti, ma che determinano conseguenze negative se si prolungano nel tempo, non solo perchè costituiscono un peso improduttivo per l'economia generale, ma anche perchè — come abbiamo concretamente sperimentato nel Vajont — un sussidio elargito per lungo tempo determina gravi scompensi di ordine sociale e morale. Occorre in sostanza trasformare nel più breve tempo possibile i sussidi in salari, creando quelle occasioni di lavoro che permettano il più rapido inserimento della popolazione valida nell'opera di ricostruzione.

Predisporre quindi un piano di ricostruzione e di rinascita che permetta di individuare la localizzazione dei nuovi insediamenti abitativi e, aggiungo, produttivi, secondo una visione urbanistica, e quindi socio-economica, tale da garantire condizioni di vita civile alle comunità colpite.

Un piano di ricostruzione non può essere influenzato da motivi di carattere sentimentale ed affettivo se non si vuole compromettere, in nome di un falso rispetto democratico, la possibilità di risolvere economicamente e quindi civilmente il problema di ogni singolo e della collettività in generale.

Ciò è dimostrato dalle recenti esperienze del Vajont che devono essere di avvertimento sia al Ministero dell'interno che al Ministero dei lavori pubblici. E ricordo a tale proposito di aver dichiarato, pochi giorni dopo quella calamità, in base alle mie esperienze conseguenti all'attività di libero professionista, che nella zona certi abitati si dovevano abbandonare per ragioni di carattere ecologico e socio-economico. In contrasto a questa mia precisa dichiarazione, l'allora Ministro dei lavori pubblici rispose affermando che laddove i sinistrati desideravano avere la casa, essa sarebbe stata ricostruita per un doveroso rispetto alla volontà dei sinistrati stessi.

Non è con questo sistema che si impostano i piani di programmazione; non è con questo sistema che si risolvono i problemi di popolazioni in condizioni disagiate e, direi, qualche volta nell'incapacità di poter sapere scegliersi un proprio destino, un destino che sia diverso da quello per cui hanno dovuto soccombere, proprio per il desiderio atavico di restare attaccati al loro casolare.

Contemporaneamente al piano di ricostruzione dovrà essere definita, anche per l'utilizzazione dei 15 miliardi che la GESCAL destinerà per la costruzione di alloggi, la tipologia edilizia, applicando le più moderne tecniche in materia antisismica, non solo sulla base della legislazione vigente, ma soprattutto alla luce delle esperienze straniere in tale settore.

In conclusione, noi socialisti diamo atto al Governo di avere operato lodevolmente e tempestivamente con i mezzi attualmente a disposizione, mezzi e strumenti che dovranno essere rapidamente potenziati, perchè insufficienti a fronteggiare questi casi di pubblica calamità che ormai annualmente si presentano nel nostro Paese. Noi riteniamo doveroso esprimere le nostre idee su ciò che, oltre a tutto quello che è stato fatto, potrà contribuire ad una sollecita soluzione degli immani problemi che dobbiamo affrontare.

Non abbiamo la presunzione di indicare strade nuove e suggerire provvedimenti determinati, ma ci limitiamo esclusivamente ad esporre il risultato di riflessioni, di esperienze maturate e sofferte nel susseguirsi di recenti, passate calamità.

Per quanto riguarda l'intervento immediato, riteniamo si debba provvedere: 1) a responsabilizzare un'unica autorità, e responsabilizzarla nella persona, affidando alla stessa pieni poteri su tutte le Amministrazioni civili e militari, centrali e locali, che sono chiamate a prestare l'opera di soccorso, e ciò al fine di assicurare l'unità e il coordinamento effettivo degli interventi, non diversamente ottenibile, non tanto per mancanza di senso di responsabilità dei singoli, quanto, direi, per carenza di potere decisionale; 2) a mettere a punto un piano di disponibilità di locali per organizzare centri di raccolta analoghi a quello operante, come è stato qui bene sottolineato dal senatore Gatto, a Cinisi, in maniera che si possa già organizzare la raccolta e lo smistamento dei soccorsi futuri; 3) a promuovere opera di convincimento sui nuclei familiari perchè accedano a tali centri, adeguatamente organizzati, e ciò al fine di evitare i comprensibili pericoli e disagi di un periodo prolungato nelle tendopoli, che dovranno essere comunque attrezzate di servizi che garantiscano la sopravvivenza dei ricoverati. In ciò concordiamo con le iniziative già prese in tal senso dal Ministro della sanità.

Come intervento transitorio — e questo è l'aspetto più importante per la risoluzione dei problemi lasciati in eredità dalla tragedia — riteniamo si debbano porre in opera il più presto possibile baracche organizzate in nuclei di aggregazione che consentano un adeguato livello di servizi ed attrezzature in grado di favorire la sollecita ripresa della vita collettiva, senza adottare però soluzioni con carattere di stabilità. Quindi niente villette prefabbricate, perchè questo tipo di costruzioni, costosissime, determinerebbe un principio di irradicamento ad una soluzione che deve restare provvisoria e, quindi, precaria.

Ricordiamo, infatti, che solo in questi giorni è sato adottato un provvedimento legislativo per l'eliminazione delle baracche costruire a seguito del terremoto di Avezzano: e sono passati oltre 50 anni! Ma poichè il periodo della ricostruzione difficilmente sarà inferiore ai due anni, questi nuclei di alloggi provvisori dovranno essere dotati di scuole, centri sanitari e commerciali realizzati con gli stessi criteri, in modo che, completata la fase della ricostruzione, possano essere recuperati e costituire quelle disponibilità di mezzi di pronto intervento, per il verificarsi di nuove situazioni di emergenza. Già con la legge del 1926 vediamo, noi che abbiamo la pretesa di essere i programmatori, come il Ministero dei lavori pubblici avesse a disposizione baracche che permettevano di far fronte a casi di calamità di questa natura.

In sostanza, sin da questa fase il Governo dovrebbe provvedere a facilitare la ripresa delle attività tradizionali di quelle popolazioni a carattere fondamentalmente agricolo, provvedendo ad edificare nuclei abitativi provvisori, stalle sociali, attrezzature e servizi e ogni altro mezzo necessario allo scopo. Sarà così possibile recuperare il bestiame attualmente disperso ed eventualmente integrarlo con nuovi capi; si assicureranno unità economiche di gestione che permetteran-

no il reinserimento nella vita produttiva dei sinistrati. A prescindere dalla validità economica di tali provvedimenti, essi sono di fondamentale importanza sul piano psicologico, e si elimineranno quei gravi inconvenienti che si sono verificati tra le popolazioni del Vajont, causa una passiva ed inoperosa attesa di una definitiva sistemazione. Contemporaneamente a questi provvedimenti di carattere immediato e transitorio occorre avviare un piano globale per la ricostruzione che preveda, accanto agli insediamenti abitativi, anche la localizzazione di insediamenti produttivi, tenendo conto di tutte quelle componenti che concorrono, sul piano socio-economico, alla razionale collocazione sia degli insediamenti abitativi da ricostruire in luogo di quelli distrutti, sia di tutti gli altri servizi sociali atti a garantire una civile e moderna comunità. Ho già rappresentato altre volte queste esigenze che, nel caso del Vajont, purtroppo, non sono state rispettate ed oggi si raccolgono le conseguenze. Lo ripeto perchè sono profondamente convinto che qualsiasi soluzione basata su di un sentimentalismo superficiale, anche se umanamente comprensibile, sarebbe inevitabilmente travolta nel giro di pochi anni da una realtà dura ed inesorabile che non muta da sola se l'uomo con tempestività e fatica non la forza e la costringe.

A sostegno di questa tesi basterebbe ricordare le nuove case realizzate nei paesi colpiti dal terremoto di Irpinia, paesi che erano già in fase di spopolamento; queste case rimangono oggi inabitate. E ricordare i villaggi costruiti dall'ERAS proprio in Sicilia.

Ma oltre al pericolo di soluzioni transitorie e di non adottare soluzioni globali, al di fuori di una razionale visione di sviluppo socio-economico già chiaramente individuabile, c'è anche quello degli interventi settoriali e slegati. È doveroso infatti che gli enti singoli, le diverse amministrazioni partecipino alla fase di ricostruzione, ma è inammissibile che ciascuno, sotto la spinta di una malintesa salvaguardia delle proprie competenze, pretenda autonomia di interventi.

Casi come questo, si sono già verificati durante le scorse alluvioni: abbiamo visto che nell'ambito dello stesso Ministero dei lavori pubblici l'ANAS marciava autonomamente rispetto alle sezioni degli uffici del Genio civile. Così, ad esempio, riteniamo positivo il fatto che con il primo provvedimento governativo già sia stata coperta una consistente aliquota del finanziamento per la fase « ricostruzione » attraverso i quindici miliardi di interventi GESCAL; al riguardo però dobbiamo sottolineare l'esigenza che le realizzazioni relative non siano autonomamente definite o localizzate, ma vengano armonizzate nel quadro del piano generale di ricostruzione. Piano globale per la ricostruzione, dunque, da realizzarsi nel giro di poche settimane, sulla base di elementi di conoscenza già in larga misura disponibili, da realizzarsi ad opera del Ministero dei lavori pubblici in collaborazione con la Regione e valendosi dell'apporto democratico di tutte le forze locali.

Sarebbe grave errore — e mi richiamo ancora per un momento al piano comprensoriale del Vajont — fare affidamento, come si disse allora, sulle più vivide e lucide intelligenze italiane in materia urbanistica. La importanza di avere vivide intelligenze, esperti che sanno spersonalizzare i problemi e risolverli non all'ombra di questo o quel campanile, è fondamentale, ma ciò che è più fondamentale, in questo particolare momento, è di attivare le intelligenze più o meno vive, ma che siano locali, in quanto solo attraverso questo apparato diretto di conoscenze e di esperienze, con la collaborazione esterna, si possono predisporre quei piani urbanistici che, essendo frutto di un democratico concorso di esperienze e volontà locali, saranno effettivamente realizzati.

Le dichiarazioni rese dai Ministri, che hanno la responsabilità dei vari settori di intervento, ci confortano in quanto ci si sta muovendo in questa direzione. Siamo convinti che i suggerimenti e le raccomandazioni contenute in questo mio intervento saranno presi in attenta considerazione dall'Esecutivo e che la ribadita necessità ed urgenza di varare una legge organica, accan-

to a quella della protezione civile per gli interventi in caso di pubblica calamità, troverà a breve una positiva risposta. Siamo convinti, altresì, di avere in questo modo contribuito, al di là di un esame critico ed analitico dei fatti che si sono verificati ed al di là di una platonica dimostrazione di solidarietà verso le popolazioni siciliane così duramente provate, ad una razionale impostazione dei problemi ai fini della ripresa economica e civile di quelle popolazioni. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

B U F A L I N I. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

B U F A L I N I. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, anch'io mi apprestavo a seguire lo schema che ha seguito il senatore Simone Gatto, riferendo cioè cose viste, impressioni, considerazioni, segnalando anche quelle che mi sembrano essere le esigenze, le necessità attuali; cosa che in parte tenterò ugualmente di fare, nonostante l'ora tarda, nella maniera più succinta possibile. Ma al momento in cui si è giunti, e soprattutto tenuto conto del fatto che il senatore Gatto ha fornito un quadro ricco, obiettivo del modo come si sono svolte le cose, cercherò di non ripetere cose già dette.

Debbo dire subito, e lo dico con grande sincerità, che sono stato alquanto stupito, ed anche, mi si consenta, sconcertato del contenuto e del tono delle dichiarazioni che sono state rese dal Governo, in particolare dall'onorevole Sottosegretario Gaspari e che, in sostanza, avevano questo significato: « le cose in Sicilia in questa settimana dopo il disastro sono andate nel migliore dei modi possibile; di più e di diverso non si poteva fare; la situazione è avviata per il meglio, è abbastanza normalizzata ». Ripeto, e lo dico con tutta sincerità, sono rimasto stupito e sconcertato.

Vorrei dire, all'onorevole Taviani e allo stesso onorevole Gaspari, che non è mia intenzione di mettere in discussione la tempestività evidente dell'intervento personale, per esempio, dell'onorevole Taviani. L'onorevole Taviani si è recato in Sicilia lunedì, si è reso conto personalmente della situazione; nè io ho motivo ed elementi per mettere in discussione l'operato, che non ho potuto seguire da vicino, dell'onorevole Gaspari, che è venuto in Sicilia, per coordinare il lavoro più urgente dei soccorsi.

Il fatto, però, che si venga oggi qui a dire che non c'era niente di meglio, di più tempestivo, di più efficace da fare, è un fatto che cozza contro la realtà. Il tono di queste dichiarazioni fatte nel Parlamento italiano contrasta con la sensibilità, con l'animo, con il dolore, con l'indignazione delle masse che là si trovano e di gran parte dell'opinione pubblica di tutto il Paese. E questo è un fatto politico grave. Se noi incominciamo col minimizzare in tale maniera la drammaticità della situazione, quale fiducia, quale speranza possiamo dare alle masse dei siciliani che si trovano in quelle condizioni, alla masse dei lavoratori, dei cittadini italiani sgomenti?

Tutti abbiamo letto la stampa di ogni parte. Io vorrei dire, per quanto riguarda la posizione della mia parte, che noi abbiamo tenuto a non fare dell'allarmismo, il che non vuol dire, però, nascondere la reale drammaticità della situazione, le proporzioni della tragedia. La nostra posizione, la nostra critica e il nostro attacco sono diversi per molti motivi da quelli che vengono dalla parte del « Corriere della Sera » e delle forze della destra, non soltanto perché il loro attacco è ipocrita (e dicendo ciò, non mi riferisco ai giornalisti che là sono andati e sono rimasti scossi e commossi, ma penso a quelle forze che nascondono le responsabilità di una situazione come questa, gli interessi di classe, la linea di politica economica e di politica generale che ne è alla base); ma anche per il fatto che noi siamo una forza troppo profondamente inserita tra le masse che soffrono, che hanno sofferto, che hanno subito. Noi troppo direttamente rappresentiamo tali masse, e tutto il nostro sforzo è stato ed è uno sforzo di organizzazione, di resistenza, di lotta, di combattimento contro le sventure e le forze avverse,

uno sforzo positivo per dare una soluzione o per avviare a soluzione i problemi più drammatici e urgenti e quelli più profondi.

Pertanto nessuno più di noi è contrario a che si diffondano prospettive e stati d'animo di disperazione, di abbandono, di capitolazione, nessuno più di noi è preoccupato di dare sempre un'indicazione positiva, costruttiva, di lotta, una parola di speranza e di fiducia. Non si tratta perciò di questo; ma non si può nascondere la reale drammaticità dei problemi sollevati da una sciagura delle proporzioni di quella abbattutasi sulla Sicilia e con enormi conseguenze alle quali immediatamente non si è provveduto nel modo in cui si doveva e si poteva fare. Il ministro Taviani poco fa, nelle sue repliche, nelle sue interruzioni, diceva che non abbiamo questo, che non abbiamo quello, che non abbiamo gli aerei da trasporto, che non abbiamo le tende, che i vigili del fuoco non sono sufficienti, e così via. Ebbene, io tengo a dichiarare qui, con tutta sincerità e con l'immediatezza di questa polemica, che noi non accettiamo un tale punto di vista. Non si può ammettere, non si può credere, onorevoli colleghi, che sia impossibile, dopo giorni e giorni, far arrivare il pane ad una popolazione disastrata, far arrivare una tenda, far arrivare delle coperte. Questa è stata la realtà, e chi si è recato sul posto lo può confermare, come ha già fatto il collega Simone Gatto.

Io sono arrivato lì lunedì sera e martedì mattina sono stato a Santa Ninfa, e Castelvetrano, a Partanna. Ebbene, in tutta la giornata di martedì, fino a sera, a Santa Ninfa da mangiare non avevano avuto che un po' di pane venuto dal comune di Lascari. Quella popolazione sventurata aveva fame e ci chiedeva con insistenza un po' di pane. Onorevoli colleghi, il disastro è avvenuto nella notte tra domenica e lunedì, e il martedì sera non c'era ancora pane! Nè si è stati in grado di mandare del pane mercoledì mattina; e poi non c'era una tenda, non c'erano coperte. Noi eravamo umiliati ed angosciati da questa situazione.

La stessa cosa si può dire per Castelvetrano, dove sulla piazza grande davanti alla scuola — nella quale era installato un ospedaletto da campo della Croce rossa di Palermo, l'unica cosa che, debbo dire, funzionava egregiamente con i suoi sette medici e con le infermiere — lì, in mezzo alla piazza era accampata una moltitudine di superstiti di Gibellina distrutta, immersa nel terrore, provocato anche dalle nuove scosse di terremoto: migliaia di persone non avevano nulla, non avevano nemmeno il pane. Alcuni nostri compagni sono andati a cercare del cibo ed hanno trovato delle mele che hanno distribuito. Noi siamo rimasti profondamente turbati da tutto questo. Tornati a Palermo, il nostro compagno onorevole Pompeo Colaianni nella notte è andato a cercare forni da cui si potessero acquistare quintali di pane. Lo stesso ha fatto l'onorevole Ludovico Corrao, tornato ad Alcamo, dove, come lei sa, onorevole Gaspari, c'era panico nella popolazione. Tuttavia, nonostante la paura, si è riusciti a far aprire dei forni e nel mercoledì pomeriggio a portare il pane, ai sinistrati che lo attendevano.

Non intendo dilungarmi oltre, anche se potrei portare qui molti altri episodi. Quello che dico, onorevole Gaspari, è che...

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Lei sa che, per esempio, per far panificare a Castelvetrano siamo dovuti intervenire noi mercoledì mattina.

B U F A L I N I. Non mi nascondo le difficoltà, non abbiamo fatto e non facciamo demagogia: le ho dato atto e ho dato atto al Ministro di un personale tempestivo intervento, ed aggiungo che abbiamo subito avvertito la volontà del ministro Taviani e sua di collaborare con noi; noi per parte nostra ci siamo sforzati di collaborare, di segnalare, di fare critiche costruttive di cui voi avete anche tenuto conto. Ma tuttavia resta il fatto gravissimo che ho denunciato. Per esempio, quando sono arrivate le tende? Sono arrivate in parte venerdì; e sabato mattina, finalmente sulla piana di Santa Ninfa la situazione era mutata. Si dica quello che si vuole, che l'Esercito non ha più tende, ma le dieci tende della marina militare a 54 posti di cui la prima si era finito

d'innalzarla alle ore 12 di sabato — ero presente io — quelle tende...

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Mi consenta, noi le tende a Santa Ninfa le avremmo potute anche installare prima. Ma non le abbiamo installate perchè volevamo realizzare ad ogni costo il trasferimento.

B U F A L I N I. Va bene, ma guardi che io non sto facendo, adesso, una critica particolare a un atto o a una decisione. Sto criticando l'impostazione politica che tende a sminuire questo gravissimo, drammatico contrasto, tra le necessità di una popolazione colpita da un disastro e l'incapacità di soccorrerlo.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Mi faccia completare il mio pensiero. A Santa Ninfa e a Salemi era nostro intendimento convincere le persone a ricoverarsi al chiuso anche perchè, come ha ricordato il Ministro della sanità, nei primi giorni le affezioni broncopolmonari destavano una notevole preoccupazione e quindi volevamo assolutamente accelerare il passaggio al ricovero al chiuso. Senonchè ci siamo trovati di fronte alle resistenze della popolazione che voleva le tende e gliele abbiamo date. A Salemi — e c'è un collega senatore del Partito socialista che vi ha assistito — in un colloquio tra me insieme con altri parlamentari e la popolazione ho usato tutti i mezzi per persuaderla. Ma mi hanno detto: onorevole, lei ha tutte le ragioni di questo mondo, però noi al chiuso non ci vogliamo andare. Lei ci deve dare altre tende; allora io mi sono arreso e ho detto: io rientro all'aeroporto di Birce tra venti minuti. Questa sera alle otto avrete un altro autocarro di tende che puntualmente è stato mandato. Però non è un'operazione positiva; noi abbiamo ottomila posti liberi.

B U F A L I N I. Io non sto discutendo se sia operazione positiva o non positiva, anche se tutta la linea di soccorsi che ci avete illustrato dice che è un'operazione positiva, nel senso che, mancando edifici adatti e sicuri, mancando la fiducia da parte delle popolazioni in questi edifici, essendoci il panico, uscendo le popolazioni anche dalle case che non sono state nemmeno lesionate come è avvenuto ad Alcamo, a Corleone, come è avvenuto in tante altre parti, diventa una operazione positiva anche quella di fornire le tende. Del resto il ministro Taviani, ancora un momento fa e lei, avete detto: noi non possiamo forzare questo stato d'animo. E poi, onorevole Gaspari, lei sa meglio di me che oggi che le scosse sono venute decrescendo, è altra cosa. Ma fino a giovedì, quando le scosse sono state ancora forti e hanno seminato il terrore, chi poteva prendersi la responsabilità di forzare quelle masse di terrore perchè rientrassero negli edifici? Comunque la linea che voi stessi ci avete esposto, e che io considero una linea ragionevole, è quella di tendere a trasferire, nei limiti in cui questo è possibile, al coperto, sotto dei tetti più sicuri, i sinistrati, senza tuttavia forzare e tenendo conto di certe esigenze. La questione che io ho posto è un'altra. Lei ha detto che queste tende non le volevate dare, ma io ho avute anche altre risposte da Roma; ho avuto le stesse risposte che l'onorevole Taviani ha dato un momento fa, e cioè che l'Eesercito non aveva le tende, che le tende non si trovavano più, che vi erano difficoltà per trasportarle. Ad ogni modo io sto dicendo un'altra cosa, onorevole Gaspari, e concludo su questo punto, per non fare una polemica su cose spicciole, tanto più che non è su questo terreno che sto muovendo la critica. Io muovo la critica ad una impostazione che si è qui manifestata e che tenda a minimizzare la gravità, la drammaticità del problema e a creare una lacerazione fra il sentimento, le esigenze popolari, la realtà e l'impostazione del problema che viene data in questa sede, nel Parlamento e che è tale da non offrire nessuna garanzia.

Noi non possiamo accettare che in Italia, un Paese che si è trasformato da agricolo in industriale, il Paese del *boom,* dell'automobile, e delle autostrade e così via, il sesto Paese industriale del mondo, non sia possibile dare nemmeno una tenda, una coperta o il pane dopo 48 ore, dopo tre giorni,

a delle popolazioni che sono state disastrate: questo noi non l'accettiamo!

Si cerchino soluzioni; si potevano però cercare anche prima; e si abbia il coraggio di riconoscere che questa incapacità è una cosa che mina profondamente la fiducia dei cittadini nello Stato, e che non fa onore di fronte ai siciliani e a tutti gli italiani e di fronte alla opinione pubblica internazionale.

Questa è la prima critica che io volevo muovere alle dichiarazioni che qui ci sono state presentate. Voglio ora segnalare alcuni problemi (ne salto molti altri che mi apprestavo ad affrontare, data l'ora tarda). Primo problema, il più acuto e tragico, è quello del riparo, del tetto. Questo problema in alcune zone viene attenuato nella misura in cui diminuisce lo spavento, cosicchè si possono iniziare a trasferire negli edifici pubblici le popolazioni, sempre però secondo le possibilità e le aspirazioni, si possono al tempo stesso innalzare ancora delle tende, (anche questa soluzione non va del tutto scartata) e soprattutto costruire rapidamente le baracche.

Le tende della marina militare, per esempio, possono ospitare, ognuna, 54 persone; se ne sono innalzate dieci e bisogna dire che sono molto confortevoli: vi è il pavimento, l'acqua corrente, per le altre, però, c'è il problema del fango, della pioggia, del freddo, della diffusione preoccupante della bronchite, della polmonite, che colpiscono soprattutto i vecchi, i bambini, le donne, tenendo conto che questa è zona di emigrazione nella quale vi sono pochi giovani; questo problema non sarà sfuggito all'onorevole Gaspari.

C'è poi il problema che riguarda la popolazione sparsa, diciamo pure dispersa, per le campagne. Anche a Santa Ninfa...

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Senatore Bufalini, vorrei fare una precisazione su questo punto: abbiamo già delle idee in proposito (questo volevo dire anche al senatore Gatto) in quanto l'intendimento del Ministero dell'interno innanzitutto è che, costituiti i centri al chiuso, noi li affidiamo alle amministrazioni comunali le quali, sia pure con la contabilizzazione dell'ECA, provvedono direttamente all'approvvigionamento, in maniera che rimettiamo in movimento anche il ciclo economico locale, senza depauperarlo. Quindi, tutti i successivi interventi, come tutti gli aiuti che arriveranno, noi li daremo all'ECA, in maniera che l'ECA possa in seguito raggiungere tutti con la capillarità che ha l'azione locale. Intanto noi in questo momento di emergenza cerchiamo di rintracciarli tutti e di parlare con ognuno di quelli che sono andati nelle campagne, convincendoli ad andare nelle tendopoli..

B U F A L I N I. Ma, onorevole Gaspari, che noi « cercheremo » non rende ancora la urgenza del problema (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per l'interno Gaspari*). Mi lasci comunque dire; io probabilmente dirò cose che non sarà necessario dire, ma me le lasci dire, prenda nota e poi mi può replicare.

Io voglio dire che oggi c'è una situazione contraddittoria, difficile anche per i nuclei raggruppati, perchè mentre in alcune parti le tendopoli stesse sono abbastanza soddisfacenti, in altre parti, come per esempio in S. Margherita, si sta ancora sprofondati nel fango. Questa è una situazione drammatica e bisogna dare coscienza di quale è la situazione. Aggiungo poi che è grave la questione dei dispersi nelle campagne. I dispersi ci sono per vari motivi, tra cui il principale è dato da quei contadini e pastori, con le loro famiglie, che non possono e non vogliono abbandonare il bestiame e il loro campo, e penso che abbiano ragione. Questo è un punto molto importante.

Ieri sera il nostro collega della Camera, compagno Bavetta, che ha avuto la casa distrutta, è stato consigliato da me di recarsi subito a Trapani a segnalare la questione all'onorevole Gaspari. Egli mi ha poi telefonato dicendomi di aver parlato col prefetto Bellisario che aveva preso buona nota della situazione e che avrebbe riferito a lei, onorevole Gaspari, successivamente. Comunque, è venuto a parlare con me un gruppo nutrito di pastori e contadini sparsi per la campagna i quali mi hanno detto

che disperse per la campagna di S. Margherita, fuori dalle tendopoli e da qualunque ricovero, vi sono circa 2000 persone, del tutto prive di tende, di coperte e in parte anche di viveri di conforto, nonchè di quegli indumenti che pure nelle tendopoli oggi arrivano in larga misura. Hanno detto anche che nella campagna di S. Margherita vi sono circa 800 muli, circa 800 capi di bovini, circa 4000 capi di ovini che mancano totalmente di foraggio, di mangime. Inoltre questi pastori, questi contadini essendo privi essi stessi, con le loro famiglie, di riparo, non riescono a mungere e quindi si rischia nel giro di 48 ore di perdere un patrimonio zootecnico che per quelle zone è una ricchezza. Non solo, ma sono arrivati gli speculatori i quali si sono offerti di comprare questi capi di bestiame per quattro soldi. I contadini resistono; ma c'è un'urgenza estrema di fare arrivare il foraggio, il mangime. Per costoro non è effettivamente necessaria, immediatamente, la tenda con le coperte perchè stiano nelle campagne, vicino al loro bestiame e al loro campo? Non è urgente provvedere alle baracche per costoro? Non c'è un motivo economico, sociale, umano affinché questi non siano tolti dai loro campi, dalla loro terra?

Io ho visto questo problema presentarsi per S. Margherita, ma sono convinto che è generale; e suggerisce un criterio fondamentale, del quale mi è parso di cogliere qualche eco nelle dichiarazioni che sono state fatte, e che io credo debba essere ribadito: *il criterio fondamentale, anche nell'approntare i soccorsi immediati, deve essere quello di favorire, per quanto possibile, subito, la ripresa del lavoro.* Guai se tutta questa situazione tendesse a trasformare i lavoratori in assistiti permanenti, in sinistrati permanenti! Del resto, contro questo si ribella già la coscienza dei lavoratori siciliani.

Un altro problema: dove sono stati concentrati i soccorsi? Ho ascoltato l'onorevole sottosegretario Giglia il quale ha un po' ampliato la visione dei luoghi disastrati. Io qui desidero sottolineare questo aspetto, aggiungendo una critica alla minimizzazione che ne è stata fatta finora.

Si deve dare chiara coscienza — è un fatto politico, da cui derivano conseguenze molto precise — delle dimensioni dei disastri e dei danni. Finora i soccorsi sono stati concentrati sui comuni più dolorosamente famosi: Montevago, città morta; Gibellina, anch'essa città morta; Salaparuta, città morta; Santa Margherita, squarciata e distrutta per l'80 per cento, e Santa Ninfa, distrutta per il 60-70 per cento, e inabitabili l'una e l'altra.

Era naturale che qui si concentrassero i primi aiuti: era necessario, era giusto e bisogna continuare, credo, in questa fase, in modo meno generico, per evitare anche sprechi; bisogna vedere che cosa serve di più e che cosa non serve affatto.

Ma ciò che è male è non aver tenuto presente, non aver visto, non aver fatto risultare l'ampiezza dell'area colpita dal terremoto e quindi della popolazione da soccorrere, da aiutare.

Io stesso, in una nota pubblicata in « l'Unità », giovedì, elencavo una serie di comuni del palermitano ed i loro abitanti che erano, più o meno, gravemente colpiti.

Faccio un esempio: Contessa Entellina, (provincia di Palermo, 2500 abitanti, numerosi crolli, un intero quartiere frantumato, il 70 per cento delle case inabitabili) non ha avuto fino a ieri sera nè tende, nè coperte, nè materassi. Di viveri non ne erano arrivati se non quelli di qualche raccolta popolare, fatta soprattutto nella città di Palermo. Mancano viveri a sufficienza a Contessa Entellina. Queste sono notizie controllate, di ieri sera.

Corleone, 15 mila abitanti (anche queste sono notizie di ieri sera), è uno dei comuni relativamente meno colpiti. A Corleone non vi sono stati morti, ma questo non vuol dire...

G A T T O S I M O N E . Anche a Poggioreale la situazione è la medesima.

B U F A L I N I. Anche a Firenze l'anno scorso, per fortuna, non ci furono morti; ma di quale entità fu il danno!

Di morti dunque, a Corleone, non ce ne sono stati. Ma, in questo paese di 15 mila abitanti vi sono 7 abitazioni crollate, 30 dichiarate inabitabili, dalle 500 alle 1000 (i dati sono stati forniti dal Commissario di Pubblica Sicurezza) sono lesionate in varia misura, in vario grado. Un ponte è semicrollato, la chiesa è gravemente lesionata, con il campanile pericolante che incombe come minaccia sulla piazza. Ebbene, la popolazione è fuggita dalle case, non ci vuole stare più, anche perché, onorevoli colleghi, di quali case si tratta? Sono case di pancottiglia, sono case fatte di « pietre e taio » di pietre e fango e terra rossa impastata con pochissima calce. Andiamo a vedere come è avvenuto il disastro. A Santa Ninfa c'è un palazzo di alcuni piani, nuovo, in cemento armato, il solo indenne; a Montevago, dove non c'è nulla, è rimasto in piedi un angolo della casuccia di Barile, credo fratello del nostro compagno sindaco, perché era fatta da poco in cemento armato ed un angolo del bar, che era il bar principale della piazza di Montevago, anch'esso nuovo.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il grattacielo di Salemi.

B U F A L I N I. Anche. E gran parte delle vittime sono state fatte dal crollo non all'interno dei palazzi ma mentre erano per la strada per fuggire, e questo è accaduto nonostante che le strade siano abbastanza ampie. Ma al sorgere del movimento sussultorio, le case vecchie, fatte, come dicono, con « pietra e taio » sono scoppiate come delle granate.

G A S P A R I. *Sottosegretario di Stato per l'interno.* La parte nuova di Montevago è abbastanza solida e ha resistito in parte.

B U F A L I N I . Questa è la realtà a Corleone. Quindi gli abitanti resistono a rientrare in case dove non c'è bisogno di un violento terremoto, ma basta molto meno per mettere in pericolo la vita. Il Commissario di Pubblica Sicurezza ha dichiarato ieri sera che la situazione è grave, dando tutti questi dati. E che fosse grave la dimostra anche il fatto che, il Commissario di Pubblica Sicurezza con i suoi, si è insediato, con una stufetta, in una baracca costruita al centro della piazza.

A Corleone manca ancora tutto anche se non vi sono stati morti: mancano baracche, mancano coperte, viveri, assistenza. E manca il lavoro, perchè Corleone è un paese pieno di disoccupati, è un paese in cui si muore di fame anche quando la terra non trema e anche quando splende il sole. Questo è Corleone: 700 persone sono già partite con il biglietto gratuito. Ecco lo sfondo di miseria, di arretratezza, della tragedia siciliana, ecco le dimensioni della catastrofe che si è abbattuta sulla Sicilia. Vedete dunque l'ampiezza dell'area del disastro, vedete la quantità e la difficoltà dei problemi, anche se il disastro, relativamente alle dimensioni della Sicilia, non è poi così enorme, perchè i comuni, calcolati in questo modo, saranno 22 (non gli 8 soli) o poco più, con una popolazione, più o meno gravemente e direttamente colpita, che potrà essere di 120-130 mila abitanti.

Vediamo ancora, ad esempio, Alcamo. Alcamo è in condizioni analoghe. Ieri mattina c'era la ressa, davanti al municipio, dove è il comitato cittadino, perché molti volevano la firma per andare nel Continente. A fare cosa? Accolti da chi? Non era solo paura, onorevoli colleghi, che li spingeva a scappare nel continente, ma era il fatto che Alcamo è piena di disoccupati, che vi sono ragazzi e giovani i quali, una volta visto il biglietto gratuito, hanno pensato: io parto, vado in cerca di lavoro a Roma, a Firenze o in qualche altro posto. E li hanno già visti arrivare in tutte le parti d'Italia.

C'è poi Castelvetrano in cui, oltre ai profughi, vi è la popolazione. Anche ad Alcamo gli abitanti sono usciti dalle case, e i più poveri hanno costruito delle baracche con coperte, bidoni e cartoni; sono quindi in condizioni miserabili. In provincia di Agrigento, oltre a Montevago distrutta, a Santa Margherita in gran parte distrutta, a Menfi distrutta in parte, è stata colpita Sambuca, e in minor misura, Ribera, Sciacca ed altri comuni.

Per quanto riguarda la provincia di Palermo: Camporeale è stata completamente evacuata; Roccamena e Contessa Entellina sono state evacuate per il 65 per cento della popolazione; Corleone si trova nelle condizioni che già ho detto; a Grisì, frazione di Monreale, tutta la popolazione è uscita dalle case; Altofonte e Pioppo sono anch'esse colpite.

Inoltre v'è da considerare la situazione di Palermo. Quando si parla delle condizioni della Sicilia, bisogna tener conto anche della sua capitale: fino a due o tre giorni fa, a Palermo, quasi nessuno dormiva nelle case. Coloro che potevano, preferivano dormire ammucchiati nelle automobili, e gli altri si arrangiavano come potevano. Ora, passate le giornate della grande paura e dell'esodo di massa, resta la situazione drammatica dei quartieri più poveri. A Palermo, già prima del terremoto, migliaia di abitazioni erano dichiarate inabitabili; questa denunzia va fatta, perchè, *quod Deus avertat*, cose gravi possono succedere. Migliaia di abitazioni sono dunque inabitabili e le scosse del terremoto hanno dato il colpo di grazia. Il comune e la prefettura hanno cominciato a fare il censimento delle case inabitabili, ma dai quartieri della Kalza, del Borgo, dell'Albergheria, mille famiglie a poco a poco hanno occupato mille appartamenti di case popolari che erano sgombri e che ancora non erano stati assegnati. Io voglio sperare che nessuno pensi a scacciare queste famiglie; che nessuno pensi di dire a queste famiglie che debbono tornare nelle case miserabili, nei catoi, da anni pericolanti, esposti a pericoli che io nemmeno voglio nominare. Questa è l'ampiezza del disastro! E la rappresentazione che ne dò è ancora al di sotto della realtà.

Penso, pertanto, che noi dobbiamo criticare ogni tendenza a minimizzare, a sdrammatizzare, a confidare nella Provvidenza, ad arrivare tardi, tendenza che ha radici molto profonde nell'apparato dello Stato italiano, nella mentalità di tale apparato, dell'indirizzo di Governo, della burocrazia; una tendenza questa che sembra organica.

Tutto ciò noi dobbiamo tener presente, perché, come per il Vajont, così nei disastri che sono seguiti a Firenze, in Toscana, nel Veneto, nelle alluvioni, abbiamo constatato l'incapacità di prevenire le conseguenze più gravi anche di calamità naturali come quella del terremoto dei giorni scorsi.

Vi è qualche cosa, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, che è profonda. Io, conversando in quelle tendopoli, nelle piazze, nelle spianate di Santa Ninfa, di Santa Margherita, con i compagni del mio Partito, sentivo quanto si diceva. A questo punto anzi permettetemi una parentesi: un giornalaccio — così devo chiamarlo — reazionario, « Il Tempo » di Roma ci ha chiamati sciacalli perchè eravamo lì. Ebbene, noi eravamo lì come rappresentanti di una parte molto grande di quel popolo che soffre; e, dal momento che vi è chi ha voluto chiamarci sciacalli, voglio dire che da quel popolo e dai quei comunisti lì presenti è venuto un alto esempio civile che fa onore alla Sicilia ed all'Italia: un alto esempio che è stato dato da uomini come il compagno Barile, sindaco comunista di Montevago, come il compagno Bellafiora (ricordato dal collega Simone Gatto) sindaco comunista di Santa Ninfa, come il compagno Montalbano, sindaco comunista di Sambuca in Sicilia, come il compagno Perriconi, vice-sindaco comunista di Santa Margherita Belice, e così via. Ho qui il « Giornale di Sicilia », un giornale non certo vicino a noi, anzi nostro avversario; vedete cosa scrive questo giornale — che è anche stato così duro nelle critiche all'azione di Governo — nel suo numero di ieri: Operazione ordine a Sambuca ». Si tratta di Sambuca di Sicilia, dove credo il nostro Partito abbia raccolto il 65 per cento dei voti. Si legge sul « Giornale di Sicilia »: « Un esempio di dignità e di efficienza offerta da un parroco e da un sindaco comunista. Un maresciallo dei carabinieri in gamba e tre medici infaticabili, un gruppo di cittadini ricchi di spirito comunitario: questo il segreto di Sambuca, di un paese che ha superato le ore del terrore da solo, con ordine, con efficienza, con dignità. Eppure il terremoto a Sambuca ha bastonato duro: 500 abitazioni lesionate nel centro urbano, cento case coloniche distrutte, edifici pubblici — la scuola media soprattut-

to — e religiosi gravemente danneggiati; più di seimila sfollati ». E racconta ampiamente dell'opera di questa comunità, così bene ordinata, dove il Sindaco può dire: « Passate le prime ore di panico, poche, le assicuro, ci siamo messi subito al lavoro, abbiamo subito creato comitati cittadini formati da quattro, cinque persone e così via »; ed espone tutta l'opera ordinata, di censimento, di soccorso eccetera, concludendo, alla fine di questo lungo articolo di grande interesse del « Giornale di Sicilia »: « Tutto quello che ci è successo è grave, ma la cosa che mi preoccupa di più è la scuola. Ora come faremo a completare l'anno scolastico? Ne ho parlato anche con i deputati democristiani dell'agrigentino. La nostra provincia è la « Cenerentola d'Italia ». È necessaria un'azione politica unitaria, al di là delle ideologie e dei partiti. Lo scriva che bisogna ricostruire subito anche le scuole. Questa incredibile Sambuca (commenta il giornalista del « Giornale di Sicilia »): hanno 6 mila sfollati e già pensano alle scuole! ».

Dicevo che non si devono minimizzare le cose. Se questa è l'ampiezza e la portata della gravità dei danni e se una delle componenti del disastro ha radici così profonde, bisogna guardare alla quantità e alla natura dei rimedi. Non si tratta solo di solidarietà, si tratta anche di un calcolo economico nazionale! Quanto pagherà la Nazione, anche in termini economici, per un disastro simile, e anche per gli sprechi inevitabili, nel caso di un disastro simile? Bisogna quindi fronteggiare, guardare, prevenire! Se noi possiamo fare una diagnisi obiettiva della ampiezza, della natura e della profondità, non dico di ciò che ha provocato il terremoto, ma della componente che ha reso il terremoto più disastroso, allora dobbiamo guardare alle misure. Ebbene, onorevole Gaspari, i 45 miliardi sono ben poca cosa! Raffrontiamoli all'elenco dei comuni che faceva l'onorevole Giglia. Sono più di 20 comuni. C'è Palermo. L'« Avanti! » di domenica scriveva che occorrono 200 miliardi per riparare i danni. E poi non si vede ancora — ciò che è decisivo — un chiaro indirizzo per ricostruire, un chiaro indirizzo di rinascita.

A proposito delle misure economiche, vorrei porre due questioni preliminari, che sono anche due domande di chiarimento, e sono queste. Che cosa si intende per l'area a cui si riferiscono queste provvidenze economiche? Qual è l'area? Sono gli otto comuni, i 22 comuni o i 24 comuni (non so bene quanti ne ha nominati lei, on. Giglia, ai quali si aggiungono quelli che ho nominato io)? Che cosa si intende per comuni terremotati? Questa è la prima domanda.

Seconda domanda A quali categorie di cittadini ci si riferisce? Chi sono coloro che hanno diritto a 500 mila lire per la famiglia danneggiata, che hanno diritto alle 500 mila lire per case coloniche, per riparazioni alla agricoltura? Perchè dalla definizione di questa area territoriale e personale, per così dire, soggettiva, dipende l'impegno finanziario.

G I G L I A, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Nel decreto legge c'è già un elenco dei comuni. Al momento in cui verrà in discussione in Parlamento...

B U F A L I N I . E quanti sono i comuni del decreto legge?

F R A N Z A. Gli organi tecnici accertano e poi si pubblica sulla « Gazzetta ufficiale ».

B U F A L I N I. Ma allora sono sufficienti o insufficienti? Io chiedo un chiarimento giuridico, va bene, ma per sollevare un problema politico, cioè il problema della adeguatezza o meno delle provvidenze che sono state predisposte. Quindici miliardi della GESCAL per le case popolari. Anche qui dipende da che cosa si vuole fare. Sono piccolissima cosa rispetto al panorama di Palermo e di tutti questi comuni! Sono ben povera cosa! Ci sono 6 miliardi per le baracche. Ora, dai calcoli che sono stati fatti in base ai costi previsti, mi pare che si tratti di 25 mila abitanti. Probabilmente sono molto pochi. C'è poi l'assistenza ai lavoratori. Io non voglio fare un esame di questo decreto, perchè lo si farà in un altro dibattito, ma una prima considerazione deve essere fatta: si dice che si danno 90 mila lire

una tantum per ogni impresa artigiana e di esercenti. Ma come, ad un artigiano, ad un esercente che ha perduto la sua bottega, il suo negozio, il suo bar, la sua cartoleria, gli diamo 90 mila lire e così pure ad una impresa contadina?

Adesso non sono preparato a fare il confronto con quanto è stato fatto per Firenze, ma, anche tenendo conto delle differenze di situazione, mi sembra che vi sia una notevole sperequazione.

Veniamo poi ad un punto che i colleghi della Sicilia possono comprendere immediatamente: quali provvidenze sono state date, effettivamente, dal punto di vista dell'assistenza, ai lavoratori? Credo che in ciò si sia seguito, forse, in parte, lo schema degli alluvionati. Ma riflettete un po': qui si è detto che si dà un sussidio di disoccupazione ai lavoratori *dipendenti*, che viene aumentato da 700 a 1.100 lire, più cento lire per ogni familiare a carico, solo che abbiano cinque settimane di contributi continuativi versati, invece di due anni.

Onorevole Giglia, io credo che per il trapanese e per l'agrigentino questo sia lettera morta. Ma dove sono i dipendenti della industria, i dipendenti dei servizi ai quali si possa dire: « hai pagato i contributi anche solo se per cinque settimane continuative? » Ma chi lo prenderà il sussidio? Lì vi sono soltanto braccianti agricoli, mezzadri, coltivatori diretti e ci saranno forse cento edili ai quali si potrà applicare questa disposizione!

E poi si aumenta da 700 a 1.100 lire in quelle condizioni disastrose, e solo cento lire per ogni figlio! Veramente tutto questo è quasi niente, nelle condizioni della Sicilia. Qui non siamo a Firenze, qui bisogna che il sussidio di disoccupazione, adeguatamente aumentato, venga dato a tutti i disoccupati, ricostituendo gli elenchi anagrafici, reiscrivendoli negli elenchi anagrafici.

Bisogna costruire le baracche a ritmo accelerato sul luogo, per dare subito il lavoro. Non bisogna trasformare una popolazione di lavoratori dignitosi, combattivi, civili, in mendicanti; non lo vogliono loro!

Io ho parlato con vecchi compagni, vecchi contadini, gente forte, saggia, povera, ma con alto livello politico. Ho parlato con compagni, che mi hanno detto, mentre stavano nel fango, senza pane: « ma come, non ci sono i mezzi per aiutare i sinistrati e nel luglio del 1964 c'erano i mezzi per trasportare nelle isole i dirigenti democratici? ». E facevano questa discussione politica. No, onorevoli colleghi, non sto facendo della retorica, sto dicendo le cose come sono.

Ebbene, nel momento in cui sono arrivati gli aiuti e li hanno distribuiti, costoro erano imbarazzati e ci hanno detto: « con tutto quello che avevamo (povere cose, ma nostre) siamo ridotti all'elemosina? », ed erano imbarazzati, quasi vergognosi.

Ad una sposa, giovanissima, hanno dato i materassini per il bimbo. Non crediate che esultasse. Ha detto: « povero mio corredo, tutto il mio corredo! e debbo pensare che i miei materassini ora se li mangiano i topi ». Ecco la dignità, l'animo di questa gente.

Quindi le baracche sul posto di lavoro per impedire la dispersione, come alloggiamenti transitori, ma fatti subito. E assicurare subito il lavoro. Che si arrivi in tempo, almeno una volta! che non si dica che in Italia tutto deve andare per le lunghe, che nulla è possibile che giovi al cittadino, che lo Stato è sempre arcigno o nemico! Giacchè anche in questa tragedia è risultato chiarissimo come in Italia l'apparato dello Stato sia prevalentemente orientato alla repressione o irretito nella burocrazia. Questo i contadini siciliani, i lavoratori italiani lo pensano. Pensano e dicono che, se ci fosse stato uno sciopero di braccianti a Lentini, come è accaduto tante volte, immediatamente, senza alcun ritardo, si sarebbe messo in moto l'apparato repressivo. Avete giustamente elogiato — e io mi associo — i vigili del fuoco che sono accorsi subito, che si sono resi utili. Ma perchè questo? Perché i vigili del fuoco sono istituzionalmente quella parte dello apparato dello Stato che è indirizzata al soccorso, che è indirizzata ad essere amica dei cittadini. Il resto, anche volendo, con la miglior buona volontà, non funziona perchè l'apparato in genere è orientato ad essere nemico dei cittadini, ad essere repressivo e

burocratico. Questa è la realtà che va cambiata.

Ed allora, una volta tanto, si agisca per tempo; in due settimane se si vuole, si può dare un alloggio semi-permanente. Occorre impedire la dispersione. (*Interruzione del Sottosegretario Gaspari*). È un'esortazione, onorevole Gaspari. Vede che non sto rivolgendo critiche a lei personalmente.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Entro il 3 febbraio pensiamo di consegnare i primi 500 posti...

B U F A L I N I. Sono lieto che lei prenda un impegno, ma il problema è questo: che le cose poi nella realtà si facciano. Bisogna ricostruire innovando, bisogna ricostruire i paesi con criteri moderni. Bisogna attuare la riforma agraria, perchè non si può consentire che in una situazione di questo genere perduri il peso della rendita agraria parassitaria. Le leggi agrarie della Regione siciliana, che ancora non sono state attuate, devono essere attuate. Bisogna ricostituire le colture, il bestiame, bisogna provvedere ad investimenti produttivi, all'insediamento di industrie, che è possibile. Avrei voluto...

P R E S I D E N T E. La prego di avviarsi alla conclusione, onorevole senatore.

B U F A L I N I. Vengo alla conclusione, signor Presidente, e chiedo scusa. Avrei voluto, dicevo, portarvi tutto il materiale elaborato dalle popolazioni del Belice, proprio dalle popolazioni disastrate che fecero la marcia per il lavoro e la rinascita. Infatti vi era un consorzio dei comuni del Belice presieduto dal sindaco di Partanna, Segretario provinciale della Democrazia cristiana, mentre Vice Presidente era il comunista Riela, sindaco di Campofiorito in provincia di Palermo. Non ho potuto portare questo materiale per mostrarvelo. Si tratta di studi su ciò che deve significare la rinascita di quella zona, e sono studi accurati. Vi è una pubblicazione periodica, di cui vi sono parecchi numeri, molto ben fatta. Un popolo povero, dunque, oppresso, sacrificato, ma non di miserabili, un popolo dignitoso, colto, che combatte.

Ebbene, una riparazione a questo popolo deve essere data, e questa riparazione deve essere una rinascita che consenta il ritorno degli emigrati. Vi sono state distruzioni, lacerazioni, morte. Ebbene, lavoriamo tutti uniti perchè vi sia una rinascita della Sicilia tale da consentire la riparazione non solo economica, ma prima di tutto umana e morale, del ricongiungersi delle famiglie, del riunirsi di queste famiglie, con il ritorno degli emigrati.

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

(*Segue* B U F A L I N I). Concludo, signor Presidente, ma mi deve consentire di dire ancora qualche parola. Lo Stato è arrivato tardi, inceppato, e, invece, per quanto è stato paralitico e impotente lo Stato, tanto più pronta, tempestiva, efficace è stata l'iniziativa dei comuni, dell'organizzazione democratica dei cittadini. Io lo dico anche qui, nell'Aula parlamentare, perchè risulti chiaro a tutta l'Italia ciò che fa onore alla Sicilia e alla democrazia italiana.

Ho visto — e li avete visti anche voi — decine e decine di *camion* con il cartellone: comune di Pietralata, comune di Paternò, comune di Piana: cento e più comuni della Sicilia che inviano continuamente soccorsi.

A Ribera lunedì sera, mentre il prefetto non trovava un pezzo di pane da dare, il sindaco, comunista, ha dato ospitalità nel campo sportivo a duecento sinistrati, riuscendo a preparare un pasto caldo completo per 200 sinistrati. A Sciacca questo è stato fatto la sera stessa del lunedì, quando si aprì l'albergo Terme, gestito da una cooperativa di Bologna, la CAMST, e dove hanno dato posto a 600 profughi, e latte, cibi caldi

e così via; e dove c'è stata un'iniziativa unitaria, non di uomini di Governo, attorno al comune; del senatore Cipolla, del senatore Molinari, dell'onorevole Mannino dirigente sindacale, credo, della Democrazia cristiana, del nostro compagno Leonte altro dirigente sindacale. E io debbo dire che è una cosa altamente positiva che, grazie proprio a questa esperienza di Sciacca e di tutta la zona di Sciacca, si sia giunti, ieri pomeriggio, a redigere un documento: « Il Partito della Democrazia cristiana, il Partito comunista italiano, il Partito socialista unificato, il Partito socialista di unità proletaria, il Partito repubblicano e i sindacati della CISL CGIL, UIL, Alleanza contadina, Federazione dei coltivatori diretti, hanno deciso di costituire un comitato di coordinamento per assicurare a fronte dei gravi problemi aperti dallo evento sismico l'unità di tutte le forze amministrative, politiche e sindacali della zona, come strumento organico di sviluppo e potenziamento dell'azione che con generoso conforto di tutte le forze si è iniziato fin dalle prime ore del disastro.

« Il Comitato si propone di sollecitare con azione responsabile la ripresa e il potenziamento di ogni iniziativa che, al di là di ogni formalismo delle competenze istituzionali e di ogni differenziazione, conduca alla espressione di un concreto sforzo popolare che si proponga attraverso il raccoglimento unitario attorno alle istituzioni comunali di tutte le forze politiche, religiose, sindacali e morali, la partecipazione democratica come strumento del processo di rinascita di queste generose contrade ». Non leggo oltre per brevità. Il documento è firmato dal senatore Giuseppe Molinari della Democrazia cristiana, dal senatore Nicola Cipolla del Partito comunista italiano, dagli altri rappresentanti del Partito socialista, del Partito repubblicano e così via, dalla CISL, dalla CGIL, dalla UIL, dall'Alleanza contadina.

Si pongono senza dubbio problemi di coordinamento; ebbene, di fronte a tutte le tentazioni autoritarie che soprattutto vengono dalla destra, di fronte alle illusioni tecnocratiche, io tengo a ribadire qui che noi vediamo una sola via, che è quella dello sviluppo delle libere istituzioni e della iniziativa delle masse.

Mi dispiace che non sia qui presente l'onorevole Taviani; avemmo nel giugno scorso con lui, qui, una discussione, quando si propose di emendare l'articolo sulle dichiarazioni di stato di pericolo, il famoso articolo 64, della legge di pubblica sicurezza, aggiungendovi « nel caso di calamità naturali ». Ebbi l'onore di dire a nome del nostro Gruppo che eravamo contrari anche a questa formulazione.

Giacchè, ben strana e povera cosa sarebbe la democrazia, se servisse solo per le cose da poco. La democrazia, se ci crediamo (e io ci credo), serve tanto più quanto grandi sono i compiti da affrontare.

Ebbene, grandi sono i compiti che stanno di fronte al popolo della Sicilia e che stanno di fronte a noi tutti per il debito storico, economico, sociale, morale, politico che la Nazione continua ad evere verso la Sicilia.

Evitiamo dunque la dispersione e lo spopolamento: si dia lavoro, si sviluppino il metodo della democrazia, le libere istituzioni, l'unità delle forze politiche e morali.

Questo si attende, dalla Repubblica, il popolo siciliano, tanto provato; attende che esso possa finalmente essere artefice e protagonista della propria rinascita; e questo vuole dare al progresso di tutta la Nazione.

Onorevoli colleghi, mi auguro che questa strada possa essere imboccata. Dalle città morte di Gibellina, di Montevago, dai campi squallidi, da quelle desolate tendopoli, si esprime una volontà, sorge un moto che è di vita e di rinascita. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni.*).

C A T A L D O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

C A T A L D O . Signor Presidente, signori Sottosegretari, prima di iniziare il mio intervento, vorrei chiedere al senatore Bufalini cosa c'entrano la destra o il centro in questo gravissimo, luttuoso sisma. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Noi saremmo la re-

mora! Egli è scivolato su una buccia di banono inutilmente, perchè in questo momento di dolore si deve parlare solo di dolore e non di politica; perchè avete barato ancora una volta sul dolore profondo del mio popolo siciliano ed io oggi posso parlare con l'anima, perchè sono siciliano, perchè l'anima nostra in questo momento non ha bisogno di politica, ha bisogno di sapere dal Governo quello che ha fatto e di chiedere al Governo quello che noi speriamo che faccia.

Non sentiamo il bisogno di fare delle critiche, ma di ascoltare il Governo, di criticarlo, se ha fatto male, se ha fatto male senza malizia perchè, se avesse fatto male con malizia, ancora peggio sarebbe. Ma, se ha fatto bene, è giusto dare il nostro consenso leale, spontaneo, dignitoso ed io veramente e profondamente commosso, quale siciliano della zona periferica del sisma, perchè sono di Partinico dove c'è ancora il panico, dove la gente non dorme nelle case, spontaneamente ritengo di dover dimostrare al Governo, al Sottosegretario Gaspari, all'amico Giglia, a Volpe la mia riconoscenza per quello che si è fatto.

Certo, nulla è perfetto, si può sbagliare: molte cose sono arrivate con un certo ritardo. In seguito si farà meglio perchè tutto si assesta; anche nei sismi c'è il cosiddetto assestamento, e poi adagio adagio tutto si aggiusta.

Si poteva far meglio, indubbiamente, però non dobbiamo andare a cercare, di fronte a questi avvenimenti, una polemica, una malizia politica. Dobbiamo solo fare in modo che il popolo soffra il meno possibile e che la ricostruzione avvenga nel migliore dei modi e il più celermente possibile. (*Interruzione del senatore Schiavetti*). Io parlo con l'anima, egregio amico, perchè il siciliano che non sente il *pathos* di questi avvenimenti non è degno di essere siciliano.

Dopo le critiche spietate che ha fatto il senatore Zannier al suo stesso Partito, al Partito di maggioranza, dopo quello che hanno detto i senatori Bufalini e Gatto e precipuamente dopo quello che ha detto il senatore Picardo io potrei anche rinunciare a parlare ma, se lo facessi, tradirei la mia terra e la mia gente; parlo invece con l'anima in mano perchè dal profondo del mio cuore, dall'*intus* delle mie fibre cardiache affiora un solo desiderio: che il Governo capisca finalmente che il popolo siciliano, generoso nelle guerre, generoso nelle sventure, ha bisogno di aiuto, ha bisogno di protezione e di ricostruzione perché risorga e perchè possa dare alla Nazione quella luce che sempre ha dato nella letteratura, nelle lettere, nelle arti, ovunque esso si è cimentato.

Il popolo siciliano è un popolo generoso, paziente, che sa attendere e lei, senatore Gaspari, lo avrà visto nelle sue peregrinazioni luttuose, incresciose, gravi: non da turista infatti lei è andato, ma da pellegrino e da apostolo ed io gliene rendo merito, però è necessario fare meglio. Io, ad esempio, avevo consigliato al ministro Taviani nel momento di estrema crisi di pane, di pasta e di altri generi di prima necessità di inviare degli aerei in modo da paracadutare tutto questo materiale dall'alto. *Melius abundare quam deficere*: il fatto che pane e pasta siano in abbondanza non reca danno a nessuno, mentre il fatto che ve ne sia carenza reca danno a quelle povere vittime innocenti che erano state costrette a vivere all'addiaccio.

Vi parlo ancora una volta — ci tengo a dirlo — da siciliano, vivamente addolorato dai lutti e dalle rovine della sua terra, per la quale finora non è stato fatto ciò che senza dubbio si sarebbe potuto fare e potrebbe fare un grande Paese ad alto sviluppo industriale, ma addolorato nel contempo dalle speculazioni che alcuni elementi ancora una volta stanno tentando di fare sulla sciagura del Paese. Inviati dei nostri giornali hanno fornito un quadro ampio e particolareggiato, al quale difficilmente si potrebbe aggiungere qualcosa: emerge in modo incontrovertibile che allo slancio e allo zelo dei soccorritori non corrisponde per tutto una ferma e sicura attività direttiva, capace di convogliare a scopi precisi e coordinati tra loro gli interventi delle squadre di soccorso.

Abbiamo letto, a proposito della confusione e del disordine, particolari anche pittoreschi, sui quali a me siciliano non piace soffermarmi. In presenza di grossolane spe-

culazioni politiche noi desideriamo ispirare il nostro giudizio ai fine superiori dell'interesse pubblico e prendiamo atto delle molte cose che non sono andate come dovevano andare con la sola volontà di porvi rimedio per l'avvenire.

Detto questo e dopo quello che hanno detto i colleghi, mi preme precipuamente ricordare qualche manchevolezza, specialmente per quello che riguarda le tende. È stato infatti — perdonatemi la frase — un poco inconsciamente puerile sistemare le tende sulla neve con poca paglia, quando è chiaro che in tal modo affiora immediatamente il fango. Questa è una delle manchevolezze che può fare soltanto chi non ha prestato il servizio militare: noi invece che lo abbiamo fatto sappiamo come si montano le tende. Perchè non apprendere in quel momento critico da quei pochi inglesi che erano sul posto e dai francesi come si montano le tende? Ed è giusto che da questa Aula vada un plauso a questi amici che ci hanno dato un esempio di solidarietà ed un esempio di come si lavora e di come nella tecnica degli avvenimenti si instaura il lavoro stesso.

Il terremoto noi sappiamo che è una calamità che le forze umane non potevano ovviamente impedire; ma potevano porvi rimedio ben altrimenti, non per quello che dicono gli altri che vi avrebbero già rimediato. È una fandonia: in questa situazione ogni parte politica dovrebbe fare il proprio esame di coscienza e se lo facessero i comunisti dovrebbero ammutolire.

Il 23 marzo 1967 il ministro Taviani aveva presentato un disegno di legge sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità che, se approvato, avrebbe dato ben altri frutti all'opera di soccorso nelle zone colpite dal terremoto. Ma il suo *iter* si è fermato ai primi passi. Voglio innanzi tutto rilevare che non è senza profondo significato che il Senato dedica un breve ritaglio di tempo alla grande sciagura che ha colpito la Sicilia; ritaglio di tempo sottratto alla discussione della legge elettorale regionale. Noi liberali abbiamo detto cento volte: prima le cose veramente necessarie al Paese secondo una giusta scala seria ed obiettiva di priorità. Eppure eccoci qui a parlare in gran fretta della gente senza casa che, scampata al terremoto, ora rischia di morire di malattie e di stenti, e questo perchè si possa condurre in porto altra legge che sicuramente urgente non è.

Tra le leggi abbandonate per strada come zavorra inutile c'è appunto quella del ministro Taviani di cui vi parlavo. Consentitemi di farne brevemente la storia. E con questo mi rifaccio all'amico Zannier. (*Interruzione del senatore Angelilli*). Mi perdoni, egregio e distinto senatore Angelilli, ma voglio richiamarla perchè *repetita juvant* anche se annoiano. La relazione governativa rilevava che le calamità abbattutesi sul nostro Paese riproponevano in termini « *estremamente urgenti* » il problema di addivenire alla regolamentazione della protezione civile. Vi risparmio qualsiasi amara ironia sui termini « *estremamente urgenti* » in questo momento di sisma siculo. In Italia di urgente c'è sempre soltanto l'interesse politico dei partiti di centro sinistra fiancheggiati dal Partito comunista. Del resto non è la prima volta che il problema della difesa civile era posto all'ordine del giorno in Parlamento. Sin dal lontano 1950 il Governo aveva presentato un disegno di legge che, approvato dalla Camera l'11 luglio 1951, si arenò poi al Senato. Altri due disegni di legge...

A L B A R E L L O. Ma eravate anche voi di quella maggioranza.

C A T A L D O. Può darsi.

A L B A R E L L O . E allora lo avete arenato voi.

C A T A L D O. Carissimo amico veneto, dico può darsi perché io non c'ero: approfondirò e riferirò in seguito, ma ora non sono in condizioni di dire nulla. Comunque la prego di lasciarmi parlare del mio triste destino di siciliano.

S A L A R I. Ma non è il caso di dire questo!

C A T A L D O. Sì, invece, perchè quando io vedo questo assenteismo in un momento di estremo dolore nazionale, devo dichiarare di essere profondamente addolorato e quasi quasi in certi momenti maledico che non ci sia stato il separatismo in Sicilia! (*Vivaci commenti dal centro. Interruzione del senatore Angelilli. Richiami del Presidente*). Senatore Angelilli, lei non può parlare di Campagnano Romano in questo momento di sofferenze. (*Commenti dal centro*).

P R E S I D E N T E. Senatore Cataldo, lasci questi argomenti.

C A T A L D O. Ma la vostra comprensione in questo momento non esprimetela a parole, ma col sentimento e ascoltatemi.

P R E S I D E N T E. D'accordo, ma non è il caso di fare le questioni che sta facendo lei. La prego di proseguire, senatore Cataldo.

C A T A L D O. Signor Presidente, io credo poco alle lacrime del coccodrillo.

A L B A R E L L O. Ma voi parlate contro le regioni e poi volete addirittura il separatismo!

C A T A L D O. Questo si dice proprio per estrema conseguenza e lei che è così intelligente dovrebbe capirlo. In questo momento mi corre proprio l'obbligo di domandare: a che cosa è valsa la regione siciliana? Dopo vent'anni mancano ancora le strade per arrivare nei paesi che ora vengono chiamati paesi morti. E non vi è nemmeno una strada di arroccamento per arrivare in quei luoghi attraverso un'altra via. Tutte le strade sono tenute malissimo ed il nostro Sottosegretario lo può testimoniare onestamente. A che cosa sono valsi vent'anni di politica regionalistica?

A L B A R E L L O. Ma se avete fatto parte anche voi della maggioranza regionale! Lo stesso senatore Trimarchi era assessore.

P R E S I D E N T E. Lasci stare, senatore Albarello, in ogni caso è certo che lei non è responsabile. La prego di proseguire, senatore Cataldo.

C A T A L D O. Ma vuol forse fare una speculazione nella speculazione? In questo caso non le devo dare nemmeno più ascolto.

P R E S I D E N T E. Prosegua, senatore Cataldo, e non faccia altre questioni.

C A T A L D O. Sin dal 1950, come dissi prima, il Governo aveva presentato ben due disegni di legge, i quali si sono arenati in Senato. Le sinistre temevano di consegnare in mano al Governo uno strumento del quale non fossero abbastanza ben delineati i confini tra l'assistenza e, come fu detto alla Camera, « la tutela poliziesca dell'ordine pubblico ».

Il disegno di legge del 1950 era dovuto all'allora Ministro dell'interno, onorevole Scelba, e le difficoltà di carattere politico furono tali e tante da far passare in seconda linea le stesse difficoltà di carattere economico. Del resto, se esaminiamo la sorte subita dal più recente disegno di legge dell'onorevole Taviani, ci accorgiamo che ancora una volta gli oppositori non hanno saputo valutare appieno l'importanza fondamentale della legge e ne hanno intralciato il corso con argomentazioni particolaristiche. Se vi è un settore dal quale si è esclusa ogni possibilità di improvvisazione o di affrettata organizzazione, come i recenti disastri hanno ancora una volta confermato, questo è quello della difesa civile; ma alla Camera — e perdo ancora tempo prezioso — noi abbiamo al disegno di legge voluto abbinare « l'orario dei vigili del fuoco » e si è cavillato sul valore delle parole sostituendo alla dizione « eventi calamitosi » l'altra « calamità naturale o catastrofe ». Questi bizantinismi farebbero quasi sorridere se tanti recenti lutti non inducessero piuttosto al pianto.

In sostanza, non si vuole affidare al Potere esecutivo una nuova potestà di comando che sembra troppo insindacabile; a quello stesso Potere esecutivo che poi ha già a sua disposizione l'esercito, la marina, la

aviazione, la polizia e tutte le leve di comando economico. Quindi è una cosa ridicola: è il senso dello Stato che fa difetto ai comunisti e agli stessi partiti della maggioranza, che non sono stati capaci — nemmeno dopo il disastro del Vajont e l'alluvione del novembre 1966 — di portare in porto una legge la cui urgenza era stata così dolorosamente *convalidata*. Il testo emanato dalla Commissione sostituiva l'espressione « calamità naturale o catastrofe » a quella « eventi calamitosi », come sopra dicevamo; e ci si è perfino preoccupati di dare la definizione autentica della calamità naturale. L'ultimo capoverso dell'articolo 1 recita infatti: « Ai fini della presente legge si intende per calamità naturale o catastrofe l'insorgere di una situazione di pericolo che comporti o possa comportare grave danno alla incolumità delle persone e ai beni e che per la sua natura o estensione debba essere fronteggiata con interventi tecnici straordinari ».

I lutti e i dolori non insegnano nulla e temo che anche i lutti ultimi della mia Isola non insegneranno granchè agli altri. Ora è importante proprio costruire un organismo che nel caso di bisogno immediatamente scatti e possa procedere in piena autonomia, senza possibilità di discussione: ecco cosa è la difesa civile. Invece si sono voluti introdurre dei limiti, e il Governo li ha accettati, perfino nella definizione della natura dello evento calamitoso. Così, nelle prime 24, o forse 48 ore, anche a legge approvata si continuerebbe a perdere tempo prezioso perchè sarebbe sempre possibile affacciare qualche dubbio se la sciagura è tale da far entrare in giuoco la protezione civile o meno. Se, per esempio, si desse fiducia alla nostra televisione, state pur sicuri che nella prima giornata nulla di grave sarebbe ancora capitato: si rivedano a questo proposito i telegiornali immediatamente successivi all'alluvione di Firenze, dove sembrava vi fosse stato un grosso temporale, e al terremoto di Sicilia, anch'esso in un primo tempo molto minimizzato. Noi pensiamo che il Governo farebbe bene a insistere nel suo disegno di legge ripresentandolo emendato e con carattere di vera urgenza.

Lungi da me l'intenzione di fare della retorica sui morti della mia terra, ma il meno che si possa fare per rendere ad essi un virile omaggio è operare in modo che l'Italia non sia mai più sorpresa da calamità naturali senza che ad esse si portino — ciò che è nelle normali facoltà umane — con scatto immediato, tutti i rimedi possibili.

Le proposte di rinvio del dibattito in corso sulla legge elettorale regionale sono già state tutte respinte ed io non mi permetto di insistere. Ma penso che il Governo farebbe una gran bella figura se, di fronte ai bambini senza tetto, agli ammalati nel fango, di fronte allo spettacolo di disordine e di confusione che aggrava la sciagura degli scampati al terremoto, prendesse l'iniziativa di ripresentare la legge sulla difesa civile con carattere di assoluta priorità! Ma purtroppo le cose si ripetono e a nulla vale la mia preghiera.

Non rimandiamo alla prossima legislatura il compito di rimediare alla nostra inerzia, che ci tocca da vicino. Tocca a noi fare ciò di cui l'Italia ha bisogno! In Italia alla grande sciagura della Sicilia si è reagito, possiamo dire, in due modi: facendo della politica e della demagogia e inscenando sul dolore delle popolazioni colpite una speculazione della quale dire che è ignobile è dire poco. Da un'altra parte, molte degne persone si sono lanciate in una gara di offerte e di solidarietà. Io apprezzo per il loro alto valore morale le varie sottoscrizioni che si sono aperte. Ma non vorrei che dopo ogni sciagura esse diventassero una specie di *alibi morale*, e cioè, data un'offerta ai fratelli colpiti, si *ritenesse che tutto è stato fatto*. Se ciò può essere vero per tutti gli italiani, per noi legislatori non è giusto! Non è la carità che basta per noi! Noi dobbiamo dare all'Italia la legge di cui ha bisogno!

Signor Presidente, onorevoli Sottosegretari, di fronte ad un nuovo disastro nazionale, che ardentemente invochiamo Iddio voglia tener lontano da noi, il nostro Paese sappia e possa aver una legge adeguata, come un grande Paese modernamente organizzato ed industrializzato! Io non sono superstizioso e non penso che siano i bizantini capziosi delle sinistre che, lasciando l'Ita-

lia unico fra i grandi Paesi privo della difesa civile, abbiano attirato la collera divina. Penso piuttosto che, solo se ci adopereremo a dare una struttura moderna ed efficiente al nostro senso di fraterna solidarietà, avremo fatto interamente il nostro dovere e potremo guardare al futuro con la coscienza a posto; perchè alla coscienza del cittadino — ripeto — basta l'opera di carità, ma la nostra coscienza di legislatori non può esser tranquilla se continueremo a lasciar dormire una legge urgente ed indispensabile.

Vorrei ora — cade *ad hoc* — richiamare la vostra attenzione su ciò che ho letto sul « Tempo » di questa mattina, « Disco rosso ». Sarebbe veramente un'ironia se questo si dovesse ripetere per la mia Sicilia e prego vivamente i due Sottosegretari che ascoltano di fare attenzione e, all'occasione, di farne tesoro:

« Per i sinistrati di 53 anni dopo, la Gazzetta ufficiale di venerdì scorso, 19 gennaio 1968, ha pubblicato il testo della legge 4 gennaio 1968, n. 5, che ha per titolo « Eliminazione delle baracche ed altri edifici malsani costruiti in Abruzzo in dipendenza del terremoto del 13 gennaio 1915 ». L'articolo 1 di questa legge dice: « Il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a costruire in Abruzzo, sino al limite di 3 miliardi, secondo le norme delle leggi 9 agosto 1954, n. 640, e 23 marzo 1958, n. 315, case da destinare alle famiglie attualmente alloggiate in baracche ovvero in edifici comunque fatiscenti, costruiti per dare ricovero ai rimasti senza tetto in dipendenza del terremoto del 13 gennaio 1915, nonchè le opere sociali accessorie ».

Non voglio leggere il resto, perchè penso che sia già stato letto da voi tutti e penso che ne farete tesoro. Io domando soltanto: è il caso di ricordare all'Aula, e quindi al rappresentante del Governo, i paesi di Capizzi, di Cesarò, di Mistretta, di cui nessuno più parla in provincia di Messina? Ormai, « fatta la festa, gabbato lo santo ».

G I G L I A, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Nel provvedimento generale evidentemente saranno inclusi i comuni terremotati di dicembre.

C A T A L D O. Io ne sono felice perchè già questo è un rimedio in finale. Però, cercate di evitare il peggio per l'avvenire.

Che cosa si è fatto, per esempio, per le case ancora danneggiate, circa il 70 per cento, di Cerami, di Nicosia, di Troina, di Sperlinga? Anche questi comuni rientrano nel progetto generale?

G I G L I A, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Sì.

C A T A L D O. Bene. Chiedo scusa se forse sono stato leggermente intemperante, ma credete pure, la mia passione mi porterebbe anche oltre. Penso che ad un individuo che soffre enormemente, nell'intimo dell'anima, qualsiasi cosa si può giustificare e credo che voi siate talmente intelligenti da capirlo. Però, credetemi pure, spesso molti non accolgono il dolore degli altri.

Io questa sera ho una sola speranza nell'anima; che le genti di Sicilia non attendano invano la grande mano della carità fraterna e della solidarietà tesa verso di loro per la ricostruzione; che non passino 50 anni per la ricostruzione! In tal caso sarebbe verso il 2226 che dovremo parlare di ricostruzione in Sicilia! C'è tanta disoccupazione in Italia; portate dunque in Sicilia tutta la mano d'opera disoccupata: darete ad essa lavoro e potrete togliere tutto quello che il sisma ha distrutto e rifare le case.

Perchè, onorevole Sottosegretario, la gente non vuole andare sotto le tende umide e non vuole andare nelle case in costruzione? Perchè — ha detto giustamente un nostro collega — sono di tufo, sono facilmente preda delle scosse. Ma se voi costruirete bene, con sistemi antisismici, al più presto possibile, voi darete un nuovo volto alla Sicilia, darete una nuova anima a tutta la Sicilia, avrete l'apprezzamento e la gratitudine di tutto un popolo che vi guarda, vi giudica e attende con ansia. (*Applausi dal centro-destra.*

SCHIAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIAVETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò delle brevissime considerazioni data l'ora tarda, e delle considerazioni, col permesso del collega Cataldo, di carattere prevalentemente politico.

Ho ascoltato con interesse tutti gli interventi che sono stati fatti in questa discussione, e in particolare gli interventi dei membri del Governo. Ma, al di fuori dei fatti particolari ed episodici che sono stati citati in grande quantità secondo l'esperienza personale dei diversi oratori, l'essenziale, a mio parere, è questo: per la terza volta nel corso di pochi anni, dal Vajont all'alluvione di Firenze, il Paese si trova dinanzi al fallimento dell'organizzazione civile e amministrativa dello Stato in occasione di gravi calamità naturali. Questo è il punto fondamentale ed è l'aspetto politico della questione che noi stiamo dibattendo, quello di gran lunga più rilevante.

Le testimonianze che sono state portate a questo proposito dalla stampa di tutti i partiti e di tutte le tendenze sono estremamente significative. Non citerò naturalmente « La Nazione » di Firenze, che si fa trascinare molto spesso dall'umore atrabiliare del suo direttore Enrico Mattei, ma citerò dei giornali di osservanza governativa come, ad esempio, « La Stampa » di Torino e « Il Corriere della Sera » che può essere considerato come l'organo massimo del giornalismo italiano. Orbene, « Il Corriere della Sera » nel suo numero di ieri, domenica 21 gennaio (non si tratta quindi delle prime impressioni dopo il disastro), scriveva nel suo articolo di fondo: « Siamo ormai al settimo giorno e non sembra che i bisogni più elementari degli sventurati abitanti vengano soddisfatti ». E aggiunge che i sinistrati apprezzano naturalmente tutto quello che si può fare in loro favore, apprezzano le visite dei grandi personaggi sui luoghi della sciagura, ma la considerazione fondamentale è questa: « È possibile che l'Italia in una settimana non possa fare qualcosa di più in favore delle poche decine di migliaia di persone colpite dalla sciagura? È possibile che lo Stato — e anche le regioni, s'intende — sia sempre in ritardo quando si tratta di applicare i metodi più aggiornati, le tecniche più efficaci, i rimedi più pronti per uno scopo che tocca il cuore di tutti? » Ecco la questione fondamentale, al di là di tutte le descrizioni più o meno commosse e di tutto quello che è stato detto in quest'Aula.

Potrei citare passi significativi anche di altri giornali. « La Stampa », per esempio, ha scritto in questi giorni che « si è fatto in Sicilia quel che si è potuto, cioè poco e in maniera disordinata. Mancava un centro unico che comandasse le cose da farsi all'istante, non c'era un'autorità responsabile alla quale rivolgersi; tutto era vago ». E questo mi sembra l'aspetto più grave nell'opera di soccorso che si è cercato di fare a favore dei sinistrati della Sicilia.

Ebbene, questo ripetersi, dal Vajont alla alluvione di Firenze e al terremoto della Sicilia, nel corso di pochissimi anni, dell'insufficienza statale dimostra che al fondo di tutto questo vi è una causa permanente. Non è il caso del Vajont preso a sè, non è il caso dell'alluvione di Firenze preso a sè, non è oggi il caso della Sicilia preso a sè: vi è una specie di fatalità, di regolarità in questa insufficienza dello Stato. Da anni e anni lo Stato si dimostra insufficiente e inefficiente dinanzi a sventure di questo genere. La disorganizzazione dell'Amministrazione e dei servizi dello Stato, che dura da più di venti anni e della cui permanenza sono responsabili i governi a direzione democristiana, è il fatto politico fondamentale. E badate, ci sono anche delle dichiarazioni autorevolissime a questo proposito. Vorrei ricordare per i colleghi che l'hanno dimenticato che poco tempo fa l'onorevole Nenni ha parlato dello sfacelo dell'Amministrazione dello Stato; e non poteva esservi una cattedra più autorevole e più documentata, dato che l'onorevole Nenni è oggi il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri. E recentemente il ministro Pieraccini ha avuto un'immagine estremamente drastica. Egli ha detto: quando si amministra lo Stato ita-

liano spesso si ha l'impressione di avere fra le mani uno sterzo rotto; si gira lo sterzo ma la macchina non obbedisce.

Questo è il problema politico che tutti ci dobbiamo porre al di là dei fatti contingenti. Vi è stato qualcuno, e anche recentemente lo ha fatto il collega senatore Cataldo, che, per sollevare la Democrazia cristiana e i Governi a direzione democristiana dalle loro responsabilità, ha deplorato che ancora non sia stato approvato un disegno di legge sulla protezione civile.

Orbene, a questo riguardo le cose vanno dette con molta chiarezza. Io che facevo parte, alla Camera dei deputati, della 2ª Commissione degli interni, ebbi occasione di partecipare alla discussione di questo famoso disegno di legge relativo alla organizzazione della protezione civile presentato dall'onorevole Scelba nel tempo in cui era più aspra e più dura la lotta tra la destra e la sinistra in Italia; si trattava dei tempi del muro contro muro, dei tempi del centrismo, di quel centrismo cui allora partecipavano con molto interesse anche gli uomini del Partito liberale. Ebbene, la 2ª Commissione degli interni della Camera dei deputati esaminò il disegno di legge sulla protezione civile e lo dovette poi tralasciare in considerazione di alcune formulazioni e di alcuni particolari estremamente equivoci. Si parlava, nella descrizione degli organi che dovevano presiedere alla organizzazione della protezione civile, della formazione di reparti che richiamavano per analogia i ricordi del fascismo. E tutte le sinistre — allora vi partecipavano anche gli uomini del Partito socialista — insorsero contro particolari di questo genere. E questa fu la ragione fondamentale per cui quel disegno di legge non fu approvato, per cui fu insabbiato e non fu poi ripresentato dal Governo.

Si era insomma capito che imporre al popolo italiano, al nostro Paese una legge di quel genere era una cosa assolutamente inconcepibile.

G R I M A L D I. Ma in un momento come questo avrebbe funzionato o no?

S C H I A V E T T I. Io non so se, data la disorganizzazione fondamentale dello Stato italiano che dura da venti anni — perchè da venti anni si è perduto del tempo, non si è attuata pienamente la Costituzione, non si è dato inizio alla ricostruzione dello Stato — questa legge sarebbe stata sufficiente a determinare una efficace opera di soccorso. Ad ogni modo vi erano questi pericoli per la libertà degli italiani, pericoli a cui una Assemblea politica e milioni e milioni di cittadini italiani devono essere estremamente sensibili. Del resto, egregi colleghi, nel corso dell'attuale scandalo del SIFAR si è parlato anche della creazione di formazioni civili analoghe a quelle di cui si parlava nel progetto di legge Scelba per la protezione civile: formazioni civili che avrebbero dovuto fiancheggiare gli organi dello Stato e dello Stato maggiore nella repressione di ipotetici turbamenti dell'ordine pubblico. Questo ricordo avvalora e giustifica la diffidenza delle sinistre nei riguardi di quel progetto.

E sempre a proposito della incapacità dello Stato, onorevoli colleghi, viene naturalmente fatto di osservare che, se il Governo avesse posto, nell'esame di provvedimenti relativi ad eventuali calamità naturali, una parte soltanto dell'interessamento e dell'impegno che nel 1964 alcuni organi dello Stato, e particolarmente delle Forze armate, posero nella preparazione di misure atte a fronteggiare eventuali e fantastici disordini o addirittura a strozzare la Repubblica, non si sarebbero verificate le insufficienze e i disordini da tutti lamentati nell'organizzazione dei soccorsi ai sinistrati della Sicilia.

Per concludere, sento di poter constatare, a nome del Gruppo senatoriale del Partito socialista di unità proletaria, che tutto quello che è avvenuto in Sicilia dimostra, a parte la buona volontà delle persone che nessuno nega e la sincerità dei sentimenti di dolore e di solidarietà che tutti abbiamo dimostrato in questa circostanza, che ancora una volta la reazione più efficace alla sventura è venuta dal basso e da organi periferici, comunali o inferiori, mentre è mancata in modo drammatico quell'opera di iniziative e di coordinazione che sarebbe spettata alle più alte autorità centrali e locali dello Stato. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

M E S S E R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M E S S E R I. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario di Stato, onorevoli colleghi, io sarò brevissimo data l'ora tarda e poichè parlo in uno stato di angoscia che i colleghi vorranno comprendere, in particolare il senatore Vincenzo Palumbo, figlio insigne di Salaparuta che piange la sua terra perduta.

A nome della Democrazia cristiana, io desidero dire qui nel Senato della Repubblica che tutto il Gruppo democristiano si inchina anzitutto al lutto della Sicilia, comprende lo schianto delle madri che tendono disperatamente le braccia alle creature che sono scomparse o che sono ancora nelle macerie, comprende il singulto di tante creature che hanno tutto perduto, la casa, le persone, le cose care.

Qui in quest'Aula, pur nel contrasto delle tesi opposte, sono suonate critiche veementi rivolte al Governo, ai suoi rappresentanti, alla tempestività maggiore o minore dell'organizzazione di soccorso.

Io sono stato continuamente sui luoghi, luoghi che ho percorso nelle « trazzere » tra Salaparuta e Santa Margherita, tra Montevago e Gibellina, tra Partanna e Menfi giovinetto, luoghi di cui conosco l'atmosfera, dei cui tramonti ricordo il colore e la luce, che pochi forse rivedranno in quelle antiche, piccole cittadine. Io posso dire che l'organizzazione del Governo ha risposto prontamente alle esigenze che tanto cataclisma presentava, posso dire che il Ministero dell'interno e i Ministeri dei lavori pubblici e della sanità hanno operato con prontezza e con tutti i mezzi che potevano essere messi a disposizione in tanto frangente.

Ma desidero soprattutto esprimere un plauso alle forze dell'ordine, ai Carabinieri, alle Forze di polizia, all'Esercito, alla Marina, all'Aeronautica, alla Guardia di finanza, ai rappresentanti della Croce rossa, ai corpi sanitari, alle organizzazioni civili e religiose che si sono prodigate con una abnegazione che va additata alla ammirazione perenne della Nazione.

Lacune ci saranno state, ma l'ampiezza del cataclisma, l'imprevedibilità del dramma, la vastità continua e progrediente della tragedia non potevano certo far intervenire misure che non vi è Stato che abbia pronte, neanche le potenze più ricche e più attrezzate, perchè il terremoto è imprevedibile, dà vita a vicende umane inconcepibili, così come inconcepibile era ieri vedere in questa chiostra ridente di monti un ammasso di macerie e di rovine.

Si è detto in quest'Aula che ci sono state carenze. Signori, ma vi rendete conto del trauma psichico di uomini vissuti in questa tragedia? Il senatore Bufalini ha parlato di minimizzazione del dramma: ma chi lo minimizza? Sarebbe un insulto al dramma di tanti uomini! Sono dolente che egli non sia presente, ma prego i colleghi del suo Gruppo di esprimergli questa mia opinione. Nessuno minimizza questo dramma: sarebbe — ripeto — un insulto, ma è parimenti un insulto alla generosa abnegazione degli uomini che sono stati sul posto per lunghe ore, dal Presidente del Consiglio, che per dodici ore di seguito, senza mai fermarsi è stato — ed io l'ho visto — tra le macerie a portare una parola di conforto a tutti gli attendati, a tutti gli scampati al pericolo, ai Sottosegretari, e mi riferisco al sottosegretario Giglia, qui presente, al sottosegretario Gaspari al sottosegretario per la sanità Volpe, che hanno vissuto ora per ora la tragedia di quegli sventurati. Sarebbe un insulto a quanti con solidarietà umana sono stati presenti in quest'ora di grande dramma, lo hanno condiviso ed hanno promesso che, nella sfera delle loro responsabilità, risolveranno per un domani migliore il destino di coloro che sono stati colpiti da tanta sciagura.

Il senatore Picardo ha parlato di dispositivi che non sono scattati. Io conosco la nobiltà del senatore Picardo, conosco la sua alta competenza professionale ma debbo dirgli: senatore Picardo, quale dispositivo può scattare per un terremoto che comincia all'una, si ripete alle cinque, si ripete alle sette, esplode con una violenza tellurica inusitata durante la notte? Anzi è stato un miracolo vedere arrivare tante forze. Ella ha ragione quando parla di strade che non sono

attrezzate, ma la colpa di questo — me lo consenta — non è dello Stato, è degli enti locali, perchè tra Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Santa Margherita e Menfi nell'ultimo ventennio solo una strada è stata costruita — quella da Poggioreale al Belice — mentre le altre sono ancora le vecchie strade di cinquant'anni fa! Questo sì, è vero: e su questo dovranno meditare le autorità! Ma non riconoscere quanto è stato fatto, non dare atto allo slancio generoso del Ministero dell'interno e degli altri Ministeri sarebbe veramente denegare la verità.

Io vorrei richiamare l'attenzione delle autorità competenti sulla necessità di togliere, esercitando sugli uomini che ancora vivono sotto il trauma psichico ogni pressione amorevole, di togliere — ripeto — dalle tende questi uomini che purtroppo, permanendovi, sono esposti a gravi complicazioni e soprattutto a dei fenomeni broncopolmonari che già si profilano e sono conclamati. Vorrei rivolgere la più viva preghiera di provvedere con prontezza a mantenere le promesse perchè le baracche prima e poi le case prefabbricate, e poi quelle fabbricate con criterio definitivo siano senz'altro assegnate. Vorrei richiamare soprattutto l'attenzione del Sottosegretario ai lavori pubblici, perchè se ne renda interprete presso l'amministrazione competente, sulla necessità di non considerare solo i paesi dove le scosse telluriche hanno determinato il disastro che tutti conosciamo, ma anche i paesi limitrofi (qualche collega peraltro lo ha già detto, in particolare — se non sbaglio — il senatore Cataldo e il senatore Bufalini), come Contessa Entellina, come Roccamena e gli altri paesi, quella miriade infinita di paesini che hanno subìto evidentemente danni che possono compromettere la popolazione e il suo destino.

Vorrei ancora insistere sull'opportunità che, nel quadro delle funzioni dell'assessorato all'agricoltura, si provveda a salvare il patrimonio zootecnico, che è vita per questi contadini e per questi agricoltori, che hanno sempre vissuto in un triangolo ove, quasi come in una realtà medioevale, l'attaccamento alla terra è stato durissimo tanto che, anche in quei periodi di emigrazione di massa del primo Novecento e del recente periodo postbellico, quando pur sono emigrati molti e molti cittadini, i nuclei familiari sono rimasti abbarbicati a questa loro terra di cui sono fieri.

Per quanto riguarda le proposte concrete mi associo *in toto* a ciò che ha detto il Presidente del Gruppo socialista senatore Zannier, con tanta competenza, e con tanta matura esperienza di una vicenda a lui vicina e dolorosamente vissuta tre anni or sono.

Desidero con questo levare un appello alla solidarietà. Non è con le polemiche, quando si abbatte alta una tragedia, onorevoli colleghi, che si risolvono i problemi: è col cemento dell'unità, è con la luce della fede nell'avvenire, è con la bontà operante. Voglia il Governo, vogliano i reggitori dello Stato ispirarsi a questa luce. Io ve lo chiedo in nome di quei volti fieri, solcati dal dolore della tragedia che ho visto passando fra le tendopoli, ve lo chiedo in nome di questi uomini che conclamano alta, sopra la vita e oltre la morte, la fierezza della loro terra. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Poichè nessun altro domanda di parlare, la discussione sulle conseguenze del terremoto in Sicilia è esaurita.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2509

P R E S I D E N T E. Riprendiamo la discussione del disegno di legge n. 2509.

C H I A R I E L L O. Non mi sembra opportuno riprendere l'argomento delle regioni dopo una giornata di lavoro così intenso.

P R E S I D E N T E. Questa era l'intesa dei Gruppi.

C H I A R I E L L O. Ma fino a che ora proseguiamo la discussione?

P R E S I D E N T E. Parlerà intanto un relatore e non faremo certo delle ore impossibili.

J O D I C E, *relatore*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

J O D I C E , *relatore*. Onorevole Presidente, vorrei farle presente che i relatori, appunto perchè sono due, si sono divisi il compito. Le due relazioni quindi si integrano l'una con l'altra. Pertanto, sollecitare lo intervento di uno dei relatori mi sembra cosa non opportuna, poichè la relazione ne risulterebbe monca.

P R E S I D E N T E. Senatore Bartolomei, qual è il suo avviso?

B A R T O L O M E I, *relatore*. La mia relazione, evidentemente, non sarà breve. Comunque sono a disposizione del Senato.

G R I M A L D I. A mio avviso sarebbe opportuno riprendere la discussione domani, anche per una certa organicità di sistema. Domani così potrebbero parlare ambedue i relatori.

P R E S I D E N T E. Mi pare che il senatore Bartolomei sia disposto ad iniziare la sua relazione. Del resto abbiamo convenuto di proseguire le sedute fino a mezzanotte o all'una, quindi anche se proseguiamo fino ad oltre le 23 non vi è certamente nulla di male. Il relatore, senatore Bartolomei, ha facoltà di parlare.

B A R T O L O M E I, *relatore*. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, dirò subito che io non sono un giurista, sono semplicemente una persona dotata di quel tanto di senso comune, come diceva il Manzoni, che serve a capire le cose della vita nella maniera semplice, per cui non nascondo di aver provato qualche imbarazzo e una certa difficoltà quando ho qui sentito sostenere con assoluta sicurezza che le norme inattuate della Costituzione non sono più valide o perchè il tempo trascorso le ha fatte decadere o perchè le condizioni politiche nelle quali furono votate erano diverse da quelle attuali. E allora mi sono domandato, come un qualsiasi cittadino della Repubblica; qual è la Carta costituzionale, il punto di riferimento certo, la regola della mia azione di individuo e di cittadino? È quella votata dai costituenti nella sua interezza o quella votata dai costituenti ed epurata, come faceva nell'800 l'abate Gioacchino Avesani per i classici dedicati alla gioventù studiosa, delle parti corrose dal tempo?

Francamente, nel momento in cui si è iniziato a discutere dello strumento per rendere operante una norma ancora inattuata, mi aspettavo piuttosto di sentirmi chiedere perchè essa era rimasta inattuata, ma non certo di sentirmi dire che essa è inattuabile, cioè che il tempo, indipendentemente da un atto di volontà positiva, avesse potere costituente; ed in questo mi pare consista fondamentalmente l'equivoco del dibattito che si è concluso.

Che poi l'equivoco sia nato in buona fede o sia stato alimentato per altri scopi, questo non voglio dirlo. Il fatto è che, anche dopo un voto che ha nettamente respinto tutte le riserve e le eccezioni di incostituzionalità avanzate in proposito, tale equivoco si è voluto mantenere forzando con ciò le finalità del dibattito che erano, sì, di discutere delle regioni, ma in funzione del sistema da adottare per eleggerne i Consigli, in quanto il risultato delle deliberazioni che verranno prese nessun altro effetto potrà avere oltre alla riconferma di un impegno solenne che è affidato oltre la durata delle Camere, alla continuità delle forze politiche che questo impegno oggi sostengono.

La fotografia del dibattito è grosso modo la seguente: 46 ore e 5 minuti di discussione, (compreso il tempo impiegato per le pregiudiziali) delle quali 1 ora e 23 della Democrazia cristiana; 17 e 15 del Movimento sociale italiano; 25 ore e 4 minuti del Partito liberale; un'ora e 23 del Partito socialista unificato; 32 minuti del PSIUP, 27 minuti del Partito comunista, cioè meno di un minuto a testa ai favorevoli, più di un'ora e 10 a testa agli appartenenti ai Gruppi con-

trari. Ma è da aggiungere che in queste 46 ore e 5 minuti complessivi, sull'argomento elettorale si è parlato poco più di un'ora e un quarto: 57 minuti il senatore Franza dell'opposizione, 18 minuti il collega Banfi della maggioranza.

Mi pare evidente da quali motivi nasca l'imbarazzo del relatore; un imbarazzo che ha un doppio risvolto: quello dell'ampiezza del numero delle questioni sollevate, oltre ogni ragionevole riferimento alla materia della discussione; quello del disordine nel trattarla, conseguente all'ampliamento disordinato della materia stessa.

Con ciò non contesto affatto all'opposizione antiregionalista il diritto di esprimere un giudizio negativo sull'ordinamento regionale: contesto la legittimità dell'ostruzionismo come metodo idoneo per affermarlo. Un ostruzionismo che in questa occasione si è manifestato nel numero inusitato degli oratori, nella importanza spesso solo quantitativa e divagatoria degli interventi, nella loro prolissità (c'è chi ha parlato più di tre ore), nella presentazione in massa di ordini del giorno, di emendamenti non so quanto utili e per la massima parte speciosi.

Sono personalmente convinto che un atteggiamento straordinario di qualche Gruppo in presenza di discussioni eccezionalmente importanti possa servire a stimolare una più approfondita riflessione o a richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul dibattito di un problema; ma, oltre questi limiti, la distorsione degli strumenti regolamentari dai propri fini, che sono quelli di consentire la produzione legislativa nel rispetto delle opposizioni, per paralizzare o ritardare il lavoro del Parlamento, significa insidiare il sistema stesso della libertà nei suoi congegni più sensibili e delicati; vuol dire rinunciare alla funzione propria delle minoranze che è sempre e comunque quella di contribuire, anche con la vivacità, anche con la forza del dissenso, alla formazione della decisione; significa non rendersi conto che nulla può esservi di più grave del rompere la regola stessa del giuoco democratico che è la solo garanzia atta ad assicurare a ciascuno il potere di seguitare a denunciare le cose che sono o si reputano gravi.

Ecco quindi il senso di disagio che, aggiungendosi all'imbarazzo prima lamentato, viene dalla trasformazione del dialogo parlamentare, attraverso la strumentalizzazione del Regolamento, in due monologhi: uno straripante, quello della minoranza; uno necessariamente autolimitato, quello della pur lunga maggioranza. In una situazione di questo genere, i relatori non possono nascondere la testa sotto la sabbia e far finta di stare ad un gioco che diventerebbe nominalistico.

È infatti evidente che quando lo scopo delle forme attraverso le quali si attua una partecipazione al dibattito è travolto, quando l'uso dei dispositivi di salvaguardia si fa ipertrofico proprio da parte di coloro che dovrebbero essere garantiti da tali accorgimenti si crea un disordine che è necessario rilevare e contro il quale è doveroso reagire usando con fermezza gli strumenti opportuni, altrimenti si corre il doppio rischio di favorire la convinzione che una minoranza agguerrita possa immobilizzare e far premio sulla maggioranza, invertendo tutti i termini della democrazia, ed insieme di accreditare la convinzione che certe regole abbiano un valore fine a se stesso e non siano invece necessariamente collegate, nella giustizia e nella libertà, alla ricerca e alla realizzazione dell'interesse comune.

Non intendo porre ora il problema della liceità dell'ostruzionismo, di un ostruzionismo radicale, sotto il profilo giuridico. Nè voglio citare le riflessioni interessanti, per esempio, del senatore Gava, il quale, rilevando la sostanziale differenza del sistema di garanzie esistenti in regime di Statuto albertino o di Costituzione repubblicana, sostiene che si hanno nel nostro caso garanzie molto più ampie, sicure e funzionali come ogni legittimazione del « Filibustering ». Ho voluto rilevare alcuni aspetti dell'esperienza odierna, non soltanto per rimunerarla, ma per arrivare anche alla conclusione che, se una delle stagioni che favorisce l'uso di certi strumenti è la fine della legislatura, in quanto la ressa dei provvedimenti da discutere, pena la loro decadenza, scoraggia

l'esame di quelli più tormentati o fa sperare che attraverso il mero espediente regolamentare si possa neutralizzare il corpo d'una volontà giuridica maggioritaria, allora mi pare che dovremmo seriamente considerare l'opportunità delle proposte avanzate in questi ultimi tempi dal Bassanini, dal Caturzo, dal Bontoli, e da altri, circa la revisione dello istituto della decadenza dei disegni di legge approvati da almeno uno dei due rami del Parlamento.

Penso che la cosa sia giuridicamente possibile e costituzionalmente corretta. La decadenza delle leggi nel vecchio Statuto albertino, per esempio, che affidava al monarca il potere di chiudere le sessioni, provocando la cassazione del lavoro incompiuto, era in fondo un mezzo di controllo a disposizione del sovrano rispetto al Parlamento. Nella nostra Costituzione le sessioni non esistono più, ma soprattutto diversa è la posizione e la funzione del Capo dello Stato.

Ma sono convinto che simile proposta sia da meditare soprattutto sotto il profilo politico non in quanto una volta attuata evita il ripetersi meramente rituale di dibattiti già effettuati nella legislatura precedente, scoraggia iniziative ostruzionistiche e attenua le conseguenze dell'intasamento operativo di fine legislatura, ma perchè un accorgimento del genere frustra ogni tentazione degli stessi Gruppi di maggioranza di elevare proprie responsabilità puntando nel colpo di spugna di fine legislatura per evitare la morsa di impegni più o meno scomodi senza ricorrere a quelle motivazioni necessarie non solo alla chiarezza, ma ad un giudizio politico più fondato nell'azione politica svolta e da svolgere.

E se tale norma fosse stata in vigore fino dall'approvazione della Costituzione repubblicana, probabilmente il problema delle carenze costituzionali sarebbe diverso e il discorso sulle presunte colpe sarebbe meno reticente e meno fazioso, perchè ognuno dei Gruppi di questo Parlamento dovrebbe, oggi, semmai rendere conto di quella parte di responsabilità, maggiore o minore, che direttamente o indirettamente, anche per semplice omissione di atti o di iniziative, certamente ha.

Non credo comunque che oggi metta conto aprire un processo. I processi alle forze politiche sono affidati agli elettori, ed il giudizio degli elettori è vicino per tutti. Ma se non vale la pena di fare un processo, penso però che si debba vedere qual è stato il processo della formazione costituzionale e del ritardo dell'attuazione costituzionale in funzione almeno delle decisioni che dovremo prendere.

Il senatore Battaglia, mi pare, e certamente il senatore Bonaldi questa mattina hanno dato una spiegazione. Essi hanno detto che il regionalismo è calato nella nostra Carta costituzionale per una sorta di reazione psicologica al totalitarismo fascista. Quando poi il contatto con la realtà, l'allontanarsi nel tempo delle situazioni, hanno fatto riassorbire certi stati d'animo, ci si è resi conto della follia disgregatrice di quella tesi che oggi riaffiora come frutto di un turpe mercato o quasi.

Anche se posso ammettere che il fattore psicologico del momento abbia avuto qualche influenza negli orientamenti dei costituenti, mi pare semplicistico ridurre decisioni di quel genere e di quel peso, che contestarono tutta l'organizzazione dello stato pre-fascista (cui peraltro molto si concesse sul piano di certi organismi e di certe strumentazioni), ad un fatto emotivo o poco più. Sorge pertanto una serie di interrogativi: il quadro delle forze politiche uscite dalla Resistenza era lo stesso di quello che aveva formato e governato l'Italia dalla unità al fascismo? E se non era lo stesso, quali erano i motivi del cambiamento, quali erano le caratteristiche e la provenienza delle diverse forze che lo costituivano?

Il 25 luglio avvenne, sì, per iniziativa del Re la denunzia unilaterale del patto di unità di azione tra fascismo da un lato e i gruppi monarchico-borghesi dall'altra, ma la caduta del regime coinvolse nel crollo anche quegli ideali risorgimentali ai quali aveva chiesto per anni la sua legittimazione patriottica.

In che rapporto, pertanto, sta tale crollo con l'emergere, sulla scena politica italiana

di questo dopo-guerra, di quelle masse cattoliche e socialiste che avevano sostenuto la polemica più vivace contro lo Stato liberale?

Non è certo nè il momento nè il luogo questo per compiere un'analisi storica che probabilmente ci condurrebbe lontano, ma sarebbe certo interessante indagare ancora, ed osservare attentamente le maglie dello anello che congiunge l'ultima fase liberale all'inizio dell'esperienza fascista, attraverso l'esame dei principali fattori: la monarchia e i suoi aggregati, che in nome del Risorgimento avevano favorito l'intervento anche come mezzo per cementare nel sangue la unità morale del popolo ancora da farsi dopo oltre cinquanta anni; la classe politica liberale, incapace di dominare le tensioni create da certe prese di coscienza che di fatto la guerra e l'allargamento del suffragio elettorale, sia pure in direzioni diverse dal previsto, avevano fatto fermentare nelle masse operaie e contadine mentre certi strati del mondo imprenditoriale industriale ed agrario maturavano concezioni loro sui metodi di governo; ed infine il fascismo.

Certo è che la Costituzione non è il prodotto di uno stato d'animo particolare che ha giocato in qualche modo su di una situazione sostanzialmente immutata rispetto al pre-fascismo: è qualcosa di profondamente diverso, è il risultato di una situazione nella quale assumono un modo proprio, nella vicenda dello Stato italiano, quei ceti e quelle masse popolari, che per decenni erano vissute ai margini dell'ordinamento liberale e l'avevano contestato attraverso l'azione municipale, che era l'unica strada, per i privi di censo, in quanto sprovvisti di voto politico, (e per i partiti che rappresentavano i privi di censo) di inserirsi nella vita pubblica.

Ma i senatori dell'opposizione anti-regionalista da una parte e il senatore Gianquinto da un'altra incalzano. E perchè non le avete fatte allora le regioni?

Non credo che una valutazione responsabile sui ritardi di attuazione costituzionale possa essere fatta giudicando quello che è avvenuto ieri con il metro e i paradigmi di oggi, senza misurarsi cioè con la realtà di un Paese che, annichilito nella disfatta delle sue strutture fondamentali, si trovava insieme davanti ai problemi della sopravvivenza fisica e a quelli del consolidamento di una fragile libertà. La ricostruzione dello Stato distrutto ed umiliato avveniva necessariamente con l'utilizzazione di tutte le risorse e di ogni residua possibilità, non escluso quanto restava di forze e di mezzi — come la stessa burocrazia — che erano stati parte, supporto dello Stato centralizzato. Direi, per inciso, che uno dei meriti fondamentali dell'empirismo pratico di De Gasperi che, in presenza di una situazione internazionale minacciata dal pericolo della aggressività staliniana, aveva dovuto compiere per l'Italia le scelte della stessa sopravvivenza interna, fu quello di avere accompagnato l'opzione per l'alleanza occidentale con l'obbiettivo Europa. È una cosa importante sulla quale mette conto riflettere.

L'insieme di questi fattori consentì un recupero senza dubbio più rapido delle condizioni di partenza, ma sopraffece per altro verso il moto di rinnovamento costituzionale, in quanto la dimensione dei problemi che la nuova classe politica si trovò ad affrontare fu di gran lunga superiore alla capacità operativa di una macchina malamente revisionata sotto l'incalzare degli eventi sulla base dei materiali immediatamente disponibili: quelli del vecchio Stato liberale.

Non voglio allargare l'analisi e la ricerca per una difesa che in questo momento non serve. Credo che il valore di certi fatti ci interessi soprattutto come segno di un processo.

A mio avviso i risultati del 7 giugno 1953 rappresentano il limite politico della restaurazione, sia pure strumentale, dello Stato liberale che s'esprime come tentativo di integrazione della nuova società nella vecchia struttura; mentre l'esperienza dello sforzo compiuto fra il 1955 e il 1956 per lo studio, la predisposizione e l'approvazione dei decreti di decentramento rappresenta il limite organizzativo dell'istanza liberale di un decentramento burocratico senza il decentramento del livello di decisione.

L'esperienza del 7 giugno 1953 ha un riscontro nel travaglio del Partito di maggioranza relativa che si esprime al Congresso di Napoli del 1954. Il fallimento dei tentativi di decentramento si ripercuote in una riconsiderazione più attenta, in dottrina prima ed in politica poi, del problema regionale e delle autonomie locali.

Gli sviluppi successivi fino alla creazione degli attuali equilibri di maggioranza rappresentano pertanto la ripresa della logica politica posta dai problemi della formazione dello Stato italiano usciti dalla caduta del fascismo.

Le incertezze e le perplessità di cui parlavo nella relazione, e delle quali il collega Veronesi mi chiedeva conto, sono queste: le difficoltà incontrate, gli ostacoli che hanno rallentato e talvolta apparentemente sviato il lento procedere di quel cammino e di quei progressi di consapevolezza politica del popolo italiano cui noi vogliamo collaborare e ai quali crediamo di aver reso un contributo positivo ed originale.

Il processo che portò alla Costituzione repubblicana non è quindi la conseguenza di uno stato d'animo momentaneo. Il suo processo di attuazione, al di là delle dispute giuridiche, si accompagna alla faticata conquista di una più matura coscienza democratica da parte dell'intero popolo italiano.

Intanto credo che non sia giusto, come abbiamo spesso udito, impostare la polemica sulle regioni a colpi di citazioni: Einaudi era regionalista, Nenni non lo era, don Sturzo della prima maniera, eccetera; nè è giusto fabbricare determinate tesi come una specie di *collages*, di fotomontaggi, più simili al tono di certe riviste scandalistiche che al discorso serio, come dovrebbe essere quello su un impegno così grave. La linea del progresso e della democrazia non passa necessariamente in senso stretto tra regionalisti e antiregionalisti, anche se Stuart Mill sosteneva, e a mio avviso giustamente, che una Nazione senza efficienti istituzioni locali può darsi un Governo libero ma non lo spirito della libertà. Vi sono Stati regionalisti per motivi di conservazione, per codinismo, per reazione alla novità del nuovo Stato di « *parvenus* » piemontesi, come li chiamavano, e vi sono stati sostenitori del principio unitario in virtù di una concezione interventista dello Stato in grado di riequilibrare condizioni diverse di sperequazione sociale ed economica.

Notevole, per esempio, fu il favore riscosso dalle tesi di Fortunato il quale sosteneva che l'introduzione del regionalismo avrebbe aumentato lo squilibrio tra Nord e Sud. E Fortunato influenzò notevolmente Turati e un ampio ambiente socialista che poneva il problema del Mezzogiorno come il primo e il più grosso dello Stato italiano, nonostante, per esempio, che la Federazione socialista di Palermo si fosse pronunciata in termini nettamente regionalisti. Ma il repubblicano Colajanni, rispondendo a Fortunato — mi pare nel dibattito del 1894, quando si discuteva il decreto del Di Rudinì per l'istituzione del commissario regio in Sicilia — impostava la questione siciliana e meridionale in termini politici, cioè in quei termini che saranno ripresi e sviluppati dalla pubblicistica più avanzata, da Sturzo a Dorso a Gobetti. Non so se includere anche Salvemini sul conto, perchè Salvemini fu regionalista, sotto certi aspetti, forse più per una forma di avversione contro lo Stato liberale che per la convinzione della funzione che le autonomie regionali potevano assumere nel contesto di uno Stato moderno.

Il problema del Meridione è problema di classe dirigente, sosteneva Colajanni, di quadri, la cui formazione è impossibile senza l'esperienza dell'autogoverno; l'autogoverno deve corrispondere ad una mobilitazione e ad una partecipazione di tutti gli strati sociali, senza di che il governo locale resterà preda delle solite clientele, delle solite mafie e il Meridione, stretto nella morsa dell'essere tributario di Roma, sarà trasformato in quella riserva di stabilità e di sicurezza politica del moderatismo nazionale di qualunque colore, di qualunque genere, di qualunque tipo purchè sia il potere ed eserciti il potere.

Isacco Artom, segretario di Cavour, commentando l'esito della vicenda delle leggi sulla unificazione amministrativa, ha affermato che la causa delle autonomie aveva fatto acqua sulla questione di Napoli. « ... il ti-

more che i fautori dei Borboni rialzassero il capo, che i contadini insorgessero, che i liberali fossero soverchiati... » — spiega testualmente Benedetto Croce (ma il giudizio del Salvemini è molto più tagliente) — conferma che la questione meridionale propose spregiudicatamente alla classe dirigente del tempo il problema della democrazia come modo di trovare le forme più confacenti ad una espressione concreta dei rapporti sociali e di potere.

Sotto questa luce la ripulsa delle proposte Minghetti, nel 1865, ci interessa in quanto non fu la conseguenza di una scelta tecnica o provocata dalla considerazione dei pericoli che oggettivamente esistevano nel momento in cui si trattava di fondere realtà geostoriche profondamente diverse; ma in quanto fu una scelta politica chiaramente influenzata dalle preoccupazioni dei gruppi moderati e conservatori che ci fanno scoprire la radice remota di alcuni nodi ancora irrisolti della situazione italiana nel rapporto tra società civile e ordinamento dello Stato.

Se ci chiedessimo, pertanto — con la stessa puntigliosità che l'opposizione di oggi usa contro di noi nel domandarci il costo finanziario delle regioni, — a quale prezzo umano, politico ed economico quelle decisioni provocarono il consolidamento dell'unità nazionale, allora veramente sentiremmo tutta la sprovvedutezza della nota frase del D'Azeglio che già secondo il Croce « valeva poco perchè non c'era un'Italia fatta e gli italiani da fare, ma l'Italia si faceva con gli italiani e questi con quella ».

Ma avvertiamo soprattutto la sprovvedutezza di chi ancora oggi, nel rilevare i guai di situazioni particolari di certe regioni, le disfunzioni, le debolezze di formazione, gli sprechi che sono tipici di chi esce da secoli di miseria e di servitù, preferisce discorrere con la sufficienza d'un curatore di fallimenti, in termini cosiddetti realistici e concreti, invece di mettere sul piatto della bilancia il peso delle prospettive di progresso umano e civile che ci proponiamo e che al di là del costo immediato e delle deficienze denunciate — che rientrano nel prezzo stesso del costo — costituiscono il fine prioritario di ogni società moderna e ordinata.

L'unificazione amministrativa del Regno, prodotta dallo sforzo di un gruppo abbastanza ristretto, era partita da un presupposto pratico (che ha però la conseguenza di una scelta politica) e da alcuni condizionamenti, diciamo, ideologici, il cui esame rappresenta un riferimento utile per tentare una valutazione meno approssimativa del problema di cui discutiamo. Il presupposto consisteva nella decisione di estendere la organizzazione dello Stato sardo, di ispirazione franco-napoleonica, al nuovo Regno.

L'allargamento uniforme dell'ordinamento piemontese, « alla necessità pratica e squisitamente politica di riconoscere e inserire nel circuito dello sviluppo, dice Gianfranco Miglio, i particolarismi geostorici », valorizzando opportunamente il patrimonio culturale e pratico rappresentato dalle singole zone — basterebbe ricordare per esempio Pompeo Neri e il contributo dato sulla fine del '700 al civile ordinamento del Ducato di Milano — sovrappose dal di fuori un modello prefabbricato che, disconoscendo la opportunità della differenziazione degli strumenti amministrativi a seconda delle singole regioni, negava l'esistenza di ogni effettivo collegamento fra società e amministrazione, tra società e Stato che non fosse quello — come rilevava il Caracciolo — del considerare « comuni e province un piedistallo al partito governativo, un'appendice dove più gretto e confuso con mille particolarismi e personalismi si ripeteva il giuoco della grande politica ».

Secondo alcuni studiosi (Romani, Giannini) la mancata comprensione del problema della società e dei suoi squilibri, che è il punto centrale dello Stato moderno, nasce dalla convinzione ottimistica ed insieme astratta, di marca tipicamente illuminista, secondo la quale l'arretratezza sociale di molte zone del nuovo Stato era da attribuirsi alla mancanza di quelle istituzioni civili delle quali per secoli erano rimaste carenti, per cui sarebbe bastato diffondere razionalmente le predette istituzioni per ottenere come conseguenza automatica la ripresa delle zone interessate. Questo errore di valuta-

zione ha favorito due conseguenze: la prima consiste nel formarsi di un'Amministrazione pubblica congelata nella *routine* statica del controllo di legittimità: una burocrazia quindi in genere giuridicamente scaltrita e colta, ma assolutamente incapace di progettare, di prendere iniziative che comportino rischi, di inserirsi nei dinamismi dello Stato moderno.

La seconda si manifesta nel persistere degli squilibri territoriali e settoriali soprattutto riguardo alle zone meridionali, in quanto i processi economici lasciati al loro sviluppo spontaneo, in un quadro nazionale indifferenziato, seguono la spinta naturale degli uomini e dei capitali ad emigrare verso le zone più progredite.

Uno dei cosiddetti condizionamenti ideologici, che peraltro ha trovato larga eco in questo dibattito, fu la riserva della egemonia unitaria della funzione legislativa al Parlamento nazionale.

Credo che certi pericoli qui ipotizzati siano effettivi per chi si pone, come dobbiamo, di fronte alla esigenza fondamentale della chiarezza e della certezza del diritto.

Ma vorrei qui citare il don Sturzo e della « seconda maniera », 1948-1949, per come si espresse in un articolo che mi pare fosse pubblicato su un giornale del tempo: « L'uomo ignaro di leggi potrà impressionarsi a sentire parlare di potestà legislativa: egli però dovrà avvertire che si chiama legge ogni deliberato che non solo regola i diritti civili e politici, ma che dispone una spesa e approva un progetto di lavori pubblici, o che fissa uno stipendio o che elargisce un sussidio. Questi stessi atti, se fatti da un Consiglio comunale o provinciale, si chiamano deliberazioni, se fatte dal Parlamento sono leggi... Il fatto che la regione abbia il diritto di emanare norme legislative, significa che, invece di eseguire leggi statali che le fissano la facoltà, la regione emana leggi nelle materie prestabilite, cioè crea le norme che gli organi esecutivi e i cittadini debbono osservare ».

E ciò premesso direi, pertanto, che i pericoli, quelli ipotizzati appunto dall'opposizione in questo dibattito, diventano semmai reali in presenza di quella indistinzione di funzioni, di quella confusione di attribuzioni che, secondo Massimo Severo Giannini, caratterizza l'ordinamento amministrativo italiano e non invece, o comunque fortemente attenuati, sarebbero nel caso di una chiara separazione delle attribuzioni e delle competenze a ciascun organismo statuale, secondo precisi livelli di responsabilità. E, dato che un ordinamento articolato sulle autonomie parte dal presupposto che lo Stato debba occuparsi solo dei problemi che non sono risolvibili ai livelli inferiori, è logico che i livelli inferiori per risolvere i problemi di loro pertinenza debbano avere la fetta di potere decisionale relativa a queste necessità. Diversamente si verifica quella che è stata ed è la beffa della cosiddette autonomie comunali ridotte in un ambito esclusivamente amministrativo, vieppiù conteso e reso sterile dalla pesantezza dei controlli e delle pressioni. La concentrazione di ogni potere legislativo e quindi decisionale al vertice dello Stato rendeva più comodo, alla classe borghese imprenditoriale più attiva, « intendersi con l'Amministrazione pubblica centrale e preferire quindi il comodo controllo diretto di questa ultima, alla scomoda resistenza organizzata nelle mitiche ed inesistenti istituzioni autonome » (dice G. F. Miglio).

Mi pare che questo cominci a spiegare qualcuno dei motivi della forza che la burocrazia ministeriale rappresenta per il centralismo, non solo, ma mi pare che uno di quei fenomeni che l'opposizione di destra più frequentemente cita come causa di degenerazione patologica del sistema, l'oligarchia partitica, trovi una sua incentivazione nella stessa concentrazione verticale di ogni decisione.

Un terzo aspetto del problema riguarda i criteri di applicazione del principio di rappresentatività. Alla mancanza di quella chiara specificazione di attribuzioni, di cui abbiamo parlato prima (e che nasce sempre, in un sistema centralistico, compromettendo ogni possibile forma di decentramento, dall'esigenza stessa di non rinunciare a larghi margini di discrezionalità), alla incongruenza di tale mancanza, dicevo, si è cercato di rimediare applicando con scrupolosa

esasperazione il principio della rappresentatività a tutte le sedi, a tutti gli enti grandi e piccoli.

Ma l'applicazione di tale principio in termini rigorosamente individualistici, senza tener conto del rapporto tra livelli di decisione e livelli del problema, ha finito col disarticolare sempre di più il rapporto con la realtà economica e con i processi sociali mano a mano che si facevano più complessi.

Prendiamo per esempio un piccolo comune. Non basta più dire che quella rappresentanza locale, essendo la più vicina, è necessariamente la più idonea a prendere le decisioni migliori, quando certe decisioni investono problemi che hanno una dimensione tecnica ed economica diversa, per cui mi pare utile richiamare la nostra attenzione sul parere che la Petracchi, in uno studio « Sull'origine dell'ordinamento comunale e provinciale italiano », pubblicato a cura dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, esprime, quando afferma che « il vuoto prodotto dalla mancata organizzazione ed utilizzazione di una classe amministrante periferica sufficientemente autonoma, fu colmato mediante l'assunzione, da parte dei parlamentari, di un ruolo di patrocinio e di governo degli affari locali, cui gli stessi non erano affatto destinati. Il prezzo complessivo dell'operazione fu così lo snaturarsi del corpo legislativo, la deformazione dell'intero equilibrio dei poteri attraverso la creazione di un'efficace interferenza stabile dei legislatori nell'amministrazione locale e di un anello di collusione fra gli stessi e la burocrazia professionale ».

Sono quindi d'accordo col senatore Franza, pur partendo da presupposti diversi, quando egli considera importante il rapporto tra rappresentanza e regione, onde evitare — « se proprio questa regione s'ha da fare », egli premette — che il Consiglio regionale sia una edizione allargata di quello comunale o una ridotta del Parlamento.

Per la verità il senatore Franza, che è stato il solo esponente dell'opposizione che abbia meditatamente affrontato il problema, se ho ben capito, ha cercato di impostare il discorso sul sistema elettorale cercando di risolvere tre istanze diverse.

Primo: la stabilità dell'esecutivo per sottrarlo a quella che lui chiama « la temperie politica ».

Secondo: l'unità dello Stato, che egli risolve proponendo un sistema elettorale che consenta di assegnare ad ogni partito in ciascuna regione una rappresentanza pari non alla percentuale regionale, ma alla media nazionle, « in modo da evitare — egli dice testualmente — che possano giungere al governo delle regioni rappresentanze tanto difformi fra loro da rendere inevitabili gravi conflitti fra loro e tra regioni e Stato ».

Terzo: la rappresentatività della regione, attraverso l'inserimento nelle liste, direttamente o per opzione dei partiti, di esponenti delle categorie economiche e sindacali.

Per ciò che concerne il primo punto il discorso ci riporterebbe alle vecchie dispute fra i sostenitori dei sistemi maggioritari ed i proporzionalisti; i tempi peraltro di quella che fu la cosiddetta « legge truffa » sono lontani e personalmente spero che la lezione sia servita a molti.

Per ciò che concerne il secondo punto, potrei rispondere che un sistema del genere ferisce l'autonomia della regione proprio nel momento in cui crea un consiglio snaturato nella sua rappresentatività. Quindi, mi sembrerebbe di avvertire quasi una contraddizione tra la seconda e la terza istanza. È vero che è la Carta costituzionale, che affida al Parlamento il compito di definire la legge elettorale e regionale, ma è anche vero che questo compito deve esplicarsi rigorosamente nell'ambito dei princìpi costituzionali, che attribuiscono alla regione alcune prerogative che non sono interscambiabili. Ma il nodo, che sta alla radice stessa di questa ricorrente preoccupazione della unità dello Stato, consiste nella confusione che si compie fra l'unità dell'ordinamento e l'unità dell'indirizzo politico, che sono due cose nettamente distinte: e l'unità dell'ordinamento statale è, a mio avviso, sufficientemente garantita, nel caso della istituzione della regioni, dai presidi previsti, che consistono, fra l'altro, nei limiti proposti alla potestà legislativa regionale, nella impossibilità per le regioni di modificare il proprio statuto senza la ratifica del Parlamento, nel

potere di scioglimento dei Consigli regionali da parte del Governo nazionale, nella Corte costituzionale. Pretendere invece di garantire l'unità e l'uniformità dell'indirizzo politico nelle varie istanze attraverso gli strumenti dell'ordinamento significa partire da una sorta di pessimismo, di diffidenza radicale (che peraltro è tipica di ogni accentratore), verso gli istituti autonomistici, verso forme reali di partecipazione popolare per arrivare poi all'inevitabile, progressivo allargamento di quelle discrezionalità incontrollabili dell'Esecutivo centrale che sono la fonte più vera del malcostume, delle involuzioni oligarchiche e clientelari, del decadimento degli istituti democratici.

C'è al fondo di tutto questo, onorevoli colleghi, il problema stesso della libertà, perchè senza dubbio la frantumazione dell'unità dello Stato condurrebbe alla fine della libertà medesima: ed io credo che non vi debba essere la libertà di uccidere la libertà! Ma proprio per questo ritengo che accorgimenti troppo drastici o cure troppo attente possono finire per indebolirla e per soffocarla, quando il vero modo di renderla forte è insegnarle ad esprimersi ed a difendersi.

Riguardo al terzo punto, senatore Franza, le dirò subito che mi sento interessato e incerto allo stesso tempo e non per la questione della rappresentanza delle categorie in sè, che non mi pare assolutamente proponibile, in quanto ridotta al livello di elezione del consiglio si snaturerebbe nella confusione fra la rappresentanza politica, portatrice di sintesi generali, e quella settoriale, come fattore di pressione di singoli interessi, quanto per il problema della capacità del nuovo ente di esprimere la realtà regionale nelle sue componenti. Ho detto interessato perchè, in un momento in cui la rappresentanza, come esigenza di un più sensibile rapporto con i propri rappresentati, mostra una certa usura rispetto alle sue estrinsecazioni tradizionali, la creazione di un organismo nuovo potrebbe essere l'occasione di strade più moderne da battere; una forma di sperimentazione. Ho detto incerto, ovviamente, di fronte alla difficoltà di un nuovo argomento da esplorare che, almeno per ora, mi pare che debba piuttosto essere considerato nel quadro dell'organizzazione e del funzionamento dell'istituto piuttosto che in quello del consiglio. Ciò per due motivi fondamentali: 1) perchè ritengo che i politici debbano compiere le loro scelte sulle alternative dei tecnici, altrimenti si avranno « arrosti » tecnici compiuti da buoni politici e buoni tecnici per niente sensibilizzati al quadro delle priorità e delle scelte della società civile; 2) perchè l'istanza democratica richiede sempre di più un collegamento non solo con l'ambito, ma con la dimensione tecnica del problema che esprime, postulando nel contempo il rifiuto della pretesa tradizionale di ridurre tutto alla sola radice politica affinchè ogni processo possa svilupparsi nella propria libera autonoma disponibilità.

Come ho accennato brevemente nella relazione, penso alla regione come ad un momento di predibattito nel quadro della programmazione nazionale per anticiparne i temi e contribuire al formarsi delle scelte; e come a uno strumento di partecipazione attraverso la dialettica stessa della resistenza e delle proposizioni.

La immagino perciò come un organismo che riesca a raggruppare molti cervelli e pochi *travets* e che, surrogandola al livello giusto, scoraggi tutta la disordinata proliferazione di gruppi e sottogruppi di ricerca e di studio — che in questa stagione di furori programmatori sono sorti presso gli Enti locali di varia grandezza — non solo attraverso una più efficiente organizzazione, ma per una maggiore adeguatezza del contatto che, oltre agli strumenti tradizionali, potrebbe essere forse effettuata con l'uso frequente e ben ordinato del *referendum*, più possibile nella regione che nello Stato, o col sistema del *test* e della rilevazione statistica oggi in uso presso gli economisti e gli statistici.

Anche se le mie conclusioni rispetto alla sua proposta sono negative, senatore Franza, desidero rilevare che ella è stato il solo esponente della opposizione che invece di una posizione di resistenza passiva abbia cercato comunque di suscitare una problematica intorno al problema specifico della legge regionale. Questo segno di ringraziamento che io le rivolgo delegando a ciò...

P A C E . Sarò un messaggero fedele.

B A R T O L O M E I , *relatore*. ... e che mi preme rivolgerle, non è un atto di semplice cortesia. Esso nasce dalla convinzione che nella dialettica democratica la resistenza, il diniego stesso, quando però seriamente motivati, rappresentino un contributo più importante alla formazione della decisione della pigra uniformità conformistica, specialmente quando questa è creata artificiosamente da strumenti di livellamento. Per questo ho detto no alla sua proposta. Per questo io credo alla battaglia regionalistica che è uno degli aspetti, e il più importante, perchè il primo forse in ordine temporale, di quello che comunemente è definito con espressione impropria il problema della riforma dello Stato, ma che è in fondo, fuori da ogni mito, il problema della nostra organizzazione civile in questo momento storico. Perciò è evidente che come tale esso non può non collocarsi nel quadro di una politica generale che va da un certo modo di interpretare il metodo di conduzione della politica economica ad un certo modo di concepire la collocazione internazionale del Paese, ad un certo modo di affrontare i problemi della trasformazione civile dell'Italia da Paese agricolo a Paese industrializzato in un mondo nel quale lo sviluppo tecnologico è ormai considerato una delle componenti determinanti del progresso e non sempre con riflessi positivi.

Il problema delle regioni non è sorto pertanto in modo astratto come espressione di una follia autodistruggitrice, ma dalla constatazione del fallimento dell'ordinamento amministrativo dello Stato unitario e dalla incapacità dei suoi presupposti di rispondere, di adattarsi alle esigenze di situazioni assolutamente nuove. E tanto per uniformarmi ai criteri del collega Battaglia, che tanto ampiamente utilizzò il resoconto stenografico di una tavola rotonda tenuta alla televisione, mi chiedo e vi chiedo, con lo schema che Massimo Severo Giannini usò quella sera: quale esperienza ci resta da fare se non quella regionale, dopo aver visto esaurirsi quella uniformitaria e binaria di tipo piemontese; dopo aver visto fallire tutti i tentativi di differenziazioni parziali sul piano amministrativo; dopo aver rifiutato quella accentrata del regime fascista; dopo aver provato — ed oggi ne sentiamo tutto il grave peso — quella dei grandi enti nazionali; dopo che tutti i conati di decentramento effettuati soprattutto nel 1955-56, con oltre quattordici o quindici — non ricordo bene — decreti, dei quali probabilmente la traccia maggiore è stata l'attribuzione della caccia e della pesca alle province?

Nessuno crede più a possibilità effettive di decentramento, sul piano pratico, ma tanto meno è possibile crederci sul piano teorico dopo una pur rapida meditazione su quelle riflessioni che mi sono permesso di fare sui presupposti dell'unificazione amministrativa.

Gli stessi sconfitti del 1865, e più tardi la stessa sinistra al potere, pur sempre di matrice liberale, concepivano l'autonomismo, malgrado i frequentissimi richiami e la innegabile simpatia per lo spirito costituzionale anglosassone, in un quadro che poteva cominciare come la trascrizione laica del vangelo di Giovanni: « In principio era lo Stato e tutto dipendeva da lui ». Era dunque un autonomismo, per così dire, improprio, che non poteva avere e non ebbe nè fortuna nè successo; e infatti quel poco che fu realizzato, venne, per dirlo con una parola rara ma giusta, *octroyé*, ottriato, concesso, elargito: mancava la spinta delle grandi forze popolari, assenti dall'agone politico, che avrebbero potuto, oltre che pretenderne la piena attuazione, conferirgli anche un contenuto democratico.

Ma non mancò, in contrapposizione a quella sterilità, un secondo filone autonomistico che, a livello culturale prima, venne poi consolidandosi nei suoi aspetti politici nella interpretazione sturziana della crisi dello Stato liberale e, più in generale, della crisi della società e del potere. Esso si consolidò non in alternativa o in polemica con lo Stato risorgimentale, come pure era accaduto in precedenti testimonianze espresse dal movimento cattolico, bensì proprio come accettazione, come dimostrazione di attaccamento all'Italia del Risorgimento e come desiderio di salvarne i lati positivi, co-

stituendo la piattaforma ideologica di quel Partito popolare italiano che si offrì al Paese, in momenti di acuta crisi, come modello nuovo di moderna organizzazione della lotta politica.

Franco Rizzo, uno dei nostri collaboratori del Senato, scriveva acutamente una decina di anni fa, in una monografia su don Sturzo, che quell'autonomismo era concepibile non soltanto come una possibile soluzione di autogoverno ma come elemento di un vasto disegno di partecipazione alla vita pubblica di sempre più ampi strati popolari. Luigi Sturzo lo affermò soprattutto, e lo sosteneva, come modo di una moderna gestione di uno Stato concepito nella maniera meno sacrale e più laica possibile, quale organizzazione di servizi per la comunità. Era l'unica alternativa democratica possibile (e per questo Mussolini, col fiuto istintivo che lo distingueva, ne aveva intuito la forza e lo combattè violentemente negli uomini e nelle idee) era l'unica alternativa democratica possibile alla insorgenza virulenta del vecchio modello, che ritrovava la sua fecondazione dai nazionalisti e da Gentile fino ai residui hegeliani di destra.

Non mi pare quindi che l'argomento delle esperienze delle regioni a statuto speciale e l'argomento dei costi possano essere qui utilmente ripresi se non per gusto polemico. E non mi pare di doverli riprendere, questi argomenti, perchè altri ne ha parlato, perchè troppo ne è stato detto, ma soprattutto perchè non si può onestamente esprimere un giudizio serio sulla validità dell'esperimento autonomistico quando questo è innestato sui congegni dello Stato centralizzato.

Le regioni a statuto speciale nacquero per risolvere non tanto problemi di struttura quanto problemi di natura politica, contingente e specifica e — vedi caso — per certi versi di natura centrifuga; e in questo senso hanno assolto alla loro funzione.

L'attuazione delle regioni a statuto ordinario è invece problema di scelte del tipo di ordinamento statuale nel suo complesso rispetto a certi risultati che si ipotizzano; per cui il costo deve essere messo in rapporto ai risultati, non viceversa, altrimenti con questa logica, non solo tutti dovrebbero andare a piedi per risparmiare il maggior costo dell'automobile ma si potrebbe tranquillamente arrivare alla abolizione dello stesso Parlamento, qualora si ritenesse che il presidio della libertà è, ad un certo momento, troppo costoso.

Il senatore Battaglia ha ironizzato su quella che ha chiamato la mia presunzione di stabilire un rapporto tra il problema dell'assetto del territorio, ordinamento regionale, e dimensione europea delle nuove sovranità, come problema stesso del potere in questa epoca. Ed ha voluto sostenere la sua tesi con un confronto fra regioni di intervento del MEC e regioni del nostro ordinamento.

Dirò semplicemente che è cosa diversa la zonizzazione del MEC, strumento di graduazione degli interventi comunitari di incentivazione decisi centralmente e settorialmente, dagli obbiettivi della nostra programmazione e dalla regione del nostro ordinamento che, si voglia o non si voglia, trova la sua giustificazione in precedenti storici che il senatore Battaglia ha tutto l'interesse di lasciare in ombra, perchè rivelerebbero nuovamente un'altra delle debolezze della soluzione dell'ordinamento statuale promossa dalla dirigenza politica post-risorgimentale.

Mi tornano in mente alcune acute osservazioni del Compagno, dalle quali si rileva come il primo errore fu l'aver mutuato l'ordinamento di tipo francese senza aver tenuto conto della diversità delle esperienze storiche fra i due Paesi; esperienza unitaria quella francese, che vide la formazione del suo Stato dal prevalere del feudatario più forte sugli altri. La Francia è Parigi, dove era la Corte del Re; mentre l'Italia è il Paese delle cento città: Firenze, Milano, Torino, Venezia, fino dal tempo degli etruschi, un centro urbano motore di un vasto territorio circostante.

Non voglio qui esaminare se il processo di unificazione dal basso dell'Italia fu arrestato, a causa della debolezza politica e militare del suo ritardo, dalle preponderanze straniere iniziate nel Rinascimento dopo la morte del Magnifico Lorenzo. Voglio solo considerare il diverso rapporto che le due

tradizioni esprimono nell'assetto del territorio.

Quando è avvenuta la rivoluzione industriale in Francia, per esempio, lo sviluppo ha congestionato Parigi, svuotando la provincia rurale, secondo la stessa linea storica del suo ordinamento statuale. In Italia, il livellamento uniformitario attuato al momento dell'unità, senza valutare le differenze e le potenzialità regionali, ha infiacchito la funzione autopropulsiva tradizionale della città italiana rispetto al rispettivo territorio, senza avere un contrappeso efficace nella capitale amministrativa.

Il *boom* economico, in termini di crescita spontanea, ha così provocato lo squilibrio tra i poli di attrazione industriale di Milano, Torino e Genova rispetto al fulcro politico e amministrativo del sistema, che è Roma, creando, se non si provvede in tempo, le condizioni per ulteriori fenomeni che potrebbero rendere tributarie delle zone settentrionali le città del centro-sud più depresse e più deboli nella loro struttura sociale ed economica.

In questa prospettiva, acquista quindi un significato particolare per noi, oggi, il discorso sulle regioni rispetto alla programmazione. Un discorso che ci fa superare il vecchio concetto delle autonomie locali, autosufficienti e chiuse, espressioni cioè di un contesto giuridico atomistico-individualistico, in quello dello spazio regionale differenziato, come diverso livello di interventi, di funzioni e di partecipazione. Il punto è ormai questo: nella misura in cui la politica di piano è un dato insostituibile — indipendentemente dai giudizi che se ne possono dare sul piano del metodo e su quello dei contenuti — dello sviluppo del Paese, è possibile continuare ad ignorare la questione delle trasformazioni storiche del potere e, di conseguenza, le questioni della partecipazione collettiva, la più larga possibile, alla corresponsabilità delle decisioni che investono il destino stesso della società?

È possibile formulare altre alternative, storicamente e politicamente coerenti, ai rischi giacobini di un metodo di Governo fondato sull'esigenza di razionalizzare gli sforzi produttivi dell'intera società, richiedendo ad ognuno di dare la misura della propria sensibilità democratica e della propria civiltà interiore, soltanto attraverso i sacrifici che ognuno viene chiamato a dare alla cosiddetta comunità?

E se queste alternative ci sono, chi le prospetta al di fuori di un disegno di strutturazione della società democratica, che reca tuttora in sè il vizio antistorico di un frazionamento classista che stava per disgregare intere e complesse formazioni nazionali nel Continente europeo?

Qualcuno ha ripetutamente bollato di provincialismo la volontà regionalistica.

Non è invece un tentativo di sprovincializzare l'azione del nostro Stato, ampliandole il respiro, costringendola a guardare con più attenzione le vicende degli organismi comunitari europei, attraverso la decongestione delle sue incombenze, togliendo ai responsabili dell'Esecutivo le preoccupazioni immediate, le numerose tentazioni che oggi lo avvincono con mille sottilissimi fili alla piccola bottega elettorale del comune e della provincia?

E se da tempo si pone la gravissima esigenza del coordinamento tra programmazione nazionale e programmazione continentale (e forse tra non molto anche intercontinentale), a maggior ragione non può non porsi un'esigenza di coordinamento tra la programmazione nazionale e la programmazione territoriale. Ed è qui che il problema si pone come esigenza di equilibrio tra i vari livelli di potere e all'interno dei livelli stessi di potere. E di conseguenza è qui che si ripropone il problema di una ristrutturazione democratica del potere, al di là dei modelli superati o dei modelli in radicale trasformazione.

B A T T A G L I A . Questa programmazione deve essere fatta dalle regioni socioeconomiche viste in prospettiva dall'Europa, dalla Comunità europea, oppure deve essere fatta dalle regioni viste alla luce della Costituzione italiana?

B A R T O L O M E I , *relatore*. Mi sembra che siano due cose distinte, sostanzialmente distinte, perchè la programmazione

nazionale, fino adesso, non è direttamente integrata con la programmazione degli altri Stati partecipanti al MEC. Quindi, l'azione del MEC...

B A T T A G L I A. Deve essere integrata.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Ma finora non è integrata. D'altra parte la zona economica è una cosa sostanzialmente diversa da quella che è la regione amministrativa e politica, perchè quella pone un problema economico e questa propone un problema di autogoverno.

B A T T A G L I A . E' la regione socioeconomica che fa il programma, non quella politica. Questo è il punto della nostra divergenza.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Potremo riprendere con più calma questa discussione, ma credo che forse non ci capiamo. Riprendo il filo interrotto.

Ed è in questo senso che noi riteniamo la questione delle regioni oggi non come una conclusione in ritardo, ma come la premessa di un ampio sviluppo delle democrazie moderne, secondo una intuizione che fu tipica del movimento al quale ho l'onore di appartenere.

Di fronte a una proposta del genere che noi offriamo al Paese, non possono non qualificarsi d'ora in avanti le forze politiche che sono sulla scena italiana. Abbiamo cercato di porre molta attenzione ai fermenti che in tal senso possono rappresentare il segno di una evoluzione positiva anche in altri movimenti, e possono pertanto rendere feconda anche l'opposizione comunista, a dispetto delle intransigenze nominalistiche di vecchio tipo, perchè questo è il senso della libertà e della forza dirompente delle sue convinzioni. Ed anche se abbiamo potuto tener conto di contributi e voci interessanti, offerti anche da esponenti di quel partito, quello che manca è ancora non dico la posizione globale del Partito comunista, ma anche un suo atteggiamento di interesse su quelle voci e su quei contributi che non sia soltanto strumentale, per cui è proprio questo che fa accreditare il sospetto che questo partito voglia interpretare la esigenza regionalistica come uno strumento di eversione e di rottura dello Stato; lo stesso sospetto, però — si badi bene —, che Giolitti e Salandra fecero gravare sul Partito popolare, legittimando il giudizio che poi usò per i suoi fini il regime fascista.

Ma a dispetto di qualche smarrito orfano di Stalin in corso di iscrizione all'anagrafe maoista, un disegno del genere difficilmente potrebbe trovare la propria realizzazione in una situazione storica come l'attuale, caratterizzata appunto da un organico sforzo di razionalizzazione economica, produttiva e civile, la cui ferrea logica non può non essere che una logica partecipazione nel piano comunitario che compromette tutte le forze politiche, le quali sono chiamate così a rispondere ad una sfida concreta dei tempi e non ad una sfida ideologica, nominalistica e strumentalizzata per risolvere difficili crisi ideologiche. Ma le forze politiche che intendano realizzare in qualche modo questo disegno non basta che lo vogliano, devono essere capaci di demitizzare fino in fondo le proprie impostazioni ideali, debbono essere capaci di immedesimarsi concretamente nella realtà di una esperienza di Governo di coalizione, per giunta, devono riuscire a spalancare le finestre, a mobilitare la volontà morale di rompere con ogni forma di tradizione giacobina, per porsi con grande umiltà davanti ai problemi giganteschi dello sviluppo civile delle nostre comunità.

Pesano sulle forze politiche italiane, su tutte le forze politiche, suggestioni dure a morire di giacobinismo e di scorciatoie autoritarie: esse pesano per ragioni profonde e non solo per la pigrizia o per l'insufficienza delle *élites* dirigenti.

Noi viviamo un momento drammatico ed imponente che non è proprio soltanto del nostro Paese, ma di tutto il mondo civile: un momento che sta caratterizzando i Paesi in via di sviluppo e investe quelli del vecchio continente. E' il fenomeno che racchiude in se medesimo quello che oggi si chiama in modi diversi ma che altro non è se non la calcinazione della società politica nelle vecchie strutture e nelle anchilosi dei suoi

pur indiscutibilmente necessari strumenti che sono i partiti politici.

Risolveranno le regioni tutto questo? Evidentemente non possono risolverlo da sole. Ed infatti abbiamo affermato che esse sono soltanto una delle componenti di un più ben vasto e impegnativo disegno di trasformazione del potere, del quale esistono peraltro alcune premesse anche più importanti delle regioni stesse. Ma è per questo che noi invitiamo il Gruppo liberale ad inquadrare la propria opposizione in un contesto diverso e più coerente, in modo da evitare che per lunghi anni a venire di essi si debba dire ciò che ingiustamente si disse dei cattolici, cioè che essi vollero rimanere estranei alla costruzione di un nuovo tipo di Stato, allo sviluppo della partecipazione comunitaria, alla trasformazione e all'esercizio del potere nel senso della libertà.

B A T T A G L I A . La maggiore partecipazione alla vita comunitaria mi pare che l'abbiano data i liberali...

B A R T O L O M E I , *relatore*. Schumann, De Gasperi, Adenauer, se non sbaglio, erano uomini appartenenti a movimenti cattolici. Ma non credo che questo fermarci su piccole rivendicazioni di persone giovi a un problema che è veramente vasto.

B A T T A G L I A . Allora è inutile porlo.

B A R T O L O M E I , *relatore*. Il senso del mio invito era un altro; ed era, sotto certi aspetti, un atto di fiducia per una tradizione di civiltà che, tutto sommato, il Partito liberale rappresenta. E questo è tanto vero che oggi meno che ieri — e lo dico per me stesso — si può credere di poter catturare ed assorbire le soluzioni di fondo con i tatticismi abili, con la convenienza del tempo breve che ignora il tempo lungo, perché oggi meno di ieri si può sfuggire all'alternativa fra l'impegno senza scetticismi, senza riserve di compiere il nostro dovere davanti ai problemi sempre più gravi del Paese e dello Stato e il venir meno a questa responsabilità nell'illusione colpevole che tanto le cose vanno a posto da sè.

Ho cominciato questo intervento col dire che non sono un giurista. Desidero concludere con un pensiero che Dossetti alcuni anni fa pronunciò ad un convegno di giuristi; e lo dedico particolarmente, se il collega Battaglia me lo consente, agli avvocati di tutti i partiti e alle sottili questioni giuridiche che essi hanno sollevato durante questo dibattito.

« Non abbiate paura dello Stato — diceva Dossetti — ma sappiate al tempo stesso ricondurre l'ordinamento giuridico ad un finalismo che investa la società civile e il suo sviluppo anziché esaurirsi in se stesso in una funzione limitata alla pura produzione del diritto obiettivo come norma o come atto di interpretazione della norma o come atto di applicazione di essa, privo cioè di quei contenuti riconducibili per noi cattolici democratici al bene comune storicamente determinato e per le forze di tradizione laica e repubblicana a quell'interesse generale cui deve corrispondere sempre la struttura statale ». (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Rinvio in Commissione del disegno di legge n. 2269

A N G E L I L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N G E L I L L I . Onorevole Presidente, il disegno di legge numero 2269, di cui sono relatore, è all'ordine del giorno dell'Assemblea. Ella ricorderà che ne fu iniziata la discussione ma, poiché vi era un nuovo testo dell'articolo 1, fu rinviata in attesa del parere della Commissione. Vorrei ora chiedere a lei e all'Assemblea di consentire a che il disegno di legge ritorni in Commissione. Mi auguro che questa mia richiesta venga accolta, data l'urgenza di riprendere l'esame del provvedimento.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta del senatori Angelilli si intende accolta. Il disegno di legge numero 2269 viene quindi rinviato alla Commissione difesa.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A I E R , *Segretario*:

MACCARRONE, PERNA, BUFALINI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — In relazione alla manifestazione di alto civismo e di responsabilità degli studenti dell'Università di Pisa, impegnati a discutere e trovare soluzioni adeguate ai problemi dello studio e della vita democratica dell'Università,

per sapere chi ha richiesto ed autorizzato l'intervento della Polizia all'interno delle sedi universitarie per cacciarne gli studenti riuniti, secondo il loro diritto, in una libera assemblea;

chi ha disposto la concentrazione a Pisa di ingentissime forze di polizia per garantire il cosiddetto ordine pubblico in occasione della manifestazione di studenti delle scuole medie, solidali con gli universitari contro i quali, il giorno prima, era stato ordinato l'intervento brutale di gruppi di poliziotti penetrati nelle sedi universitarie;

quali sono i motivi che hanno indotto il Questore di Pisa, responsabile diretto e gli altri pubblici ufficiali al comando delle forze impegnate a Pisa ad effettuare quello che l'organizzazione giovanile del Partito repubblicano italiano ha definito « un barbaro attacco » contro un corteo di studenti che, sempre secondo il giudizio della stessa Federazione giovanile del Partito repubblicano italiano, « chiedevano pacificamente una nuova struttura della scuola più aderente ad una società in rapida trasformazione qual è la nostra »;

se intendono aprire un'inchiesta, secondo le rispettive competenze e se in particolare il Ministro dell'interno vuol far sapere quale speciale piano operativo ha messo in atto la Polizia per giungere ad infierire selvaggiamente contro giovani e giovanissimi in lotte corpo a corpo, che tutti a Pisa hanno potuto constatare. (2156)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GIORGI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Sentitamente rattristato per la persistente inattuazione della legge 14 ottobre 1966, n. 851 sull'assunzione obbligatoria dei mutilati del lavoro da parte dell'Enel, condotta di gestione che fortemente colpisce questa benemerita categoria che ha pazientemente atteso 22 anni l'uscita di una legge che permette un suo inserimento negli enti pubblici e, ora che il Parlamento ha onorato con tale provvedimento, vede fortemente compromessa la possibilità di beneficiare di tale collocamento e di conseguenza vanificare, per l'inqualificabile condotta di alcuni dirigenti, legittime aspettative;

premesso che da accertamenti effettuati dall'interrogante è inequivocabilmente emersa la possibilità di inserire presso l'Enel di Piacenza — che recentemente ha ampliato i propri stabilimenti e uffici — almeno 20 mutilati del lavoro e ciò in ottemperanza alle disposizioni ministeriali che contemplano l'assolvimento dell'obbligo di assunzione entro 180 giorni dall'uscita della legge e comunque prima di dar corso ad assunzione di elementi validi;

considerato che:

1) i dirigenti dell'Enel di Piacenza, in collaborazione con quelli di Milano, dalla data di entrata in vigore della norma di cui sopra ad oggi, hanno assunto un solo invalido;

2) di norma, inspiegabilmente, impiegano un anno ad assumere un elemento invalido;

3) detto Enel pare avvalersi, inspiegabilmente, di un ufficio privato per le informazioni sugli assumendi invalidi del lavoro e civili;

chiede di conoscere;

a) perchè l'Enel non fa luogo all'assunzione di invalidi del lavoro e perchè non ha coperta la percentuale di invalidi civili di cui alla legge n. 1539;

b) se risponde a verità che tale Enel si avvale di un ufficio privato per le informazioni;

c) per quale motivo, in deroga all'articolo 10 della norma succitata, il ripetuto Enel continua, imperturbabile, in Piacenza, ad assumere personale valido rifiutandosi, con pretestuosi motivi ed ingenui accorgimenti, a far luogo all'assunzione di mutilati del lavoro.

L'interrogante chiede agli onorevoli Ministri di intervenire, nell'ambito delle rispettive competenze, nei confronti del suddetto Ente di Stato onde — dopo aver rilevato la veridicità del suesposto — ordinare l'immediato assolvimento delle percentuali d'obbligo. (7290)

VERONESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se vi siano responsabilità per il recente crollo di buona parte dei soffitti della Rocca di Dozza di Bologna e se s'intenda intervenire con urgenza ed in modo radicale a tutela e salvaguardia di uno dei castelli più storici della zona in relazione anche al patrimonio artistico che si trova nel castello stesso. (7291)

LIMONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda intervenire, promuovendo le opportune modificazioni legislative, in ordine ad un'esigenza già avvertita in occasione di precedenti consultazioni popolari e precisamente quella di aggiornare l'onorario attribuito ai componenti degli uffici elettorali di sezione.

È fuori dubbio che l'ufficio di presidente, di scrutatore e di segretario dei seggi elettorali costituisce un *munus* ed è obbligatorio per le persone designate, non solo in forza del disposto di cui all'articolo 40 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, ma, prima ancora, dell'articolo 54, secondo comma della Costituzione.

Non si può, peraltro, disattendere il fatto che l'esercizio di tali funzioni comporta impegni, oneri e responsabilità notevoli, derivanti sia dal puntuale espletamento delle molteplici incombenze, sia dal trasferimento e dalla presenza in sedi talvolta disagiate per un lasso di tempo non inferiore, mediamente, a quaranta ore.

Non sarà, d'altro canto, ritenuto superfluo ricordare che in questi ultimi lustri si è venuto sempre più affermando, attraverso provvedimenti legislativi e decisioni giurisdizionali, il principio per il quale le cariche pubbliche, seppur gratuite, non devono rappresentare una particolare incidenza negativa nei confronti dei cittadini che ne sono investiti.

L'adeguamento della misura dell'onorario attribuito ai componenti dei seggi elettorali, rimasta invariata da dodici anni a questa parte — è stata, infatti, modificata con l'articolo 21 della legge 16 maggio 1956, numero 493 — s'impone non soltanto in relazione allo svilimento del potere d'acquisto della moneta e all'evoluzione degli stipendi dei funzionari statali ai quali i componenti degli uffici elettorali di sezione sono equiparati agli effetti dell'eventuale corresponsione del trattamento di missione, ma anche alla parificazione della durata delle due Camere disposta con la legge costituzionale 9 febbrao 1963, n. 2. Detta parificazione — è appena il caso di osservarlo — rende più onerose in via permanente le operazioni dei seggi elettorali.

Con l'occasione sembra propizio altresì rappresentare l'opportunità che l'onorario di cui trattasi venga fissato anzichè — come lo è attualmente — in misura giornaliera, cumulativamente e cioè per l'intera durata delle operazioni e ciò al fine di evitare le ripercussioni che le protrazioni dei lavori alle prime ore del martedì hanno sull'afflusso e sull'elaborazione dei risultati elettorali; per evitare, inoltre, sperequazioni nel trattamen-

to dei componenti dei seggi, soprattutto rispetto a quelli che hanno operato con diligenza e tempestività. (7292)

BONACINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

a) il numero degli enti, persone giuridiche pubbliche o fondazioni diverse dagli enti di culto, i quali abbiano presentato entro il perentorio termine del 31 ottobre 1967 la distinta delle azioni possedute, allo scopo di ottenere l'esenzione dall'imposta cedolare prevista dall'articolo 6 del decreto-legge 21 febbraio 1967, n. 22, convertito nella legge 21 aprile 1967, n. 209;

b) il numero complessivo delle azioni comprese nella distinta predetta e la loro consistenza per società emittenti;

c) il numero degli enti di culto, equiparati alle istituzioni di beneficenza e istruzione in base all'articolo 29 del Concordato con la Santa Sede, i quali abbiano parimenti chiesto l'esenzione dalla cedolare;

d) il numero complessivo delle azioni possedute dagli enti medesimi, a cui verrà applicata l'esenzione, e la distinta specificazione delle azioni per società emittenti.

L'interrogazione viene presentata in relazione alla giusta affermazione fatta alla Camera dal Ministro delle finanze nella seduta del 20 aprile 1967, secondo cui la comunicazione del numero degli enti beneficiari dell'esenzione, e delle azioni possedute, non avrebbe rappresentato « un segreto di Stato da nascondere gelosamente », e perciò sarebbe stata fatta al Parlamento. (7293).

BONACINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere, anche in relazione al nuovo ingente fabbisogno finanziario dello Stato derivante dai disastrosi effetti del terremoto siciliano:

a) se e quali progressi siano stati compiuti in materia di accertamento dei redditi di libera professione e se non si ritenga, pur in attesa della riforma tributaria, di istituire frattanto strumenti idonei ad assicurare un più soddisfacente accertamento dei citati redditi professionali;

b) quale applicazione venga data, nei confronti dei percettori di più alti redditi da lavoro dipendente (amministratori e dirigenti di enti pubblici, società e imprese, alti funzionari, magistrati eccetera), dell'obbligo, ascritto dall'articolo 28 del testo unico sulle imposte dirette, di allegare alle dichiarazioni di reddito formali attestazioni dei datori di lavoro;

c) se quando ne sia il caso non si ritenga di promuovere la rigorosa applicazione dell'articolo 252 del testo unico sulle imposte dirette che persegue il reato di frode fiscale, nel quale rientra la falsità delle attestazioni di cui al punto *b*). (7294)

ARTOM. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che da vario tempo si dibatte il problema di salvare nella sua bellezza la storica pineta versiliana, ultima isola di verde nel Comune di Pietrasanta (Lucca), minacciata da piani di lottizzazione in corso di approvazione;

che la Sovrintendenza ai monumenti di Pisa ha preso l'iniziativa di redigere per quella zona un nuovo piano paesistico atto a garantire la integrità della pineta e che tale piano si trova ora presso il Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle belle arti, in attesa che il Ministero, approvandolo e pubblicandolo, ne renda possibile l'attuabilità;

l'interrogante chiede di conoscere quali deliberazioni abbia preso il Ministero per l'approvazione del piano suddetto e per la sua pronta entrata in vigore. (7295)

GERMANO'. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali iniziative ha preso o ha in programma di prendere in favore del turismo in Sicilia, anche e soprattutto in considerazione degli effetti negativi che i recenti avvenimenti tellurici possono produrre negli ambienti turistici internazionali e nazionali. (7296)

GERMANO'. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare nel campo della valorizzazione della pastorizia collinare e montana in Sicilia e, in particolare,

nella provincia di Messina. È notorio che l'opinione pubblica, oltre che le categorie interessate, è vivamente preoccupata per il fatto che la pastorizia va sempre più scomparendo, principalmente a causa del mancato sostegno, sul mercato interno e in quello dell'area MEC, dei prezzi delle lane e dei formaggi pecorini siciliani. (7297)

GERMANO'. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare in merito all'eliminazione della situazione, creatasi nei bacini dei torrenti della provincia di Messina e, in particolare, dei torrenti Fondachelli, Fantina, Patrì, Mazzarrà S. A., S. Lucia del Mela, Saponara, Agrò e di tutti gli altri minori, a causa delle frane e delle rapide erosioni delle zone montane disboscate.

Tali fenomeni provocano, in ogni stagione invernale, straripamenti delle acque torrentizie con la distruzione di fiorenti agrumeti e di altri terreni adibiti a coltivazioni ortofrutticole e minacciano, quando addirittura non distruggono, gli abitati, come nel passato è avvenuto nel bacino del lungo e impetuoso torrente Fondachelli - Fantina - Patrì. (7298)

MORINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponda a verità l'invio di una circolare del suo Ministero datata 30 dicembre 1967, ai Comitati provinciali della caccia con la quale si invitano i medesimi a soprassedere all'applicazione di alcune norme della legge 2 agosto 1967, n. 799; e se ciò sia vero, quale fondamento abbia e quali fini si vogliono perseguire considerato che l'applicazione di una norma di legge può essere sospesa solo da altro provvedimento legislativo e non già da una semplice circolare. (7299)

Ordine del giorno per la seduta di martedì 23 gennaio 1968

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 23 gennaio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (2509-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1° provvedimento) (2566) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'Amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (2567) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica agli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc.* 80).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica del termine di decorrenza previsto dall'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

6. GULLO. — Istituzione di una sezione distaccata della Corte di appello di Catanzaro con sede in Cosenza (2334).

7. PACE. — Istituzione in Pescara di una sezione distaccata della Corte di appello dell'Aquila (1522).

8. ANGELILLI. — Modifica alle norme relative al trattamento economico dei capo operai del Ministero della difesa (2137).

9. VALSECCHI Pasquale. — Norme transitorie per la regolamentazione dei rapporti previdenziali e assistenziali nel territorio del comune di Campione d'Italia (1558).

10. FIORE ed altri. — Riscatto dei contributi previdenziali da parte degli impiegati esclusi dall'assicurazione invalidità e vecchiaia prima del maggio 1939 in forza del limite di retribuzione (209).

VIGLIANESI ed altri. — Facoltà, per gli impiegati esclusi dall'assicurazione obbligatoria generale invalidità e vecchiaia a causa del massimale di contribuzione, di costituirsi una rendita vitalizia riversibile secondo le modalità di cui all'articolo 13 della legge 12 agosto 1962, n. 1338 (1556).

11. Proroga del termine indicato nell'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, per l'emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere* (2349).

La seduta è tolta (*ore 23,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari